



Universitätsbibliothek Paderborn

Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

Della Valle, Pietro

Roma, 1658

Lettera 4. da Ferhabad De' primi giorni di Maggio, E da Cazuin De' 25. di Luglio 1618.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13108

*Lettera 4. da Ferhabad
De' primi giorni di Maggio,
E da Cazuin
De' 25. di Luglio 1618.*



A mia carta, che portai di Christianità, è finita; e qui, di quella sorte, non se ne troua; però V. S. non si marauigli, se scriuo in questi fogliacci, mal fatti, e peggio tagliati. Poco prima di partir da Sphahàn, scrissi a V. S. l'ultima volta, dandole minuto conto di quanto infin'a quell' hora mi era occorso: hora, seguitando l'incominciata impresa di ragguagliarla, e delle curiosità di questi paesi, e de' miei progressi; le dico, che il giorno de' trenta di Decembre passato, mentre io mi trouaua ancora in Isphahàn, hauendo i Mahomettani, la sera innanzi, veduto la Luna nuoua (perche dal tramontar del Sole del dì precedente, sogliono essi le giornate cominciare) celebrarono, per ciò, il primo giorno del mese Muharrèm, e con quello il principio del loro anno Lunare, che contano adesso 1027. della Hegira; che vuol dir, della Fuga, ouero uscita di Mahometto da Meka verso Medina, quando, per le nouità che cominciua a promulgare della sua falsa setta, fu di là cacciato, e gli conuenne fuggirsene. Per consequenza, il medesimo giorno fu il primo dell' Asciùr (della Decina, potremmo noi dire) cioè de' dieci giorni, ne quali, cominciando dal primo del sopradetto mese infin' al decimo, che in quello il caso seguì, piangono incessantemente i Persiani, con publiche e grandissime dimostrazioni, la infelice morte di Hussèin, figliuolo del loro Ali, e di Fatima, vnica figliuola di Mahometto; il quale Hussèin, tenuto scioccamente da tutti i Mahomettani per gran Santo, ma da' Persiani, di credenza Sciaiti, per legitimo Imàm ancora, e supremo Capo della loro setta, da cui i Rè di Persia
di

di hoggi si vantano di discendere; assalito, mentre andaua per viaggio, da quelli della fattione contraria, che i Persiani anatematizzano come heretici; con settanta ò ottanta persone che lo seguivano, fu crudelmente ammazzato in vn luogo dell'Arabia deserta detto Kierbelà, doue è sepolto; e doue hora il suo sepolcro è venerato e visitato con gran concorso da i Mahomettani, fin di lontane regioni. Le cerimonie, con che celebrano l'Asciùr, e piangono questa morte, son le seguenti. Viuono tutti in mestitia: vestono positiuamente, da malinconici; e molti di color nero, che in altri tempi da loro non è quasi mai vsato: niuno si rade la testa, nè la barba: niuno và in bagno: si astengono, non solo da tutto quello che hanno per peccato; ma anche da ogni sorte di delitie. Vsanò, molti poueri, di sotterrarsi per le strade frequentate, mettendosi sotto terra infìn' alla gola, e con parte anco della testa, dentro a certi vasi di terra cotta fatti a posta, larghi da piedi intorno, e con la bocca stretta a misura del capo; i quali vasi, sotterrati essi ancora, senza esser veduti, sostengono a coloro la terra intorno, e dentro a quella gli appiattano di maniera, che paiono in essa veramente sepelliti; e stanno così tutto il giorno dal leuar del Sole infìn' a notte, e molti anche gran parte della notte, tenendo vicino a loro vn'altro pouero assiso in terra, che domanda limosina, e dice orationi a tutti quei che passano. Altri, stanno nella piazza, ò vanno per altre strade, e per le case, doue è gente, tutti nudi, eccetto le parti vergognose, che le ricuoprono con vn picciolo panno nero, ouero di sacco grosso di colore scuro; & essi son tinti di nero dal capo alle piante, che paiono tanti diauoli, d'vn color lustro e scuro, quasi come quello, che con la vernice noi diamo alle guardie delle spade, ò ad altri ferri; e questo, dinotando la mestitia, per la morte di Hussein. In compagnia loro, vanno alcuni altri, pur così nudi, e tinti, non di nero, ma di rosso, per significare il sangue, e la violenta morte, che ad Hussein fu data; e tutti insieme cantando vn canto lagrimeuole, delle sue lodi, e degli accidenti del suo morire, e sbattendo certi legnetti, ouero ossi, che hanno in mano, e che fanno pur suo-

suono malinconico ; con gesti, e mouimenti di vita, che all' vnanza loro dimostrano mestitia ; ballano, a vista delle genti, in mezzo a i circoli, a guisa di saltimbanchi : anzi in compagnia, alle volte de' medesimi saltimbanchi, che stanno vendendo in piazza i loro buffolotti ; & in questa guisa fanno denari, che vengono lor dati da i circostanti per limosina. Nella piazza ancora, verso l' hora del mezzo giorno, pur nel luogo de' circolatori, v'è ogni dì vn de' loro Mullà, e particolarmente di quei della razza di Mahometto ; che, non Emiri, come in Costantinopoli ; nè Scerifi, come in Egitto ; ma in Persia, son chiamati con voce Araba Seidi, cioè Signori : e questi, col suo turbante verde in testa, che in altri tempi, in queste parti, non l'hò veduto vsar da niuno (al contrario della Turchia, doue lo portano di continuo quei che sono di tal razza) affiso in vna seggia alquanto rileuata, fattogli si circolo intorno di ascoltatori huomini e donne, chi in piedi, chi a sedere in terra, ò in certi banchi piccioli, e bassi ; predica di Houssein, raccontando le sue lodi, e la sua morte ; & alle volte mostra alcune figure dipinte di quel che racconta ; & in somma per tutte le vie procura di muouer più che può i circostanti al pianto . Le medesime prediche si fanno ogni giorno nelle Meschite ; e la notte ancora per le strade pubbliche, in certi luoghi segnalati, che si ornano a posta con molti lumi e con apparato di lutto ; accompagnandosi per tutte le prediche con grandissimi pianti e stridi delle genti che ascoltano, e particolarmente delle donne, che battendosi il petto, e facendo gesti di grandissima compassione, replicano spesso con gran dolore quegli vltimi versi di certi lor cantici .

Vab, Houssein! Sciab Houssein! che significano

Ah, Houssein! Rè Houssein!

Venuto poi il decimo giorno del mese Muharrèm, che essi chiamano il giorno del Catl, cioè dell' Vccisione ; & a noi cadde questo anno a gli otto di Gennaio ; tutte le contrade, ò rioni, di Sphahàn, fanno processioni, come quelle due, che in vn'altra mia lettera già scrissi, che si erano fatte nel giorno della morte di Ali : e portano in processione le
me-

medesime cose, cioè quelle picche lunghissime con le banderuole, che essi chiamano gli stendardi, quei cauali bardati, con l'armi e turbanti sopra: di più, qualche camelo con le bare, e trè ò quattro fanciulli dentro, che rappresentano i figliuoli del morto condotti prigione, e van cantando parole dolorose. Conducono anche quelle casse da morto coperte di velluto nero, sopra le quali stà il turbante, ouero il Tag alla Persiana, di che hò parlato altre volte; & in alcune è verde: vi è anche la spada, e finalmente quei gran trofei di armi, che all' hora pur dissi; le quali cose portano certi huomini sopra la testa, che, al suono di quei lor cembali, e bacini strepitosi, che sbattono insieme, di continuo ballando, e girandosi attorno al lor modo, fanno girare anche le casse & i trofei per l'aria, con non mala vista. Vanno similmente accompagnando queste cose tutti gli huomini delle vicinanze, con lunghi e grossi bastoni in mano, per combattere con quelli delle altre processioni se s'incontrano; e non solo per la precedenza, ma anco per rappresentar, come io credo, la zuffa in che fu morto Hussein; e tengono per certo, che chi di loro morisse in quella briga, morendo per Hussein, andrebbe diritto in Paradiso. Anzi dicono di più, che in tutti i giorni dell' Asciur le porte del Paradiso stanno sempre aperte; e che tutti i Mahomettani, che muoiono in quei giorni, vi vanno subito calzati e vestiti. Veda V. S. se son matti. In somma, le cerimonie della morte di Hussein son le medesime che quelle, che raccontai l'altra volta della morte di Ali. Solo ci è differenza, che queste di Hussein son celebrate con più solennità, con più processioni, con più gente, e con maggior voglia & ardor di combattere in quegli armati di bastoni; i quali compariscono bizzarri, e con abiti pomposi, ornati di pennacchi, e di altre cose straordinarie. Però conforme anche nel giorno della morte di Ali, assistono nella piazza, & in tutti i capi delle strade, molti huomini a cavallo, del Vezir, e di altri Vificiali della città, che, ò gli spartono, se si attaccano, ò non gli lasciano attaccare. Tuttavia, nel giorno che io gli vidi, non poterono far tanto, che nella piazza, innanzi alla porta del Rè, non si facesse vna buona sca-

scaramuccia, alla quale io, che era pur a cavallo, mi trouai presente. Altre anche se ne fecero in altre strade, secondo intesi, e molti tornarono a casa con le teste rotte. Nella barruffa, che vidi io, quando fu attaccata, quei di vna parte, che erano più vicini alla porta del Rè, portarono subito dentro al Palazzo Reale i loro trofei e stendardi, accioche non fossero lor tolti nella briga da gli auuersarij; perche sogliono torli gli vni a gli altri quando possono, & a quei che gli perdono, è vergogna grande. Dicono ancora, che la notte innanzi a questo giorno, si bruciano pubblicamente nella piazza le statue di Omâr e di alcuni altri Capi della setta contraria, di quei che fecero ammazzare Hussein; e che con pubbliche esecrationi maledicono loro, e tutti i lor seguaci nella setta, quali sono i Turchi, e la maggior parte de gli altri Mahomettani che son Sonniti: ma questo, io non l'hò veduto, e però ne tò passaggio.

II Staua io, frà tanto, mettendomi con premura in punto per lo mio viaggio: con risoluzione di andar dal Rè, conforme a gli auuisi, che nelle passate lettere ne mandai. Hebbi, per ciò, molte facende; e trà le altre, non poco mi diede da penare, in questi paesi, doue molte cose delle nostre non si trouano, il far fare vna lettiga per la Signora Maani, accioche venisse in quella più commoda, che nelle bare de' Cameli, come qui vanno tutte le altre donne. Ma, perche lettighe in Persia non si erano ancora mai vedute; e non si trouaua, nè legnaiuolo, nè altro mastro, che le sapesse fare; fu bisogno, che io stesso ne facessi vn modello di carta, e che attendessi con diligenza all'opera, tanto in farsi il fusto di legno co' suoi ferramenti, quanto poi nel resto, per guernirla. Si fece al fine, come piacque a Dio; & è riuscita assai commoda, e galante. E' grande, che la portano due Cameli; e dentro, vi stanno a sedere quattro persone: sedendo tuttauia, non in sedie alte come frà di noi, ma basse, sù'l piano della medesima lettiga, sopra vn buon materasso di seta, che vi è sfrato: e se vogliono colcarsi, due persone, & anche tre, vi possono stare agiatamente, stese quanto son lunghe, appoggiando la testa ne' cuscini, che a questo effetto vi si portano.

Per

Per dentro, è foderata di raso giallo; però di certi rasi, che qui si fanno di bambagia e seta, gentilissimi, e morbidiissimi; trapuntati, doue bisogna, con fiocchetti di seta rossa, e fermati sù'l legno con chiodi dorati. Di fuori, perche vacchette buone non ci sono, la ricoprii di feltro giallo, lauorato per tutto con intragli, pur di feltro, rosso, e di altri colori, che di lontano spiccano assai bene; e, del medesimo lauoro, hanno le lor selle grandi i cameli, che la portano. Alle bande, hà i suoi quattro finestrini, con vetri, e con gli sportelli da coprirsi; e così in mezzo, dall'vno e l'altro lato, le portiere grandi, da poter si alzare, & abbassare; e fuori, le stanghe, son parimente dipinte, a fasce larghe, rosse e gialle, auuicchiate insieme. Se ben la lettiga è tanto grande, è molto facile nondimeno a maneggiarsi, da vn'huomo solo, che la guida; perche i cameli sono animali piaceuolissimi, e quando si caricano, s'inginocchiano in terra, e vi stanno fin tanto che sian caricati a voglia di chi gli gouerna. Onde, stando la lettiga in terra fra le sue stanghe, si fa inginocchiare vn camelo innanzi, e l'altro dietro, dentro alle stanghe medesime; & iui facilmente il solo lettighiere infilza le haste delle stanghe nelle cinghie, e le lega co' i lor perni: il che ben accommodato da ogni parte, con solo far cenno a i cameli, si leuano in piedi, con la lettiga sopra, bella e caricata; e, se si vuole ancora, con tutte le persone dentro, che vi hanno da andare. Et il medesimo si fa quando si scarica, che con tutta la soma addosso, e con la lettiga, e con le genti dentro, i cameli parimente, fattosi lor cenno, amendue s'inginocchiano; e posata la lettiga in terra, con molta facilità, le persone che vi stanno sopra ne essono, & il lettighiere lascioglie, e la scarica doue più gli piace. Solo, per la sua lunghezza, che è maggiore assai delle nostre, è vn poco difficile a farla passare in certe volte strette: ma queste, in campagna, rare volte si trouano; e quando pur tal'hora se ne incontra, con vn poco di diligenza, ogni difficoltà finalmente si supera. Finita dunque la lettiga, e già essendo io, di quanto altro mi bisognaua, bene all'ordine; il Venerdì a sera, a diciannoue di Gennaio del presente anno 1618. verso l'ho-

l' hora di compieta uscì da Sphahàn , accompagnato per vn pezzo da tutti i Padri, Carmelitani Scalzi, & Agostiniani, & anco da tutti gli altri Franchi secolari, che si trouauano all' hora in quella città; e mi posi in camino verso Ferhabàd, città della prouincia di Mazanderàn, situata sopra'l mar Caspio, doue haueuamo nuoua, che si trouaua all' hora il Rè suernando: il quale, e per farle riuerenza, e per seruirlo alquanto nella guerra (come nell' altra mia scrissi a lungo) io andaua a trouare. Quella prima giornata, per esser uscito molto tardo, e per essermi trattenuto assai in cerimonie con gli amici, non caminammo più che vna lega, e molto di notte andammo ad alloggiare in vna piccola Villa chiamata Bestabàd; intorno alla quale si troua del terreno sterile, nudo di herba, e bianco, come se vi fosse neugato; il che procede, per esser tutto sale. Prima che io passi più innanzi, voglio dire a V. S., che in tutta la Persia si misurano i viaggi per leghe; le quali, in lingua Persiana, si chiamano ancora co'l vocabolo antico Parafanghe, mentouato da Herodoto, da Senofonte, e da altri, che con poca corruttione, cagionata forse dalla scrittura Araba (la quale non hà il P, e confonde assai le vocali) dopo che la lingua Persiana ancora con quei caratteri si scriue, pronuntiano hoggi Fersèng. Ma nella lingua Turca, che corre egualmente nel paese, e da me è più usata, perche infin' hora della Persiana poco ò niente sò, le leghe son chiamate Agàg, cioè Alberi; che la voce Agàg (pronuntiato l' ultimo g, come quando frà di noi va innanzi alle vocali e, & i) propriamente Albero significa. E l' origine della denominatione non mi par dissimile da quella de gli antichi Latini, che bene spesso chiamauano i lor Migli *Lapides*: perche, come quelli le miglia con pietre, così forse questi le leghe con Alberi haueranno hauuto in uso di segnare. In quanto poi alla lunghezza, tengo per certo, che le leghe di Persia confrontino a punto con le Spagnuole, cioè di quattro miglia Italiane scarse l' vna; e tali fa anche Herodoto al suo tempo, dicendo, che vna Parafanga conteneua trenta stadij: otto de' quali a punto, secondo Strabone, fanno vn miglio nostro. E non si marauiglierà V. S., che

Lib. 1. & 5.

De Cyr.
min exp.
lib. 1.

Lib. 5.

Lib. 7.

che noi ogni giorno caminassimo così poche leghe, come dirò: perche, se ben co' i caualli se ne fanno, e ne haurei potuto fare anch'io, andando solo, assai più; tuttauia, quando si camina, come andaua io, con Haràm, cioè con Donne, e per conseguenza con Carchanà, che vale con bagaglie, e robbe, che vanno portate da' cameli, non si può far più che tanto; perche i cameli vanno molto adagio. Et accioche V. S. intenda meglio il modo di caminar di questi paesi; le dirò ancora, che, per la difficoltà, e per lo lungo tempo, che ricerca il caricare i cameli, non si fanno mai due poste il giorno, come si vsa ne' paesi nostri, e come si fa anche qui, quando si va con soli caualli: ma, caricato che si è vna volta, ò sia di giorno, ò di notte il camino, non si ferma più infin' al luogo dell'alloggiamento, & al fine della giornata, facendola in vna sola tirata; & il modo di andare è questo. Si auuia prima l'Haràm con tutti i cameli e carriaggi, co' i quali, per compagnia delle Donne, si mandano tutti i seruidori, che si conducono a piedi, i quali vanno armati, e non si straccano, perche, a vicenda, vanno spesso essi ancora sopra i cameli, a cauallo sù le sorme; & io che haueua otto cameli, mandaua sempre con quelli in questa maniera quattro ò cinque huomini al manco. Si manda di più con questi l'Aio delle Donne a cauallo, che è sempre, ò Eunuco, ò Vecchio di barba bianca, e va pur'armato, e comanda a tutti gli altri; e con lui va qualche altro, se c'è, pur'a cauallo, de' seruidori più graui, & atti a quel seruigio; e così mandaua io l'Aio della Signora Maani, che è vn buon vecchiarello, di poco spirito, secondo l'vsanza de' Christiani di questi paesi, ma ben nato, e fedele, & amoreuole a lei, che l'hà seruita da si chi nacque; & è quello, che (a guisa di Merabo con Camilla) quando ella, vscita a pena dalle fasce, fuggì, co' i suoi, da gl'insulti de' depredatori della sua patria, la portò sempre innanzi al cauallo per tutto'l viaggio, acchetandola con le ciambelle, e co' i frutti, quando piangeua. Et insieme con lui mandaua anche bene spesso, massimamente quando i passi erano fastidiosi, vn'altro a cauallo; e toccaua questo vfficio ad vn Marsigliese, chiamato, per lo cognome, alla Francese, Manzanòd, che

Virg. Æn.
Lib. 11.

K. di

di poco, non sò come, mi è capitato pur in casa, e solo hò adesso di gente Europea; perche, come Franco, hà più giudicio degli altri in far passar la lettiga per luoghi difficili. Auuiato che è in questa maniera l'Haràm, di là ad vn' hora, ò quando gli piace, caualca il Padrone, con quelli altri che conduce seco a cauallo; che sempre alcuni seruidori di rispetto bisogna hauer con se, nè vado io mai senza hauerne tre ò quattro: trà i quali, vno è sempre Mehtèr, cioè Gouvernator di caualli, e fa vfficio di Paggio della valigia, portando, in groppa due gran bisaccioni, dentro a i quali si porta, da vna banda vn letticiuolo da riposare, cioè vn tapeto da stendere in terra, vn piccolo materassetto, vn guanciale, & vna coperta, quanto basti per vna persona; e questo, per hauerlo pronto in ogni luogo, volendo colcarsi, senza aspettar le sorme, doue sono i letti grandi, e forniti con ciò che bisogna. E dall'altra banda delle bisaccie, si porta qualche robba da mutare, se occorre, e da vestire, come Pelliccia, Feltro per la pioggia, e così fatte; & anco qualche galanteria da mangiare, ò confettioni, ò simili, da andar si rinfrescando per la strada. Con questa compagnia adunque, si caualca di buon passo; e certo i caualli di questi paesi l'hanno tale, che più tosto si può dir che vadano di portante; & arriuato in breue tempo l'Haràm, si vede se bisogna qualche cosa: si discorre, si camina alquanto in conuersatione: se è tempo di mangiare, si mangia insieme, massimamente se non c'è gente per la strada: se nò, si piglia qualche cosa dalle sorme per andare a mangiar poi in disparte; e toccato di nuouo i caualli, lasciato l'Haràm addietro, si passa innanzi, e si va a preparar l'alloggiamento, ò in casa, ò in Caruàn-serai, ò in campagna, se si hà da star sotto tendè, doue pare che i cameli al fin della giornata possano arriuare. Noi in questo viaggio di Ferhabad, che l'hauemo fatto soli, & in tempo, che la strada non era ingombrata da genti, che ci dessero fastidio, haueremo vsato vn'altra cosa, per più gusto. Ogni giorno, all' hora del desinare, io arriuaua i cameli, e la Signora Maani, uscita di lettiga, montaua a cauallo; e lasciati andar tutti gli altri con le sorme, che caminando pian piano, vanno anche man-

mangiando, come si fuol dire, a cauallo, a cauallo; noi due soli, con due seruidori per seruirci, doue trouauamo, in luogo ritirato, ò qualche bella fontana, ò fiumicello, ò ombra fresca, ci fermauamo a desinare, di robba, che portauamo con noi, messa in pronto dalla sera; e dopo hauer desinato, ò ci tratteneuamo riposando, ò rimontati a cauallo andauamo per quelle campagne fuor di strada cacciando con l'archibugio, se trouauamo caccia, ò vedendo qualche curiosità; & in somma ogni dì non mancauano passatempi, da trattenerci, & alleggerir la noia del camino. Quando poi ci parua tempo, arriuauamo di nuouo i cameli, e la Signora Maani rientraua in lettiga, se era stracca: ma il più delle volte si straccua così poco, e le piaceua tanto il caualcare, che ueniua a cauallo fin vicino a notte, & all'alloggiamento. Hò, trà gli altri, vn cauallo, che per lei è molto a proposito, e conforme alle opere hà anco il nome, che per esser molto mansueto e sauiò, l'hanno chiamato Deruisc, parola, che propriamente significa Pouero, ma si piglia anco per Mansueto, qual'a i poveri conuien d'essere: & è nome usurpato da quelli, che fra Mahomettani, professano vita secondo loro Religiosa. Questo nostro buon Deruisc, è di razza Araba, che è la più stimata in Oriente: di pelame, è baiò dorato, con la sua stelletta in fronte, e buoni segni bianchi a i piedi: di vita, è corto, raccolto, pienotto, con testa piccola, e ben portata: hà i crini e la coda, nera, e grande; e con la mansuetudine, hà anche viuèzza, quando bisogna, buon passo, buona carriera, e buon galoppo, e sopra tutto bellissima apparenza; di maniera che, per Donne non potrebbe desiderarsi migliore. La Signora Maani tutti i caualli ama affai, & hà gusto di farli spesso gouernare in sua presenza, come soldatesse che è, e per natura affectionata molto ad ogni sorte di animali; che nè anco in lettiga mancano mai cani, e gatti, & a i seruidori non poco fastidio ogni dì, per menarli a pisciare, quando bisogna: ma, sopra tutti, al suo Deruisc fa straordinarie carezze, e l'hà tanto caro, che benè spesso vuol dargli da mangiar delle galanterie con le sue proprie mani. lo godo di vederla di questo humore, perche, hauendo da

far la vita, che io fò, se haueffi per moglie vna Dama Melindrosa, come dicono gli Spagnuoli, & inclinata a gli aghi, a i fusi, come quelle d'Europa, mi sarebbe di grandissimo fastidio & impaccio. Ella non me ne dà punto: anzi me ne dà solamente, con sollecitarmi troppo, come fa alle volte, a gli incomodi, e priuar se stessa e me di mille commodità, che potremmo godere in pace. Del mangiare, e del bere, basta che io dica, che è molto simile a me. Sereno, caldi, e freddi, non teme: ama più di alloggiare in campagna sotto tende, che in luoghi murati. Non si cura di letti morbidi, e bene spesso mi ferra i lenzuoli nelle casse, accioche io non mi spogli, e mi leui più a buon'ora. E la prima a leuarsi, la prima a sgridar me, e gli altri di pigrizia, & in fine è tale, qual a punto conuiene, e per gli viaggi, e per la guerra. A cauallo poi, marcia in habito, se non succinto, almen raccolto, e con le gambe da huomo, che così si vsa in Oriente: armata bene spesso, a guisa di Amazone; e corre, e galoppa, seguitandomi per monti, e per valli, e dice, che questa è la vera vita, e che star nelle città, ò serrata frà quattro mura, come per lo più fanno in questi paesi, ò come le hò detto io che si fa nelle parti nostre, passeggiando per le strade, e vedendo solo botteghe, e gente veduta altre volte, che è cosa infelice. Ma, dando fine a questa lunga digressione, che non è stata fuor di proposito, per dar luce a V. S. di alcuni generali, che spesso occorre toccargli; torno a dire, che la seconda giornata, non sò perche trattenutici, non facemmo più che due leghe di camino, & andammo ad alloggiar la notte in vn mezo rouinato Caruàn-serài di vna Villa chiamata Ric. Nomino sempre le Ville, e le quantità delle leghe; accioche de i viaggi della Persia si possa far itinerario certo, con ogni minuzzeria, come quelli che habbiamo de' viaggi di Europa, che chiamano Libri delle poste. La terza giornata fu lunga assai, di otto leghe, e però la cominciammo più di vn'ora innanzi giorno; e la sera, non vi essendo altro luogo, alloggiammo in vn Caruàn-serài, chiamato Serdehèn, che stà solo in campagna, senza ville, nè altra habitatione: vi si troua tuttauia da mangiare, perche il Custode del Caruàn-serài tien botte-

ga, di ciò che può bisognare a i passaggieri. In questi Caruàn-ferai, che sono Alloggiamenti pubblici, fabricati a modo di Conuenti di Frati; cioè, con vn gran cortile in mezzo; e molte stanze, a guisa di celle, all'intorno; già hò scritto a V. S. altre volte, che per solo alloggiarui, quando ben vi si stesse vn'anno e più, non si paga niente: ouero, in quelli che stanno dentro alle città, & hanno stanze ferrate da poter tener mercantia. si paga solo qualche poca cosa per la chiave delle camere: ma non si hà altro che camera nuda; e chi prima arriua, prima ne occupa quante vuole, e fin che vi stà, non può da altri esserne cauato. La quarta giornata, essendo già fornite le pianure, che infin da Sphahàn haueuano sempre durato; caminammo cinque leghe, pur per piano; ma trà monti e colli, nudi di alberi, e di herba, come è tutto il resto della prouincia di Arac, che da alcuni si tien per la Parthiene; la quale, solo doue è habitata, a forza di acqua, e con molta fatica delle genti, è renduta fruttifera. Questo giorno, a meza strada, desinammo, la Signora Maani & io, dentro ad vn giardino del Rè, che si troua in quel passo, chiamato Tagiabàd, cioè Colonia di Corona. Vi è vn piccolo casino sopra la porta, della medesima architettura, e fattura di quello, che altre volte hò descritto a V. S., fabricato sopra la porta della casa Reale di Sphahàn: ma questo del giardino, è più piccolo assai, manco bello, e di manco spesa. Con la quale occasione, dico anche per sempre, che quante case del Rè hò vedute infin' adesso, tutte le hò trouate del medesimo modello, e nel medesimo modo ornate: cioè, piccole, con assai stanze, ma piccolissime, aperte, e piene di porte da tutte le bande; e con solai e muri all'intorno tutti dipinti e miniati d'oro, & ornati di pitture, distinte in quadretti, e fatte di belli e finissimi colori, ma, per l'ignoranza degli artefici, di malissimo disegno. Il giardino, del resto, era abbondante d'alberi, e di frutti; ma di galante non vi è altro che il vial maggiore, che comincia dalla casa, e va fin' alla fine del giardino; il qual vial, come tutti gli altri, che hò veduti poi de' giardini Reali, era guernito di cipressi alle bande, lastrato di pietre, e per lo mezo vi correua vn grosso rus-

Epir. Geo-
graph Phil.
Ferr. Nom.
Reg. lit. P.

scello di acqua, che in diuersi luoghi formaua vaghe peschiere, & anco alcune belle cadute, trà pietre a questo effetto intagliate a varij lauori, accioche l'acqua correndoui sopra, non piana, ma a balzetti, vada gorgogliando; e questo in alcuni luoghi, doue il vialè, che non è tutto ad vn piano, si v'abbassa più volte. Sopra quest'acqua destinato che hauemmo, ce ne andammo; e la sera alloggiammo poi in vna Villa chiamata Chaur, in casa di certi particolari, perche nel Caruàn-serai non vi era luogo, se non per le bestie. Il quinto giorno, caminate quattro leghe, andammo ad alloggiare in vna villa detta Deh-abad, che è bagnata da certi piccoli riui di acqua, tanto pieni di pesce, che è cosa di stupore; perche la quantità è tale, che solo con le mani se ne pigliano ad ogni hora infiniti. Albergammo quiui pur in casa d'vn de' principali del luogo, huomo assai ciuile e cortese (che la terra è grossa) dal qual ci furono fatte molte carezze. Il sesto giorno facemmo pur quattro leghe; & alle tre in circa, trouammo vna gran conserua di acqua, fabricata sotto terra, che vi si scende con più scalini; & è stata fatta in quel luogo per comodità de' viandanti, essendo il paese intorno sterilissimo, e priuo di acqua sorgente. Al fin della giornata, trouammo poi, pur in campagna in luogo dishabitato, vna gran Meschita, con giardini, stanze, & altre comodità, per diuersi huomini, che vi habitano, e l'hanno in custodia. Chiamano questo luogo (che è di grandissima diuotione a i Persiani) Salèh-i-Musà-Cadhun, dal nome di chi vi è sepolto; e farà quel Salèh, che dicono, figliuolo forse di Musà Cadhum, che fu vno de' maggiori, ma falsi santi, della lor setta. Passata la detta Meschita, andammo ad alloggiar la notte in vna villa, chiamata Buz-abad, che, se non m'inganno, s'interpreta Colonia del ghiaccio, e stemmo pur in casa di particolari, ma poco bene. Il settimo giorno, che fu Giovedì, a venticinque di Gennaio hauendo caminato cinque leghe, arriuammo, prima di notte, alla città di Casciàn; doue, alloggiati in vn Caruàn-serai del Rè, che è molto bello e grande, e stà fuor della città, nel Borgo attaccato al Palazzo Reale, ci fermammo alquanto a riposare.

Casciàn, è città delle mediocri in Persia; ma, secondo me, più grande, e molto più popolata, che non è nel Regno di Napoli Auerfa, ò Capoa. E mercantile assai, sì per esser di passo, tanto ne' viaggi di Cazuin, Tebriz, e di Turchia, verso Ponente, quanto in quelli del Mar Caspio, e di tutto'l Settentrione; sì anco perche, trà le altre cose, vi si lauora gran quantita di seta: di modo che la maggior parte de' drappi, che si consumano in tutta la Persia, e che si mandano anche fuori, si fanno in Casciàn. Ogni sorte di drappo vi si lauora, ma non bene, come trà di noi; particolarmente delle tinte, perche non adoperano quasi mai Cremesino, per essercene quà pochissimo, e molto caro. I velluti sopra tutto, & i rasi tutti di seta, son cattiuu; perche non fanno fargli bene: e qual siuoglia Christiano de i nostri, che fosse di quell'arte, e sapesse fargli all'v'anza nostra; venendo quà, farebbe molto stimato, e dal Rè medesimo haurebbe prouisione, e trattenimento, accioche lauorasse, & insegnasse l'arte nel suo paese. Fin'in Venetia, sò che hà mandato il Rè a cercar di questi huomini, che lauorino rasi; ma infin'adesso non c'è venuto altri, che vn Christiano Greco, il quale hoggidi stà trattenuto dal Rè in Isphahan: io hò veduto i suoi lauori; & a rispetto di quelli di Napoli, ne sà molto poco. Hò voluto riferir questo, accioche, se in Napoli vi fosse a forte qualche poueraccio di questi lauoranti, che costu, doue è tanta gente che traualgia, non trouasse forse a guadagnare il pane; sappia, che venendo quà, non gli mancherebbe mai vitto honorato: & io potrei promettergli di metterlo al seruiugio del Rè, e farlo passeggiar per la città a cauallo, e (se non fosse matto) con qualche tornese di continuo nella scarsella. Questo sì, che quà non bisognerebbe inuiar se non persone d'humor sodo, e saue; perche huomini di testa leggiera, non sono da arrischiare in terre d'infedeli. Qui veramente non si fa giamai forza, nè auanie ad alcuno: ma vn huomo di poco ceruello sempre è pericoloso, che, ò per denari, ò per carezze del Rè, ò per qualche bella moglie, e più d'vna, se più ne volessè, che facilmente gli farebbe offerta, ò per simili vanità, non vacillasse nella tede. Gli huomi-

mini fauij, si possono lasciar venir liberamente; perchè son sicuro, che non faranno stati vn mese nel paese, che, accorgendosi di hauer ad esser più stimati, e d'hauere a viuer meglio, Christiani, che rinegando; non solo non verrà loro tal pensiero, ma gli passerebbe, quando ben l'hauessero. E poi che sono in questo discorso, voglio dire ancora, che se vi fosse in quelle parti qualche giouane, che hauesse insieme voglia di pigliar moglie, e bisogno di accommodarsi; con animo di viuer, non poltronescamente, ma esercitandosi in qualche honorata fatica di vtil mercantia; venga pur da me, che in Ciolfà, secondo'l suo grado, gli trouerò sempre moglie, Christiana, bella, e denari, con ogni poca quantità che egli ne porti, purchè sia accompagnata dal nome Franco, e da sauezza: e mi obliherci anche, di farlo viuer qui, se hauesse giudicio, in vno stato, che fosse al sicuro di qualche maggior riputatione, di quello, che haueua al suo paese. Confesso a V.S., che io desidererei la venuta quà d'alcun de' nostri, ma che fossero huomini di buone qualità; perchè fin'adesso non ci è venuto se non certi surfantelli, che è peccato, che habbiano hauute le carezze, che hanno riceuute, e dal Rè, e da gli altri. Ma, tornando a Casciàn, è situata la città nel fine d'vna gran pianura, a piè di certe alte montagne; & il luogo è tanto caldo, che d'inuerno non vi si sente mai freddo, ma di stare si patisce assai: si tempera tuttauia l'ardore con l'abbondanza, che vi è, di frutti d'ogni sorte, e massimamente di agrumi. Di fabbriche, non vidi altro di bello, che i Caruân-serai, de' quali ve n'è molti, per lo continuo passo delle carouane; e qualche Bagno. Il Rè vi hà casa, come hò detto, fuori nel Borgo, innanzi ad vna delle porte; & innanzi alla Casa del Rè, vi è vn bel Meidàn, cioè Piazza, ò per dir meglio, stradone, lungo, e larghissimo, che vada fin'alla porta della città, restando il Palazzo del Rè in vn de' canti della strada. Dentro, le strade del Bazâr, ouero Mercato, e delle botteghe, sono, al solito, coperte in volta, e di buona fabrica; e nel mezzo del Bazâr si troua vna Piazzetta quadra, fatta di nuouo, bianca, e molto pulita, con muri pieni di balconi e finestre,

stre, fatte a misura, e di concerto, da tutte le parti, che è galante affai: ma, del resto, non vidi cosa alcuna di notabile. Con occasione di trattenermi alquanto in quella città, io, che per tutto vado sempre cercando gli huomini dotti; heb- bi cognitione di vn Ebreo, natural di Sciràz, ma originario di Safet, che in Palestina è hoggi il seminario de' più dotti, e de' più, nella lor setta, religiosi Ebrei. Si chiama costui Mullà Messih; e quel Mullà, è titolo, che suona, come frà noi Dottore, ouero Huomo di lettere, e che sappia scriuer bene; e Messih, è il suo nome proprio, poco conueniente a lui, che nel vero Messia non crede. E stato condotto in Cascian dal Rè, per esercitare in quella città la medicina; e l'esercita pubblicamente, senza partirsi dalla sua casa, dando publica vdienna nelle proprie stanze, con molto decoro, e con gran riputation di sauiò, in quella, & in ogni altra scienza. Se l'ammalato stà talmente, che non possa condursi alla presenza sua, viene vn seruidore ignorante, ò simil persona, a fargli relatione della malatia; & egli, senza veder'orina, nè il paziente, e senza toccar polso, nè altro, ordina, e scriue subito la ricetta, che dall'infermo è tenuta per oracolo. Io volsi abboarmi con lui, e più volte mi trouai con gusto a queste vdienze: però, di medicina non sò, ma di altre dottrine, toccandolo alquanto, lo trouai molto nudo, e particolarmente d'istorie. Mi mostrò tutti i suoi libri, che erano pochi, e la maggior parte stampati in Christianità, come Bibbie, Ebraiche e Latine, Auicenni, e simili: haueua solo di buono vn' Auicenna, e non intero, a mano in lingua Araba, di buona scrittura; e l'hauerei comprato volentieri, ma non era huomo, che vendesse. Mi mostrò anche, per cosa rara, due pallott (che teneua in vno scatolino con bambagia) di Mercurio, che asseriua essere stato fissato da lui; & offerì d'insegnarmi il secreto, se io insegnaua a lui la misura, che disse di sapere, de gli Specchi, che gittano l'immagine in fuori: ma del suo secreto di fissare il Mercurio, io non tenni molto conto; sì perche la Chimica non è arte mia, nè me ne intendo, nè posso hauerne gusto; sì anco perche in mano di vn'Ebreo, e di letteratura non esquisita, come lui esser

conobbi, non credetti di poter trouar secreto d'importanza, ò molto reale, ma più tosto qualche imbroglio, all'vfanza loro. Basta, facemmo grandissima amicitia; e restammo di riuederci e riparlarci a lungo, ò in quella città, ò altroue, se pur la fortuna ci hauesse mai riaccozzato insieme.

IV Mentre io era occupato in Casciàn in queste pratiche, mi occorse vn poco di disturbo, che per esser pur terminato felicemente, non si può contar per disgusto. La Signora Maani voleua comperar certi drappetti, & altre galanterie che fanno in quella città, e si vendono nel Bezazistàn; che è vn luogo, nel Bazâr, ferrato, e murato, a parte simile a quelli, che altre volte hò scritto, trouarsi in Costantinopoli, & in altri luoghi della Turchia. Ma le Donne di qualità non foggiono caminar di giorno dentro alle città in modo che siano conosciute, e così si vfa in questi paesi; e nel Bezazistàn, di notte non si poteua andare, perche sta ferrato: sì che, per saluar, come si dice, la capra & i cauoli, pensò di andarui sconosciuta, e traueffita con vn'habito dozzinale da serua, perche queste tali caminano di giorno liberamente per tutto. Vi andò così dunque, con vn'altra sola delle sue donne; facendosi anche, per ogni buon rispetto, seguitar di lontano dal suo Lalà, ouero Aio, e da due altri seruidori. Passando per lo Bazâr, in vn luogo, doue era assai gente, vn mal creato, che all'habito la douette stimar persona bassa, in passando, le toccò vn poco vn braccio; come foggiono far per le strade certi martacchioni, con le donne, che incontrano. La Signora Maani, dimenticatafi dell'habito seruile, che portaua; secondo'l quale, di ragione, era senza dubbio sottoposta ad ogni caso, che ad vna serua possa auuenire; si prese collera: ma tutta via, ritenendo il suo decoro, senza parlare, nè fare altro moto, accennò solo a gli huomini, che la seguitauano, quel che voleua; mostrandogli quel tale, che era già passato via. Vn de' seruidori, che intese i suoi cenni, tornò indietro, & arriuato subito colui, gli diede vna mano di schiaffi. Vennero ad aiutarlo certi suoi compagni, che, per quanto sapemmo poi, erano huomini di vna casa principale in Casciàn di vn genero del Rè, che per esser mol-

to

to rispettati da i Ministri, sono insolenti; e perche tutti haueuano arme, gli huomini miei ancora cauarono mano, e si attaccò vn poco di baruffa; il fin della quale fu, che vno di quelli della città, il più insolente, e più ardito, restò per morto in terra, con le spalle partite in due pezzi, d'vna scimitarrata, e con due altre male ferite; e gli altri tutti mal trattati da i miei con piattonate, schiaffi, e cose simili, senza che nessun de' miei hauesse danno, nè dispiacere alcuno. Io, saputa la cosa, andai subito co' i medesimi seruidori miei, che haueuano dato, a trouare il Darogà, cioè il Governator della città; al quale, diedi conto del fatto, per la verità: dicendogli poi, che io non veniua, accioche desse altro gastigo a quei surfanti, poiche bastaua quel che haueuano fatto gli huomini miei; ma solo accioche sapeffe la verità del caso, e non pensasse, che le mie genti fossero state insolenti, & hauesse dato occasione alla rissa, facendo i fastidiosi in casa di altri, e massimamente doue riceuiamo tante cortesie. Il Darogà, che haueua saputo il caso, come passò, mi usò termini, e parole di grandissimo complimento; pregandomi a perdonar questo disgusto, e dicendo, che se io l'haueffi auuifato, mi hauebbe alloggiato, e seruito, e cose simili, di che io lo ringratiai, come si doueua. Ad vno, poi, della parte auuersa, che era pur venuto, prima di me, ad informarlo a suo modo, fece in mia presenza molti ribuffi; dicendo, che erano vna mano d'insolenti, e che l'impertinenze loro non si poteuano più soffrire: che egli ne ha già scritto al Rè: che noi erauamo hospiti di Sua Maestà: che tutti doueuan seruirci, quanto manco darci fastidio: che se ne hauesse ammazzati degli altri, che farebbe stato lor danno; e finalmente, hauendolo io pregato a non far' a coloro altro dispiacere, con molte belle parole me ne licentiai, e me ne andai, con gusto, in vero; sì perche la cosa era passata per noi con gran riputatione; sì anco perche mi piacque assai, che la Signora Maani, non solo hauesse preso quel partito che prese all'improuiso; ma che, veduta anco attaccar la zuffa, non si turbasse punto, come fece, e caminando innanzi per gli fatti suoi, seguitasse il suo viaggio, senza disturbo,

bo, e senza farne conto. Quando trattai de i d rappi, che si fanno in Casciàn, mi uscì di mente di dire, che trè forti di cose vi lauorano assai bene, e forse meglio, che non si farebbe in Italia, doue infin'adesso di simili non ne hò vedute. Vna è, le Cinte, che si portano in Persia da gli huomini, di drappo largo, e molto lungo, che danno più volte attorno alla cintura; e son tessute di opera a righe, con oro, e senza, e minutissima, con fogliami, & altre galanterie; e fra le righe, bene spesso ye ne è di quelle, nelle quali il drappo è doppio, cioè che si diuide in due drappi separati; & in quel luogo, senz'altro lauoro, ò fogliame, da vna banda, è di vn color solo, e dall'altra, è di vn'altro, tornando poi in altre righe appresso ad esser pur il drappo semplice & vno, come prima, che son cose gentilissime: e molto simili a certi calzoni di drappo strauagante, che portò vna volta in Napoli il Signor Francesco Crescentio, e credo, che V. S. gli vedessè: e quel drappo era fatto senza dubbio per vna di queste Cinte, che le tessono ad vna ad vna, facendo, d'ogni vna, vna pezza. La seconda è, certi drappi, che chiamano Milèc, dell'andar di quelli, che in Napoli si dicono Telette Indiane, a due faccie, ma più belli senza comparatione; di colori, e di opere bizzarrissime; scritti, molti con versi Persiani tessuti, a punto come quelli, che nelle sue tele intessèua quella Sabina lodata da Ausonio; e di più con figurine, ben colorite, di huomini e di donne, ò di animali, che non si può veder cosa più galante. La terza è, certi altri drappi chiamati Zerbàs, ouero Milèc Zerbàs, che da i sopradetti non sono differenti in altro, se non che i primi son tutti di seta, e gli vltimi di oro, e d'argento, con la seta mescolato. Questi drappi si adopranò in Persia (come tutti gli altri di seta, ò d'oro) solamente per vesti da Donne, ouero per cuscini, coperte, e simili altri mobili di casa; perche la veste de gli huomini (come forse haurò scritto altre volte a V. S.) è sempre di tela colorata, di vn color solo, strauagante, e lustro; la qual veste si muta ogni giorno, e portata che si è quattro, ò sei volte, è poco buona, e però si lascia, donandola a qualche seruidore. Di maniera che, se ben si veste di tela, in capo all'anno, con

Epigr. 36.
& 37.

con la moltiplicità delle vesti, la spesa è poco manco, che se fossero di seta. Questo costume l'hà introdotto il presente Rè, e credo, accioche la seta non si consumi tanto ne' suoi paesi, ma esca quasi tutta fuori, e venga per ciò in Persia maggior quantità di moneta. Le tele poi, di che si fanno le vesti, son tutte, non di lino (che non ce ne è quì) ma di bambagia; di che anco si fanno tutti i panni, che noi chiamiamo Biancherie, colorati essi ancora, e finissimi, più di qualsiuoglia Brugia, ò Tela d'Hollanda, e per lo più sono lauori d'India. Per le camicie, c'è vna sorte di telami a parte, mescolati con seta, e lauorati a scacchi, assai galanti, e gentili, che ogni gran camicia si ferra in vn pugno: sopra tutto, l'inuerno son buonissime, perche la bambagia per se stessa è calda, & in qualsiuoglia gran freddo non occorre scaldar la camicia: ma la State, con tutto che non mi dispiacciano per lo fresco della seta che hanno in se, confesso nondimeno, che alle volte desidererei la freschezza maggiore de i Panni lini di Europa, de' quali adesso a me non è restato più niente. Di bambagia assai fina, con vna parte di seta mescolata, si fa anche molto bene quel drappo, come raso, chiamato Cotoni, dal nome Cotòn, che è bambagia, quasi Bambagina; e si adopera a vari vsi, e da alcuni anco per veste, ma da Nobili rare volte; & è più cosa da Mercanti, ò altri tali, che, con vna veste più lustra delle ordinarie, si vogliano far conoscer di lontano.

Ma, poiche sono entrato a parlar degli habiti, è pur meglio, che io descriua totalmente il vestir di questi paesi; già che quì mi viene in taglio, e che hora non hò più meco il Pittore, che me gli dipinga, per poterne mandare in Italia i ritratti. Intenda dunque V. S., che l'habito de' Persiani, è differente alquanto da quello de' Turchi; cioè, più semplice, più succinto, e più scollaro. La veste di sotto, che si porta solamente l'inuerno, sopra la camicia, e non si vede perche è corta; si vsa di bambagine finissime Indiane, staminate a lauori, ò a figure di varij colori, galantissime, e trapuntate con vn poco di bambagia dentro. Ma l'altra veste più lunga, che sola si vede, e la state anche sola si porta, essa

an-

ancora con qualche poco di bambagia trapuntata, è atillata nel busto, stretta in cintura, soprapposta al petto, & allacciata per' di fuori con quattro lacci al destro fianco. Hà maniche strette, e lunghe, che si vestono nel braccio increspate, senza alcuna apertura, nè bottoni, a i polsi. Dalla cintura in giù, si v'è slargando a campana, tesa alquanto, per la bambagia trapuntataui dentro, che la sostiene, e finisce poi, più larga che altroue, a meza gamba. Per lo più, è di quelle re-
 le colorate d'India, che hò dette di sopra, di vn color solo, ma strauagante: che quanto più strani sono i colori, tanto più volentieri gli portano; e quando son nuoue, son lustre, che paion quasi di raso. La cingono assai bassa, quasi sotto a tutta la pancia, con due cinte vna sopra l'altra; e sono, vna grande, di quei drappi di seta che dissi, di opera minuta e galantissima, e bene spesso anche con oro; che nella ricchezza e galanteria delle cinte, come anche de'turbanti, & in cambiarne spesso di varie sorti, si mette qui tutto lo studio; & a questo, si distinguono gli huomini di qualità, da gli ordinarij. L'altra è piccola; cioè, sopra la cinta grande, quasi per isprezzatura a luogo a luogo ricoprendola, ne cingono vn'altra minore, e più semplice, di vn solo colore, che il più delle volte non è nè anche di seta: ma, ò di bambagia, ò di lana finissima di cameli, e che tal'hora vale nondimeno più, che se fosse di seta. La sopraueste, la portano l'inuerno solamente, & i più, corta assai; che a i Cavalieri, & a i soldati, per esser più spediti e più svelti nelle armi, non passa più giù, che a toccar con l'ultimo lembo la groppa del cauallo, quando vi stan sopra. I plebei, la portano vn poco più lunga: ma a niuno ricuopre il ginocchio. E l'vsano, gli vni e gli altri, di due forti, amendue capricciose, e di buon disegno: e fogliano esser di panno, pur di colore strauagante, ma diuerso da quel della veste; con ornamento di certi cordoni e fiocchi di seta, di altri differenti colori, a i fianchi, & alle bande, che, ò si allaccino, ò si portino sciolti, come è il più, fanno bella vista. Alcuni, ma rari, ò solo in qualche solennità, portano anche la sopraueste di drappo di seta, e d'oro; e quasi tutti sempre con fodere di pelli; delle quali, oltre delle note a noi,

ne hanno certe assai galanti, e bianche, e nere, e bigie, di vna sorte di agnelli, che nascono nella prouincia di Chorasàn, con pelo lungo, riccio, e morbido, che sono, e belle, e dilicatissime, e qui non costano molto. Le calzette, da tutti, non si portano di altro, che di panno di qualche bel colore; & il panno sottile di Parigi è il più stimato a questo effetto. Intendo però per gli huomini solamente, perche le Donne usano anche le calzette di velluto, di broccato, e di ciò che lor piace. Si osserua ben con rigore, che tutte le cose, che si portano addosso, siano differenti di colore vna dall'altra, al contrario de' concerti nostri. E non si amano molto colori ordinarij, come il turchino, il verde, e simili: ma strauaganti, come d'Acqua di mare, di Bronzo, di Camozza, di féccia, di Vliua, e così fatti: trà i quali io amo assai, de gli allegri, vn certo incarnato acceso, che qui chiamano Al; appresso al quale, tutti i più begli incarnati, e cremesini nostri, perdono tanto, che paiono pallidi: nè saprei a che poterlo bene assomigliare, fuor che alle brache accese, ouero al fiore de' granati. De gli scuri poi, mi piace vn verdaccio scolorito, e scurissimo, colore hoggi de' più nuoui in Oriente; detto Nefi, da Nef, che è il nome di vn certo Olio, che naturalmente scaturisce da terra in vn luogo presso a Bacù, città dell'Albania sopra'l mar Caspio, soggetta pur a questo Rè. Chiamano quel colore Nefi, perche si assomiglia al color di quest'olio; il quale, per nome proprio, a differenza degli altri oli, si dice Nef, e si adopera qui solo per bruciare, e costa poco; quantunque la quantità sia tale, che il Rè ne caui buona entrata: ma è anche medicinale, & hà molte virtù; & è in somma quella Naphta, conosciuta da i nostri Medici, e da gl'Historici antichi, che nasce anche in alcune parti della Babilonia, e ne habbiamo mentione, fin'in Daniele: ma, quel miracolo, che apprenda il fuoco anche di lontano, come scriue Plinio, non hò veduto mai che faccia. La spada, per finir degli habiti, si porta qui di vn taglio solo, & assai più curua che in Turchia; e si allaccia di vna maniera, che al fianco, da se stessa, per lo peso della costa larga che tira a basso, si riuolta bizzarramente al rouescio, co'l taglio, che è più leg-

Daa-3. 46i.

Lib 2. c.
108. & lib.
24. c. 17.

leggiero, verso il Cielo. E così viene ad esser molto comoda, tanto a piedi, con quella sua curuezza abbracciando ben la coscia, quanto a cavallo, che pur si accosta bene & alla coscia & alla sella, e dà poco impaccio; e mettendosi mano, il taglio che stà all'in sù, si troua sempre pronto in fuori a ferire. Le guardie, sono vna semplice croce, ma lunghe, che riparano la mano a sufficienza; e la gente buona suol portarle di lauoro all' Agiamina. I foderi, son di zigri; ò neri, ò cremesini. come io per ordinario lo porto; e'l puntale, di concerto con le guardie. I legami co' i quali si cinge, son gentili assai, e stretti, ma forti, di pelle di dante, schietta, e del suo color naturale. Il Turbante, si vfa di continuo colorato; e di più colori di seta, a righe, sopra'l fondo bianco della bambagia: bianco schietto rarissime volte: e le persone di garbo soglion portarlo ricco d'oro e di argento, benchè tal' hora anche semplice, secondo che loro aggrada: ma sempre grande assai, e senza berettino in mezzo, che si veda, e legato molto alla bizzarra. Non hanno i Persiani, per quanto hò veduto infin' hora, quelle distinzioni di persone nel portamento della testa, come i Turchi; eccetto che di quel beretton rosso, che chiamano Tag, ò Corona, proprio dell'ordine della militia, ma che si porta di rado, e solo in solemnità, del quale hò parlato altroue. Ne i freddi maggiori dell'inuerno, che qui son grandi assai, vfanò molti di portar sotto al turbante vn berettino grande, lungo & aguzzo, foderato di pelli, che con la punta esce di sopra fuor delle bende del turbante; e da piedi, co'l suo largo, abbraccia molto ben tutta la testa e le orecchie, difsendendole dal freddo: in quella guisa a punto, che leggiamo in Senofonte, che vsauano i Thraci al suo tempo. Questi berettini, in casa, gli tengono senza turbante; e fuor di casa ancora, li portano alcuni senza turbante, ma non gente ciuile. Solo i Giorgiani, che l'hanno per portamento loro proprio, e come Christiani, sdegnano il Turbante, lo portano spesso indifferentemente, e nobili, & ignobili. Qui nondimeno, non si fa caso di questa differenza, per la religione; & a i Christiani parimente, & a tutti, è lecito di vsar gli stessi habiti e turbanti, che

por-

De Cyr.
min. exp.
lib. 7.

portano i Persiani; e fin il color verde, tanto vietato in Turchia, non solo in testa, e nelle vesti, ma anche ne i piedi alle scarpe; le quali, verdi, e di zigri, si usano assai; e di altri colori ancora, ma pur di zigri dalla gente buona; in che io, perche son troppo toste, e mi fan male, mi contento portarle, all'uso de' plebei, più gentili di cordouano. La forma delle scarpe, è pur differente da quella de' Turchi, con punta aguzza, e con calcagnetto alto, che fa parer l'huomo più grande: al modo a punto di quelle scarpe Mediche, all'istesso fine usate già dal gran Ciro, e da i suoi, che Senofonte medesimamente ci racconta. La veste delle donne, essa ancora è semplicissima, non mancando però le buone di portarne di drappi, e di seta, e d'oro, tessuti ad opere molto vaghe, e molto gentili. E' più stretta della Turchesca, & al parer mio, manco bella di forma. Si cingono esse ancora molto a basso, quasi sotto le nariche, che non ha disegno. Il velo del capo, è simile a quello delle donne di Baghdad, da me, se non fallo, altre volte descritto, e così è legato dinanzi: ma dietro, pende lungo fin in terra da tutte due le bande, e non da vna sola come il Baghdadino; e l'usano di varij colori strauaganti. Il portamento del capo, non ci essendo altro, viene ad esser bassissimo; e gli ornamenti delle gioie son pur simili a quei di Baghdad: solo usano qui vn vezzo di perle, che in cambio di legarselo al collo come noi, se lo attaccano, di quà e di là, alle bande della fronte, e pende lungo e sciolto, quattro buone dita, e forse vn mezo palmo sotto al viso, giuocando innanzi e indietro, secondo che si muoue la testa. Pendono ancora, di quà e di là, dall'alto del capo, due grosse ciocche di capelli lunghi sciolti, che neri, come qui si amano e son per lo più, intorno ad vn bel viso non fan male. Quando le donne escono fuori, si cuoprono la persona e'l viso con vn lenzuolo bianco, come in Soria; & usano spesso di andare a cavallo, chi facendosi tirare il cavallo da vn seruidor per le redini, e chi guidandoselo da se. La descrizione degli habiti mi ha trasportato hormai troppo fuor del filo del mio ragionamento: farebbe forse stato a proposito, per interromper vn po-

Cyropæd.
lib. 8.

IV

L

CO

co il tedio, che poteua cagionare il solo e mero racconto delle giornate del viaggio; però dubito di esser riuscito in essa noioso, essendomi trattenuto tanto, si può dire, a dipingere, più tosto che a parlare, di cose di così poca importanza. Della noia, che haueffi apporato con sì minuto descriuere, se ne dia la colpa, come accennai, all'essere hora io priuo del Pittore, che quando l'haueua, egli stesso, senza dare a me fatica di rappresentarli con parole, & habiti, e ciò che faceua di mestieri, co'l suo pennello, ò co'l lapis, più ageuolmente mi metteua in carta. Sento in estremo, che quando hebbi a priuarmi di lui, mi lasciò imperfetto vn ritratto della Signora Maani nel suo habito natio di Mesopotamia, che è bello assai, e di gran disegno al mio parere; & ella quello, il Persiano, il Turco, l'Arabo, il Giorgiano, e fin l'Indiano, in somma, di tutti i paesi, che hà praticati, e di tutte le nationi, che in quelli hà conosciute, suol portare, e cambiare spesso a vicenda, per più bizzarria; che se quel ritratto fosse fornito, lo manderei volentieri in Italia: ma, essendo a pena cominciato, non farebbe cosa a proposito. Ma già horamai

Petr. Trióf.
di Mort.
cap. 1.

VI

Tempo è ch'io torni al mio primo lauoro.
 I dico adunque, che hauendo già veduto, & offeruato in Caschià ciò che di sopra hò scritto; & essendoci riposati a bastanza; la Domenica a sera de' ventiotto di Gennaio ci partimmo, e secondo'l solito della prima mossa, che è solo di mettersi a camino, caminata vna sola lega, andammo ad alloggiar la notte nel Caruàn-serai di vna grossa villa chiamata Bidgùl. Il Lunedì, leuarici innanzi giorno, perche non si trouaua alloggiamento se non molto lontano, caminammo sette leghe, sempre per certe pianure sterili di sabbione, che gli animali vi affondauano le gambe; e ci portammo con noi acqua per bere, perche in quelle parti non se ne troua se non di salmastra, essendo anco tutto'l terreno pieno di sale. La sera, non trouammo villa, nè luogo habitato; che in quel sito sterile non vi è da poter viuer gente: ma solo due Caruan-serai, fabricati per rifugio di chi passa; in vno de' quali (che stanno amendue insieme) alloggiammo: & il luogo lo chiamano Deschièn. Il Martedì, passammo, cami-
 nan-

nando sei leghe, le pianure famose del sale, delle quali, per esser cosa notabile, mi marauiglio, che non habbiamo relatione ne i nostri libri di Geografia. Il terreno è tutto pianissimo, e bianco, & in effetto sale puro; e per conseguenza sterile, benchè nel principio, doue non cominciua ancora ad esser bianco, vi trouasi a luogo a luogo certi sterpi di vn' herba secca, di color giallaccio, e di sapor salato, che io non conosco; nè mi affaticai a coglierla, per farla riconoscere a V. S., perche siamo troppo lontani, per mandar' herbe innanzi e indietro. La State questo luogo è secco, e vi è vn' caldo per quanto intendo, insopportabile; e però di quel tempo si suol fare vna strada che vi è, più lunga, a fine di sfuggirlo. L'inuerno, suol'essere il terreno tutto coperto di acqua, che allaga della pioggia; e si fa ella ancora salmastra, e biancaccia, e talvolta ve ne è tanta, che v'è fin' alla pancia de' caualli: tuttauia vi si passa, con molto pregiudicio degli habiti, che spruzzati in caminando di quell'acqua, restano tutti macchiati. Oltre il fastidio dell'acqua il terreno anche sfonda in quei tempi, e vi si camina con grandissimo fastidio: anzi non senza pericolo, perche, se si uscisse vn tantino dalla strada dritta, e battuta, s'entrerebbe in pantanacci fangosi, donde difficilmente si potrebbe uscire; e più volte in questo modo vi si son perduti, non solo huomini e caualli, ma anco cameli, che quantunque siano molto grandi, vi son restati nondimeno affogati. Per sicurezza de' viandanti, vi sono certi piccoli pilastri di pietra nera, drizzati a luogo a luogo, che segnano il camino: ma io, che in tutti i viaggi soglio hauer buona fortuna; con tutto che fosse inuerno, con la delitia del passaggio fresco, hebbi congiunta anche quest'altra, di non trouarui acqua, per essere stato l'anno in queste parti asciuttissimo; e di trouar perciò il terreno duro, per lo che passammo con gusto, e felicissimamente. Il sale (che lo gustai) sarebbe buono a mangiare, & è assai bianco: ma i Persiani di questo non si seruono perche ne hanno in abbondanza altroue, più commoda, e miglio e, di montagne; hauendo loro proueduto Dio, nella terra, quel che difficilmente potrebbero hauer dal mare, per hauerlo la Per-

sia da tutte le parti troppo lontano. Al mezo, ò poco più, di queste pianure bianche di sale, trouai vna piccola piazzetta di terra nera & asciutta, che vi fece portar questo Rè vna volta, che per sua diuotione, andò a piedi in pellegrinaggio ad vna lor Meschita molto venerata in Chorasàn; e douendo indi passare (che pur è strada per quelle parti) e non potendo a piedi passar tutto'l sale in vn giorno, che dura cinque leghe in circa, vi fece portar quella terra, per fare vn poco di luogo asciutto, la doue all'hora era forse acquoso, da riposarui come fece vna notte; e della medesima commodità si feruono adesso le Carouane, che vi passano d'inuerno. Noi, quel giorno, caminammo tutto'l sale, ma non potemmo la sera arriuare a luogo d'alloggiamento, che non ve ne era se non discosto quasi altrettanto; sì che, fornito il terreno bianco, hauendo con noi acqua, prouision da mangiare, e fin legna da far la cucina, ci fermammo ad alloggiare doue ci si fece notte: e per quella sola sera, la Signora Maani non volle, nè che si tendesse padiglione, nè dormir sola dentro alla lettiga; contentandosi di giacer meco al sereno, sotto la trabacca del Cielo stellato: auuolti tuttauia in buone coperte, imbottite, come qui si vfa, di bambagia, e co'l capo armato di coppolicchi, come si dice a Napoli, ouero di berettini alla Persiana, foderati di assai calde pelli. Il Mercordì, che fu l'ultimo di Gennaio, caminate cinque, ò sei altre leghe frà monticelli, andammo ad alloggiar la sera in vn Caruàn-serài, che chiamano Siàh-cùh, cioè Nero Monte; così detto in lingua Persiana, per vn Monte vicino, che nero apparisce di lontano. Il giorno, in vna Conferua di acqua buona, e dolce, che trouammo per la strada, e presso a quella desinammo, facemmo prouisione per la sera, empiendo i nostri orri; perche nel Caruàn-serài di Siàh-cùh non se ne troua, se non salmafra; e però il Rè hà ordinato, e già fa lauorare, vn'altro Caruàn-serài in quel luogo, distante alquanto dal primo, e presso a certa acqua buona; hauendo grauemente punito l'Architetto, che fabricò il primo Caruàn-serài, che è pur fatto di poco, in quel luogo priuo di acqua buona, potendo fare altrimenti; perche quella spesa è buttata, e subi-

ro che farà fornito il secondo Caruàn-serai con l'acqua buona, il primo si abbandonerà. Hò detto questo, accioche V. S. ne argomenti, quanto spenda il Rè Abbas, quanto di continuo si affatichi, e s'industri, per imbellire, e beneficiare il suo paese, e sopra tutto per renderlo trattabile, e copioso di ogni lontana e vicina mercantia. Mi occorse in Siáh-cùh, la sera, vna cosa insolita; cioè, che dopo tanti anni di astinenza, fattane, gustai, a cena, la prima volta alquanto di vino: e perche il caso è nuouo frà'miei particolari, de'quali V. S. suole hauer curiosità; e la cagione, che a ciò mi spinse, è da notarfi; è forza, che gliene dia ragguaglio. Però, se farò lungo, mi perdoni, che non posso tralasciar le circostanze necessarie; e soffrisca con pazienza il tedio del leggere, e della digressione senza proposito: ma, chi vorrà sentir solo de' viaggi, trapassi tutto il seguente Capitolo, che non perderà niente; & a posta io lo scriuo così segnato a parte.

La Signora Maani secondo l'uso di tutte le donne, è desiderosa per estremo di hauer figliuoli; e viue malissimo contenta, perche infin'adesso non ne hà. Non mancano personaggi, che le propongono rimedij di Mastro Grillo; perche essa, secondo me, gli vò cercando. Io l'hò auuertita assai, che si habbia cura: perche in queste parti non c'è chi sappia più che tanto; e potrebbero darle qualche cosa, che la rouinasse: e che il far figliuoli dipende da Dio, e cose simili, per le quali a me dice di stare in ceruello; però, poco me ne fido: perche tanta è la voglia, che la trasporta, che Dio sà, se di nascosto da me si può tenere di non farne qualche proua. Trà le altre cose, certi Medicastrì (di faua al mio parere) le hanno messo in testa, che, per far figliuoli, bisogna che io beua vino; e che il mio bere acqua è sola cagione, che non ne facciamo. Fondano questa opinione, condir, che, del resto, non c'è altra cagione; perche, di razza, ella, & io, per parte, e di padre, e di madre, siamo di Casa, piene sempre di figliuoli: essa, in particolare, nata di vna madre, che ne hà fatto dodici; due volte hà partorito gemelli; & vna volta hà partorito ancora, dopo che io sposai la figliuola: nata di vn padre parimente, che con due mo-

VII

gli, ne hà fatti diciotto. E quanto alle persone nostre, siamo giouani amendue. Che, quantunque gli anni della Signora Maani mi sian noti solo per indirij; perche, in questi paesi, non si tengono libri di battesimo, nè si scriue, nè si mette in carta più che tanto; bastando alle genti, poco curiose di libri, e di scritture, senza altra memoria di millefimi, di tenere a mente gli anni de i Rè, ò'l tempo de' Gouvernatori de' paesi; tuttauia, hauendogli io inuestigati il meglio, che hò potuto benche rozzamente, confrontando solo i tempi delle guerre, e di certe attioni notabili co' i millefimi nostri; trouo, che la Signora Maani, quando io la presi, non haueua più che diciotto, ò diciannoue anni; che adesso, verrebbero ad esser venti in circa. E per far figliuoli è poco: come anche non son souerchi i miei, trenta due già forniti. Aggiungono, & è vero, che siamo sani, per gratia di Dio; e che le complessioni, per quanto si può vedere, non son dissimili, nè inerte alla generatione: però che l'impedimento non può nascere da altro, se non dalla souerchia humidita, ò freddezza, cagionata dal bere acqua; di me in particolare, che di continuo la beuo, & in chi consiste la maggior virtù. Hò risposto io a questi argomenti, e con verita, che infinite genti, massimamente in queste parti di Oriente, beano acqua, e fanno con tutto ciò figliuoli assai. E quando all'esempio de gli altri non si habbia da attendere, l'adduco ancora di me stesso, che altre volte, beuendo acqua, anche in Italia, hò generato figliuoli, prima di hauer moglie; nè il mio stato ancora è tale, che possa sospettar di hauer perduta quell'antica virtù. Però, che se ne dia più tosto la colpa a qualche altro difetto delle nostre complessioni, che amendue, se non m'inganno, peccano forse, di souerchio aduste: la mia, per lo passato almanco; e la sua, senza dubbio, al presente. Ouerò a qualche influsso celeste, se pur si hà da credere, che non stimo, a cose tali, & ad vna Natiuità, forse non mal fatta, e verificata da me in altre cose, che mi calculò vna volta vn mio amico, e che io lasciai in Roma, se ben mi ricordo, dentro al mio studiuolo di noce; la qual natiuità, non par, che mi pronostichi molto di hauer figliuoli. Poco mi giouano que-

queste risposte: perche, non facendo conto de gli esempi altrui, come a me poco quadranti; nè de' celesti influssi, che forse non gl'intendono; del caso mio mi replicano (hauendolo bene esaminato) che quanto alla prima volta che io generai in tempo, che beueua l'acqua, auenne ciò tuttauia, quando non era, si può dire, vn mese, che io haueua lasciato affatto il vino: e che perciò duraua in me ancora quella compleffione, Vinatica, per dir così. E di vn'altro figliuolo, che mi nacque poi vn'altra volta, già in tempo che io beueua l'acqua di anni prima, dicono, che per essere stato generato in quell'abbondanza di humor freddo & humido, per questo non visse, se non pochi giorni, e morì di catarro. La Signora Maani crede fermamente, e molto più di me a queste ragioni; e però mi hà stimolato più volte a ber del vino con grandissima importunità: offerendosi a berlo ella ancora, se io lo beuo, quantunque poco le piaccia, nè le sia, al mio parere, molto profitteuole; e di rado lo beua, solo alle volte per medicina, quando a lei (che bene spesso fa anche la Medica, e Dio sà, se a dritto, ò a rouescio) per sanità pare di hauerne bisogno: ouero, trouandosi a tauola con altre persone del suo paese, che lo beono, per cortesia, è forzata a secondarle: Io, che al vino mal volentieri m'induco; e che fò stima, & hò più gusto senza comparatione, de i miei Scerbetti odoriferi; i quali sò già far di più forti, & hò gran voglia d'infegnarli a fare a tutti gli Spetiali di Roma e di Napoli, e di fargli anche bere a V.S. dopo buone panciate di Pilao, che sò certo che non le dispiacerebbero; non sapendo come mi leuar da torno ia Signora Maani, l'hò finalmente acquietata con questa risposta. Che io non credo a Medici di questi paesi, nè voglio per loro gouernarmi: ma sì ben co'l parere di quelli del paese mio, a i quali credo, e sò che fanno. Che a loro dunque mi rimetto; & oltra del parer de' Medici, alla sentenza ancora di due altre persone, che io molto stimo, vna delle quali è V.S. in Napoli, persona di tanto sapere in tutte le cose, & a me tanto amoreuole, quanto tutto il Mondo sà; e l'altra è in Roma vn Cavaliero amico mio di lunga stagione, che è il Signor Francesco Drago, del

quale pur voglio il parere; perche, oltre di amarmi affai, & esser ficuro, che mi dica il vero, è anche tanto intendente della natural Filosofia, che sò certo, che a par di ogni eccellente Medico, potrà darmi in questo buona consulta. Che se questi due, adunque, diranno, che per hauer figliuoli, sia necessario che io beua il vino, vbbidirò, quantunque senza gusto, per non mancar dal mio canto in cosa così importante: ma se nò, che non lo voglio bere; e che in tanto che non habbiamo il lor parere, mi lasci viuere. Restò sodisfatta la Signora Maani di questa mia risposta, e promessa, pregandomi a scriuer quanto prima per la consulta: tuttauia, nel Caruàn-serài detto di sopra di Siàh-cùh, doue fu vn'ultimo di questi ragionamenti, mi tentò poi in vn'altro modo: dicendo, che erauamo ficuri, che il Rè Abbàs, il quale andauamo a trouare, mi haurebbe presto fatto ber del vino; perche ne' suoi conuiti non permette, nè hà gusto, che si beua l'acqua: e che, essendo suo solito di fauorir gli hospiti suoi con far loro de' Brindesi; per creanza, non haurei potuto a sua Maestà dir di nò: e però, che, sapendo io di certo d'haerne a ber molto presto ad istanza del Rè, sarei stato molto mal marito, se non ne haueffi gustato vn poco prima, a preghiere di lei. Non potei, nè seppi che mi rispondere a quest'ultimo argomento: sì che, per compiacerla, e mostrarmi buon marito, empiutone vn piccolissimo scudellin di porcellana, che non teneua quanto vn bicchier da ucelli, con pochissimo mio gusto, e con infinite smancerie, e gesti rincresceuoli al modo di Napoli, per mostrar di far gran cosa, mentre ella rideua, e ne pigliaua gran piacere, lo mandai giù borbottando, come se fosse stata medicina; & in quanto a ber per l'auuenire, si aspetta la consulta da Roma, e da Napoli, secondo che hò detto. Ma torniamo al viaggio.

VIII

Il Giouedì, che fu il primo di Febraio, ci leuammo due hore innanzi giorno, hauendo da fare vna giornata lunghissima, di otto leghe, per non trouarsi prima altroue alloggiamento. Si camina per vna pianura, che era già fastidiosissima a passare, come quella, che in ogni tempo è tanto fangosa, che i caualli vi sfondano fino alla pancia: ma adesso vi si
và

và benissimo; perche il Rè vi hà fatto vna strada selciata, lunga cinque leghe, e più, quanto durano i fanghi; la quale strada, essendo tutta eguale, dirittissima, larga, bella, & esposta ad vna sola occhiata, è certo cosa degna da notarsi. Non è ancor finita, e vi si lauora tuttauia; & in diuersi luoghi, perche quel piano è attrauerfato da molti riui, hà sotto piccoli ponticelli: ma trà gli altri, vno ve ne è, verso il mezo, vn poco grande, con certe camerette per commodità di chi volessè fermaruisi a riposare, e stà sopra'l fiumicello maggiore, che in Turco lo chiamano Aggì Ciai, cioè Amaro fiume; perche l'acqua sua è amara, e salmastra, come tutte le altre di quei contorni, per lo molto sale, di che quei terreni sterili son pieni. Passati dunque tutti i fanghi, e trè altre leghe di terra migliore, parte prima, e parte poi; andammo ad alloggiar la sera nel Caruàn-ferai di vna piccola villa, chiamata Rescme. Il Venerdì, giorno della Purificatione, e per esser festa, e per accommodar le cinghie della lettiga, che haueuano vn poco patito, ci trattenemmo in Rescme fin'ad hora di compieta: partiti poi, non caminammo più che vna lega, fin'ad vna villa grossa, chiamata Mahallè-bagh, che s'interpreta Vigna del vicinato, per andare alla quale poco auanzammo di strada, stando essa disuiata alquanto dal camino dritto: ma noi vi andammo, e vi vanno molti perche è luogo buono, abbondante di frutti, e d'altra delitia. E' situata questa villa in fin delle pianure, a piè di certi alti monti, che attrauerfano il paese; i quali, secondo me, son rami, come a punto molti altri sparsi in diuersi luoghi dell'Asia, di quella grande e lunghissima montagna, che cominciando nella Lycia, se ben mi ricordo, vā, quasi sempre interrotta, infin' alla Cina, e piglia diuersi nomi, hor di Tauro, hor di Caucafo, hor d'Imao, e cento altri, secondo i paesi, donde passa. E' ben vero, che i nomi volgari, che le danno diuersi Autori nostri moderni, io qui non gli trouo; e non è marauiglia, perche, oltre che di cose così lontane è difficile hauer certa relatione, qui non danno, nè anco, che io sappia, nomi generali a' Monti, non sapendo forse far tanto: ma gli chiamano, a pezzi a pezzi, solo co' i nomi particolari delle Ville, delle
qua-

Nom. Reg.
lit. H, &
lit. G.

quali son pieni da tutte le bande. Nè deuo tacere, che il medesimo interuiene ancora de' nomi volgari di molte prouincie, i quali, ò che vengano a noi rapportati troppo corrotti, ò che che sia, in queste parti, in quella guisa, che gli dicono i nostri Geografi, non si ritrouano: come per esempio, quel Diargument, che l'Epitome Geografica dice esser nome moderno dell'Hircania; quel Circàn, che attribuisce all'antica Gedrosia; in questi paesi non si son sentiti mai nominare. Ma lasciamo le digressioni. In Mahallè-bàgh alloggiammo in casa di vn de' buoni della Terra, che ci fece molte cortesie; e noi, quando partimmo, lo lasciammo contento co'l presente, tanto honoreuole, e tanto vsato e stimato in questi paesi, di vna veste. Il Sabato entrammo nelle montagne, attrauersandole per vna profonda & angustissima valle, simile assai, al mio parere, a quella d'Italia, che V. S. haurà veduta nell'Vmbria, chiamata Valle strettura: ma questa di Asia è più lunga senza comparatione, come intenderà. Si camina, per questa valle, quasi sempre in piano, che rarissime volte, e molto poco, si scende: ma i monti son sempre altissimi dalle bande, e tal'hora la strada si v'aggirando in volte tanto strette, che ci diede fastidio per far passar la lettiga: tuttauia con vn poco di pazienza si superò ogni cosa, e passò finalmente molto bene. Corre in fondo della valle vn piccolo Fiumicello, ouero grosso Riuo; in riuo al quale, trouammo verso l'hora del mezzo giorno vna Villa rouinata, & abbandonata affatto, che era habitata già, frà le strettezze di quelle montagne. Sopra quell'acqua, che c'inuitò con la sua freschezza, e co'l dolce mormorio, ci fermammo a desinar, secondo'l solito, la Signora Maani & io, lasciando andare innanzi le altre nostre genti: e veduto vn picciolo ruscello, che vicinissimo al riuo grosso, correua da diuerso fonte con acque assai più chiare, volemmo di quello gustare; ma lo trouammo amaro, e salato, tanto, quanto era l'altro più grande buono, e dolce. Inuestigando la cagione di tanta diuersità in così vicino luogo, trouai, che la falsuggine del picciolo riuo, non procedea dalle acque sue che fossero tali, ma da vna picciola vena di terra sal-

salmastra, & in qualche luogo bianca, sopra la quale correndo si andaua aggirando. La sera al tardo arriuammo in vn luogo della medesima valle, doue sotto vn'ampia grotta, che vi è, fatta, non sò, se dalla Natura, ò dall'Arte, fogliono riposar le carouane, per non trouarsi altro alloggiamento, se non molto discosto. Alla Signora Maani non piacque di fermaruisi, perche la grotta era molto sporca, per hauerui riposato il giorno innanzi a noi, vna quantità di porci, di color pezzati, bianchi e rossi, che il Rè, pochissimo scrupoloso nella sua setta, non sò, se per gusto suo, ò per donare a i Christiani di Ferhabàd, accioche ne facciano razza, faceua condur viui da Sphahàn. Era per certo cosa da ridere, e curiosa; perche conduceuano questi porci, con molta diligenza, accioche non patissero, dentro a bare coperte, sopra cameli, come se fossero state tante donne: ma quelle bestiacce, non vi voleuano stare, e gridauano alle stelle; & ogni volta, che si caricaua, bisognaua legarle, e sempre anco per tutta la strada, che più volte si affrontammo insieme, faceuano tanto fracasso, che ne rinegaua la patientia vna quantità di Mahomettani, che per comandamento del Rè, contro lor voglia, per gli scrupoli della lor legge, che molto quegli animali abborrisce, gli andauano seruendo. Noi dunque, trouata da questi personaggi imbrattata la grotta, passammo innanzi, e seguitammo a caminar fino a meza notte; ma con molto fastidio, per l'oscurità della valle, e dell'aria offuscata; per vna pioletta fredda di neue, che ci andò sempre regalando; e per le molte volte che conuenne guazzare all'oscuro il fiumicello, il quale andauamo sempre costeggiando al contrario dal suo corso. Questo giorno fu il primo, che trouammo neue nelle montagne, e che hauemmo mal tempo. Finalmente a meza notte, hauendo caminato otto leghe, e più, arriuammo ad vna Villa, chiamara Heblè-rùd; se pur nella ortografia non errarono, non solo il Mullà della medesima Villa, ma poi anche altri qui nella città, che tutti d'accordo il suo nome così mi hanno scritto. Dico questo, accioche V. S. veda, che io fo diligenza nelle cose mie; e che le voci barbare, non mi con-

ten-

tento di riferirle, solo per mio giudicio, conforme le sento pronuntiare; perche in questa guisa hò offeruato, che si pigliano spesso infiniti errori: ma che me le fo scriuere da gli stessi paesani in lingua loro, per vederne meglio io stesso tutte le lettere; e non da vn solo, e nelle sole Ville donde passo, doue già presuppongo che gli scriuani sian rozzi; ma da diuersi, e nelle città, e da i più periti in somma dell'arte, che io possa trouare, per hauerne ogni più esquisita certezza. Poiche sono in discorso di ortografia: prima di passare ad altro, voglio accennare a V. S. vn particolare, che altre volte mi è vlcito di mente; cioè, che in tutti i nomi barbari, che io scriuo, doue trouarà la Z, auuerta, che è veramente zeta: però che vā pronuntziata, non dura, & aspra di suono, come vsiamo noi altri Latini; ma dolce al modo di tutti gli Orientali, e de' Greci, con suono che si assò niglia assai a quello del nostro S. Di qui è nato vn'errore, secondo me, che i nostri Ponentini, e massimamente quelli, che hanno hauuto cognitione delle lingue straniere, ingannati dalla somiglianza del suono nella pronuntia, tutti i nomi de' luoghi, che gli Orientali scriuono per Z, gli hanno scritti in lingua nostra per S; come, per esempio, Sciraz, si troua scritto Sciràs, e così mille altri: ne quali, non solo la Z per S, ma bene spesso anche, ò l'V consonante per B, ò al contrario il B per V consonante (lettere, che nella lingua Persiana, nel modo a punto che nella Spagnuola, di pronuntia, frà di loro, assai si confondono) e delle vocali ancora, ò l'A per E, ò l'E per A, che da costoro amendue col medesimo segno sono espresse, vengono in Italia da i nostri malamente scritte, e proferite. Di che ci seruan per saggio, non solo il nome Sciraz, che di sopra dissi; ma quelli ancora di due altre città famose, Casuin, e Tebriz, che così si scriuono, e si debbon pronuntiare; e non come frà di noi scorrettamente si dice, Casbin, e Tauris. Dalla qual confusione di ortografia e di pronuntia ne segue vn grande inconueniente; & è, che molti nomi antichi di Oriente, che hoggidi restano ancora, pronuntati nondimeno da noi nel modo, che scorrettamente gli habbiamo scritti ne i nostri libri, quantunque sianogli
stef-

stessi, tuttauia in queste parti, doue persistono nella purezza naturale, per pensiero non si rinoscono; e ne patisce infinitamente l'Historia, la Medicina, la Filosofia, la Cosnografia, & ogni altra scienza. Questo danno, non solo dalla sopradetta alteratione delle lettere è stato cagionato; ma anco, e molto più, da quella impertinente applicatione di varie definenze di Casi, che i Grammaticastri, Greci prima, e poi Latini, han voluto dare, all'vso delle lingue loro, a i nomi strani, che naturalmente di tal varietà di definenze non erano capaci. O Dio buono, e che imbrogli, e che confusione è nata da questo affettato modo di tradurre! Ne porrò qui vn' esempio, accioche se ne habbia compassione. Chi potrebbe giamai rinoscere, che quel nome di Abante, applicato da Virgilio in varij luoghi a diuersi soggetti, ma in particolare vna volta a colui, di chi Enea riportò, sotto Troia, le spoglie; e lo scudo toltogli appese poi nelle porte della piccola città di Apolline, quando se ne partì, come nel terzo dell'Encida si legge,

*Magni gestamen Abantis
Postibus aduersis figo, & rem carmine signo, & cæt.*

Virg. Æn. 3.

Chi, dico, rinoscerebbe giamai, che Abante, sia il medesimo, che Abbàs, nome famosissimo hoggi del Rè Persiano, & vsatissimo infu' hora da tutti gli Orientali? Per certo lo storpiamento è tale, che non ci vuol poco a ridurlo nella pristina forma: ma è quello senza dubbio, e come fu storpiato, io lo dirò. Leggeuano i Greci Abbàs, scritto al modo degli Asiatici: ma, non intendendo la forza del Tescdid, che il più delle volte anco nella scrittura non si pone; perche gli Arabi (che Arabo è questo nome, & è, co'l suo carattere, antichissimo) & anche altri Orientali, scriuono sempre tutte le lettere semplici, e non mai raddoppiate; de i due B, ne leuarono vno, e fecero Abàs; scriuendo necessariamente per A la lettera Ain, che appresso di noi Europei non si troua. Ma Abàs era, all'vso de' Greci, Nominatiuo; e, per non fare errore in Grammatica, bisognaua dargli gli altri casi: e perche quella terminatione in às, con l'accento graue, non
qua-

quadraua bene, se non nella Quinta declinatione de i Perito-
 fillabi; gli formarono i casi aggiungendo vna fillaba al no-
 minatiuo, conforme alla regola, e dissero perciò, A' *عاب*, A' *عابت*,
 & i Latini, scimmie de' Greci, *Abàs Abantis*; donde è nato
 Abante in lingua nostra, tanto lontano dal vero Abbàs,
 quanto a punto è la Persia, ò l'Arabia, dall'Italia. Che potrei
 dir di Chofròu, fatto *Cofdroas*; di Daràb, tramutato in *Da-*
rius; e di mille altri, che tralascio, per non esser lungo? Sia
 pur benedetto mille volte il Traduttor della Bibbia, che al-
 manco ci hà rapportato i nomi puri, & inuiolati; non si cu-
 rando di dar Casi ne i paesi nostri a chi nel suo non gli haue-
 ua: & hà scritto (per esemplo) in Latino, *Secundùm ordinem*
Melchisedech; e non Melchisedechis, come forse haurebbe
 fatto qualche Ciceroniano indiscreto Pedantaccio. Io, se-
 guendo quello stile, conseruerò sempre (per tornare a pro-
 posito) più che potrò, intatta l'ortografia de' paesi, per quan-
 to mi permetterà l'Alfabeto Latino, mancheuole dell'*Ain*,
 e di molte altre lettere Orientali. Horsù; digressioni infi-
 nite, e tutte fuor di luogo: ma, quando mi souuene qual-
 che cosa, non mi posso tenere: V. S. habbia pazienza, e met-
 ta ella per ordine.

IX Diceua, che la notte de'trè di Febraio alloggiammo in
 Heblè-rùd, Villa grossa, abbondante di frutti, e d'ogni altra
 vittouaglia; ma fredda assai, per esser sotterrata, per dir co-
 sì & oppressa d'ogn'intorno da monti altissimi, e carichi al-
 l'hora di neue: restando la Villa molto strettamente serrata
 nelle angustie della già detta valle, sopra'l fiumicello, che
 dissi, che vi corre in fondo: al qual fiume, non fanno dar,
 ch'io sappia, altro nome, che Rud-chanè-i-Heblerùd, cioè
 Fiume di Heblerùd. Ma veda V. S. di gratia gli scherzi della
 lingua Persiana. Heblerùd, è il nome della Villa; e Rud-
 chanè, vuol dir fiume, e così si dice per ordinario: ma pro-
 priamente Rud-chanè significa Casa di fiume, perche Rud,
 è fiume; e Chanè, Casa; però l'alueo, è vna Casa di fiume;
 e non dicendosi male l'alueo per lo fiume; per questo, al
 fiume ancora, tal nome conuiene. Co'l medesimo nome di
 Chanè, che significa Casa, si formano, e compongono in-
 lin-

lingua Persiana infiniti altri nomi nell'istesso modo: come dire, Bar-chanè, Casa di foma, e s'interpreta i Carriaggi: Car-chanè, Casa di lauori, e si piglia per due cose: ò certi luoghi, doue si fa lauorar di seta, e d'altri lauori, che si tengono, e per seruigio proprio, & anco per cauarne entrata, facendo vender di quei lauori a chi ne vuole; e di tali Car-chanè ne tiene il Rè in tutte le sue città più principali; e solo è lecito tenergli a gli huomini grandi, che per esser delle migliori entrate della Persia, molti ne hanno in diuersi luoghi, tenendoui telai, che lauorano drappi, e maestri di diuerse arti, ma sopra tutto di quella della seta, che è la maggior ricchezza della Persia; e fanno in somma far quello, che nelle parti nostre fa yn gran numero di artisti, e di mercanti. Ouero Car-chanè significa Guardarobba, perche è pur Casa di lauori di più forti; e di questa s'intende, quando ne i viaggi si dice di condur seco Car-chanè. Dicono anche Ters-chanè, cioè Casa di Scudi, e s'intende per Arsenale; & in fine per innumerabili cose fanno seruir questa voce: come anco la parola Mangiare, che l'vsano, non solo per Mangiare, ma anco per Bere, per Hauere, Togliere, Riceuere, Sentire, e per cento altri significati; dicendosi, verbi gratia, Mangiar vino; Mangiar caldo, e freddo; Mangiar denari, ferite, bastonate, e mille altre cose così fatte di frase strauagantissima. Il medesimo occorre in molte altre parole: da che ne cauo (con buona pace de' Signori Vecchietti, che in Italia ce l'hanno tanto esaggerata) che la lingua Persiana, almeno hoggidì, è molto pouera; e non copiosa, nè di quella eloquenza e bellezza, che dicono alcuni, per mostrar, come io credo, di saper cose rare a quelli, che non ne hanno cognitione. Per quanto io posso accorgermi infin'adesso, la lingua Persiana, che hoggi si vsa, non è, nè antica, nè intera, nè pura: ma è vna coniusa mescolanza, cagionata dalla diuersità delle nationi, che, dopo la venuta di Mahometto, hanno scorso, & habitato il paese: e la mescolanza è fatta, la metà in circa, di quella lingua che vsano hoggi i Curdi, la quale forse è la Persiana antica, ouero la Partha; e l'altra metà è vna *Ollapodrida* di Arabo, di Turco, di Tartaro, d'Indiano, e d'altre
na-

nationi, che alla Persia stanno intorno. Le Poësie, ancora non le hò assaggiate: ma, che leggiadria vi può essere, se la lingua, come hò detto, non è abbondante; e le composizioni, se si assomigliano, come è verisimile, a tutte le altre, che hò vedute degli Orientali, non hanno, nè molta inuentione, nè bellezza di concetti più che tanto, e sono solamente semplici narrationi, ò Cantilene insipide, come quelle de' nostri Musici, Alle gioie, alle gioie pastori, e cose simili? Dicesi pur, della Poësia, la gloria alla lingua Toscana, che non solo hà agguagliato la Latina, e la Greca, che a tutte le altre senza dubbio vanno innanzi, nelle inuentioni, nella dottrina, e nell'eloquenza; ma le hà superate ancora, e supera hoggidi tutte le lingue del Mondo, con la copiosa varietà de' Versi, e con la dolcezza delle innumerabili, & in innumerabili modi vagamente disposte desinenze. In Heble-rùd dunque, tornando a noi, alloggiài il Sabato a notte, e mi vi fermài tutta la Domenica, per esser festa, e per far riposar gli animali. Il Lunedì poi, quinto giorno di Febraio, caminando per la medesima valle, mentre, dopo desinare caualcauamo soli, la Signora Maani & io, per arriuare i cameli, che erano scorsi vn pezzo innanzi: trouammo, che la valle si diuideua in due, restando pur, frà l'vna e l'altra, vna larga & intermessa fila di alti monti. Parendoci nella valle a man sinistra strada più battuta, ci auuiammo per quella: ma non erauamo andati a pena vn miglio, che fummo sgridati da certi fanciulli, che guardauano bestiami nella cima d'vn de' monti, auuertendoci, che non era quella la via buona; onde tornati a dietro, seguitammo il camino per la valle a man destra, doue trouammo neue, e strade assai cattive, per gli fanghi della neue cominciata a distruggersi, e per certi ghiacci, che in alcune salite e calate sdruciolauano malamente. In vn di questi luoghi, alla Signora Maani cadde sotto il cauallo; ma Dio gratia non si fece male alcuno, perche si sbrìgò destramente dalla sella. Io, imparando da lei, che le era appresso, non caddi, perche scesi dal cauallo, tirandomelo dietro per le redini; ricordato di vn prouerbio del nostro Horatio Pagnano, che, ne i viaggi, vuol che si dica, Qui scese
Ho.

Horatio, e non, Quì cadde Horatio. Fummo anco fauoriti da neue in fin della giornata, ma per vn solo miglio; e finalmente arriuammo di notte, dopo hauer caminato quattro leghe, ad vna villa, chiamata Firùz-cùh, che significa Vittorioso Monte. Questa villa è nell'alto de' monti, & in luogo di montagne, ma aperto, e molto eleuato, quantunque vi si vada sempre per piano; perche la strada piana della valle, vada sempre a poco a poco ascendendo, ma tanto dolcemente, che l'huomo non se ne accorge. E' anco l'ultima villa dell'Arac; e però la moneta di rame di Sphahàn, di là innanzi, non si spende più, se non per la metà manco. E noti V. S. questa curiosità di Persia; che, se ben la moneta d'argento è per tutto la medesima, e del medesimo valore; quella nondimeno di rame, l'hà particolare ogni prouincia: e non si spende quella di vna prouincia nelle altre, se non per la metà meno, come hò detto, quantunque fosse più grande, e di più peso. Il Martedì, non partimmo di Firùz-cùh, nè sò perche. Il Mercordì, rimessici in via, andammo caminando sempre all'ingìù verso Mazanderàn, perche quella prouincia, è in piano sù'l mare; e trouandoci noi nell'alto de' monti a Firùz-cùh, bisognaua scendere, per andare al mare, altrettanto, quanto haueuamo salito, per attrauerfare il Monte, del quale in quella strada Firùz-cùh è la cima. Ma, prima che passiamo innanzi, descriuerò il sito del Mazanderàn, in generale; accioche V. S. possa riconoscerlo nelle carte Geografiche, e veder, se veramente è l'antica Hircania, ouero parte dell'Hircania, ò pur altra prouincia a quella vicina, come io più tosto penso.

Il Mazanderàn è situato, conforme dissi, in riuà al Mar Caspio, nella parte quasi mezana, ò poco più sù verso Oriente, secondo io credo, del lato Meridionale di quel mare. Per Tramontana, hà dunque il Mar Caspio: per Leuante, sopra'l medesimo mare, il paese di Ester-abàd, che è gouernato da vn Chàn soggetto al Rè, del quale altroue farò mentione; e la città principale, sede del Chàn, si chiama propriamente Ester-abàd, e dà, secondo l'vso di questi paesi, il nome a tutta la regione; e dalla città primaria del Mazanderàn,

M

ràn,

ràn, che è hoggi Ferhabàd, non è lontana più, che cinque giornate. Per Mezo giorno poi, hà Mazanderàn l'Arac; & andandosi, come andauamo noi, da Sphahàn a Ferhabàd, si camina sempre a drittura da Mezogiorno a Tramontana. Per Ponente, e pur sù la riuà del Mare, hà la prouincia di Ghilàn, il nome della quale significa in Persiano Fanghi; e si dice così quel paese, per esser terra molto grassa, e fangosa. Accioche V. S. capisca meglio i luoghi, per confrontargli con gli antichi, voglio anco girar tutto'l mar Caspio attorno, e dirle come son diuise e chiamate hoggi le regioni, che da tutti i lati lo circondano. S'ingannò Strabone, credendo, che il mar Caspio fosse vn golfo dell'Oceano Aquilonare; e per conseguenza, che non fosse altrimenti circondato d'ogn'intorno da terra, ma che in qualche luogo hauesse comunicazione co' i mari del Settentrione. E marauiglia, per certo, che quel grande huomo, nelle cose Geografiche, nelle quali fu così eccellente, pigliasse questo errore: mentre Tolomeo, e fin Herodoto, tanto più antico di tutti, che scrisse in tempi, quando queste cose non si erano ancora con molte sperienze di viaggi fatte a bastanza note, amendue nondimeno seppero molto bene, che il mar Caspio, senza comunicar con altri mari, da ogni parte era da terra circondato. Hor quali sian le terre che hà d'intorno, e come hoggi si chiamino, io quì porrò. Dissi, che a Ponente del Mazanderàn, stà il Ghilàn; paese, che haueua già Principe particolare, ma dal Rè Abbàs, ne' principij del suo regno, con faticosa guerra, estinto chi ne era padrone, fu conquistato, & incorporato all'imperio Persiano; del quale pretendeuà, che anticamente fosse membro, e che il Principe che iui dominaua assolutamente, negando il douuto vassallaggio alla corona di Persia, fosse ribello. Hora è gouernato, non da Chàn alcuno, ma da vn Vezir; come tutti i luoghi, che stanno immediatamente sotto al gouerno del Rè. Caminando più verso Ponente, pur intorno al mar Caspio, sotto alla prouincia di Ghilàn, si troua, congiunta a quella, l'Albania; e prima la città di Bacù, ò come dicono i Persiani, Vahcùh, forte, sopra alti scogli in riuà al mare, che da quella an-

Lib. 2.

Geogr. lib 7

Lib. 1.

co-

cora prende il nome; e questa città, se crediamo all'Epitome Geografica, si chiamaua anticamente Albana, & hoggidì è sede di vn Sultàn; e poi nel medesimo paese, che è già la riu Occidentale del mar Caspio, si troua Derbènd, ouero Demir-capì, che è le Porte ferree, ò più tosto, al mio parere, le Caucasee. Quì finisce l'Albania, e comincia la Montagna del Caucafo, habitata hoggi da diuersi popoli; ma in particolare, sù'l mare, da certi Mahomettani, chiamati Lezghì: gente, senza Rè, che vbbidisce, diuisa in se stessa, a mille e mille piccoli Signorotti, da loro chiamati Mizzà cioè Principi, tal'vno de' quali non haurà venti huomini sotto di se: gente rozza, in somma, habitatrice più di piccole ville, e di campagna, che di luoghi murati; e gente barbara, & infestissima a tutti i vicini, come quella, a cui

Lib Veb.
lic. A.

Conuectare iuuat praedas, & viuere rapto.

Virg. Æn. 7.

Passati i Lezghì, si troua parte de i Sarmati Asiatici, cioè i Circassi, Christiani di rito Greco, ma senza libri, senza Sacerdoti, e credo, senza Chiese, che di Christiano non ritengono altro, che il nome; e diuisi pur sotto diuersi Mizzà, co' i Lezghì da vna banda, e co' i Tartari dall'altra, fanno per rubarsi l'vn l'altro, continue guerre, e correrie: donde nasce la quantità degli schiaui, e delle schiaue, di natione Circassa, Russa, Tartara, e Lezghì, che per tutto l'Oriente (strana mercantia, per certo, di anime rationali) ogni giorno si vendono. Si stendono i Circassi, sopra'l mar Caspio, infin' a i Russi, ouero, come noi diciamo, a i Moscouiti, verso là, doue, alle foci della Volga, stà la città, detta Astracàn da noi, ma da' Persiani, che vi hanno molto commercio, Agitarchàn, e da gli habitatori, per quanto hò inteso, Asetarchàn. I Russi, girando il lato Settentrionale del Mar Caspio, confinan co' i Tartari, e con certa razza di Tartari, che và poi a confinar con quelli, che son detti hoggi Vzbeghi; parola, che, se mal non hò inteso, significa, Liberi Signori. Habitan costoro la terra più Orientale al Mar Caspio, e dentro terra, possedono diuersi e gran paesi; arriuando, per Oriente, a i Tartari del

M 2

Cha-

Chataio, e per Mezo giorno, all'India. Trà gli altri luoghi famosi, hanno Samarcand, fede già del Tamerlano, ò per dir meglio, Teimùr Lenc, cioè Teimùr, il zoppo; e più a Mezo giorno, Balch: e Bucharà più verso il mare, doue tiene hoggi la fede vn principale de'lor Chani, che co'l Rè di Persia fa spesso guerra, come altroue dirò. Trà gli Vzbekhi, che insieme co'i Giaghatai, son popoli della Scithia citeriore, e comprendono senza dubbio la Sogdiana e la Bactriana; e trà'l paese di Esterabàd, che già nominai della Persia; non c'è altro in mezo, che certi pochi deserti (parlando sopra'l mare) i quali erano habitati già da Turcomani: natione, sparfa hoggi per molte regioni dell'imperio Persiano, e del Turchesco, che viue di continuo sotto tende errando, conforme altre volte mi ricordo di hauere scritto, quando gli vidi per la Turchia; ma la lor sede antica, & originaria, era già quella parte della stessa Scithia, che anche da'nostri è detta Turchestàn, cioè Paese, ò luogo de' Turchi; i quali tutti di là hanno hauuto la loro origine, e dal primo tutti furono chiamati Terchimàn, quasi Terèk-imàn, che vuol dire, Mutò legge, quando, di Gentili che erano, si fecero Mahomettani: ma poi, restando quel nome Turchimàn solamente a quelli che restarono nel paese, & alle Colonie de i medesimi, che andarono, e vanno errando, come hò detto; gli altri, che fatti potenti, passarono più oltre a Ponente, nell'Asia, e nell'Europa, a gli acquisti, leuato, forse per breuità, quel Man, ò Imàn, dal nome, furono chiamati, e si chiamano hoggi semplicemente Turchi. Trà Esterabàd, e gli Vzbekhi, erano restati, come dissi, alcuni pochi di costoro: ma vltimamente il Rè Abbàs gli estinse, perche gli erano infedeli, e fauoriuano gli Vzbekhi, contrarij a lui di setta, e simili a i Turchi, a danneggiare il suo paese. Però in altri luoghi più a dentro del suo imperio, come nella Media, nella Albania, & altroue, c'è hoggi di ancora quantità grande di questi Turcomani, parte stabili, con ville, e città, e parte erranti; e ci son frà di loro Sultani, e Chani, che obbediscono, e seruono a questo Rè, con ogni fedeltà. Hò descritto a pieno il Mar Caspio, e'l Mazanderàn, roccando, al solito mio, tutto ciò, che,

che, a proposito di quei luoghi, mi è souuenuto, con assai sproportionate digressioni. V. S. ne cauerà la sostanza, confronterà la descrizione con le buone tauole antiche, e moderne, & io tornerò al viaggio.

Partiti da Firùz-cùh, caminammo trè leghe per altissime neui, in fin delle quali finì l'Arac, finirono le cime de' monti, e i campi aperti; & entrati nel Mazanderàn, camminando tuttaua all'ingiù, entrammo di nuouo in vn'angustissima valle; la quale, a differenza del paese passato, che era nudo di alberi, e di piante, la trouai vestita di selua, e piena di acqua, co' i monti intorno coperti di alberi belli, e grandi, che molto mi rallegrarono, parendomi il paese simile a i nostri di Europa, e tale, quale in tutte le parti dell'Asia, e dell'Africa, che haueua caminate, non haueua ancor veduto; perche, boschi, & abbondanza di acqua, non haueua più trouato, da sì che partij d'Italia. La sera, a più d'vn' hora di notte, hauendo caminato in tutto cinque leghe, arriuammo al primo luogo habitato del Mazanderàn, che è vna piccola villa chiamata Suzchàr-abàd, fabricata di nuouo come molte altre, sù la strada: doue, questo Rè hà condotto adesso ad habitare per commodità de' passaggieri, molte genti dalle montagne intorno; rouinando le lor vecchie habitationi, che haueuano prima, per dentro a quei monti alpestri, in luoghi inaccessibili. In questo passo, trouai il Signor Roberto Gifford, gentilhuomo Inglese, da me pur prima conosciuto, insieme con l'Interprete di quella natione, che, dal Rè, se ne tornauano verso Sphahàn; e mi diedero nuoua, come in Ferhabàd, pochi giorni prima, era venuto al Rè auuiso certo della morte del Gran Turco Sultan Ahmèd, che io haueua veduto in Costantinopoli; e che in suo luogo era succeduto, non alcuno de' suoi figliuoli, ma il fratello Sultan Mustafà, il quale viueua già, come prigione, nel Serraglio, facendo vita di Deruisc, ouero Eremitica; e, che douesse vn giorno posseder l'imperio, conforme io hò scritto altre volte in Italia, ò a V. S., ò ad altri, era pronosticato in Turchia, molto tempo fa. Il Giovedì, ottauo giorno di Febraio, caminammo poco più di trè leghe, per la medesima valle;

la quale, allargandosi alquanto, irrigata da vn fiumicello, che correua verso il mare a seconda del nostro viaggio, trouammo tutta coltiuata di riso, che per l'abbondanza dell'acqua, e della terra humida, si semina in gran copia in Mazanderàn, & è, si può dire, il solo cibo, ò almeno la maggior parte del cibo, della gente di questo paese. La quale (posto che grano non si raccoglie, ò perche non se ne curino, ò perche la terra non sia buona per quello, come troppo humida) non hauendo pane, se pur di riso non lo fanno; e non si curando nè anche di carni, nè di latticini, quantunque ne abbondino: anzi hauendogli per cibi dannosi in questa terra, massimamente il butiro, & ogni sorte di grasso; si contenta, per lo più, di viuer con solo riso, cucinandolo asciutto, con sola e pura acqua, e con sale, e chiamano questa viuanda Cilào: la quale sola mangiano, e la condiscono dentro allo stomaco con qualche cucchiaino di sughi agri, come di agresta, di granati, aceto, ò cosa simile, che a vicenda, insieme co'l Cilào, vanno forbendo. Predicano questo cibo per sanissimo, e gustosissimo; & io veramente non l'hò trouato cattiuo, tutta la Quaresima, che quasi con solo quello hò passata, perche non haueuamo cose troppo migliori. Ma non credo, che sia di molto gran sostanza; perche le genti del Mazanderàn, che non hanno altro in vso; ò sia per questo, ò per altra qualità dell'aria della terra; non hanno per lo più, molto colore in viso: ma son brunette, scolorite alquanto, con occhi, cigli, e capelli nerissimi. Per lo che, le donne, conforme al gusto mio, vengono ad esser molto belle, e gratiose: tanto più, che secondo il lor costume, contrario a quel di tutti gli altri Mahomettani, non si cuoprono giamai il viso, nè si schiuano da gli huomini: ma trattano con tutti liberamente co'l viso aperto, e sono affabilissime in conuersatione; e così le donne, come gli huomini, cortesissimi, e sopramodo amici di albergare, e di hauere, & accarezzare hospiti in casa: nè hò veduto paese al Mondo, doue i Contadini, e la stessa gente rozza, sia di costumi più ciuili, e più nobili. Di maniera che l'Hircania, che dagli antichi fu tenuto vn paese tanto aspro, habitato solo, per dir

co-

così, da fierissimi Tigri (se pur il Mazanderàn in quella s'in-
clude) adesso io lo trouo il più bel paese , che fin qui habbia
veduto nell'Asia , & habitato da vna delle migliori , e più
cortesi genti , che habbia il Mondo . Quel giorno, per dentro
alla valle, oue caminauamo, trouammo, e sù la strada, & an-
co nell'alto de' monti alle bande , alcuni Castelli , che erano
già molto forti in quei paesi stretti ; & erano stati fabricati
da certi Signorotti , che si erano fatti Tiranni del paese , ne-
gli anni della fanciullezza del Rè Abbàs , e della vecchiezza
del Rè Chodà-bendè suo padre , ne'quali l'imperio Persiano
stette per qualche tempo senza buon gouerno : ma sono
adesso rouinati tutti quei Castelli , & abbandonati senza gen-
te ; che così gli distrusse il Rè Abbàs , quando al fine ricupe-
rò, e ridusse ad vbbidienza questa terra . Trouammo anco-
ra, nella costa di vn'alto e ripido monte, che fa sponda alla
medesima angusta valle, vna grotta , con certi muri di fabri-
ca, alla quale con grandissima difficoltà si può ascendere,
per esser quel monte scosceso e senza strada ; & iui fauoleg-
giano , che habitasse già vna Donzella gigantesca , che dan-
neggiaua assai quelle terre intorno, e teneua impedito, e qua-
si ferrato quel passo . E non solo di questa Donzella , ma di
diuersi altri giganti del paese , raccontano molte nouelle ;
e dicono , che si trouano in quei contorni le loro smisurate
sepulture : ma queste cose, come da me non vedute, e tenu-
te per fauole di vecchiarelle , le tralascio . Ma non deuo pas-
sare in silentio, che per quei medesimi luoghi, in riuà al fiu-
me , che mormorando corre in fondo della valle ; presso al
quale ci fermammo, con molto gusto, a desinar la mattina ;
trouai gran copia di selleri, ouero di Apio, di cicorea saluati-
ca, e di molte altre herbe buone del nostro clima ; come
anche viole in quantità , & altri vaghi fiori , che la strada in
ogni parte fuor di modo adornauano , e noi altri non poco
rallegrauano, con l'annuntio della già ritornante Primavera.
Per mezo a queste bellezze, & odori naturali, ce ne andam-
mo la sera ad alloggiare in vna di quelle piccole ville , nuo-
uamente fabricate sù la strada, che si chiama Mioni Kiellè, in
lingua nostra, Mezo del Teschio . Di queste ville, se ne tro-

uano molte ad ogni passo: di modo che i viandanti hanno gran commodità di poter'alloggiare ad ogni hora doue vogliono; come a punto ne' nostri paesi, che ad ogni posta, e più spesso, trouiamo vna hosteria. Per lo Mazanderàn, non vi sono luoghi publici di alloggiamento: ma si alloggia sempre in case di particolari, che riceuono & accarezzano, con molta cortesia; nè ricercano, nè vogliono (massimamente i più ciuili) pagamento: ma pigliano sì ben ciò che si dà loro per modo di donatiuo. Il Venerdì, partimmo tardo alquanto; & oltre di questo, hauemmo strada molto cattiuu, perche era fangosa assai, e'l terreno cretoso, che sdruciolaua: di modo che, in certe salite, e calate, se non fosse stato, come era, intagliato a cordoni, le bestie non habrebbero potuto caminarui. Non facemmo, perciò più che due leghe; e la sera alloggiammo, nella costa de' monti, in vna villa chiamata Girù: doue, perche gli huomini erano tutti fuora a lauorare, vicino a Ferhabad, per seruigio del Rè; fummo hospiti di vna donna, chiamata Zoherà, non men bella, che cortese. In casa della quale, non solo da lei ci furono fatte accoglienze grandi, ma fummo anche visitati e presentati da quasi tutte le donne di quel luogo; alle quali la Signora Maani ancora fece molte carezze, e diede diuersi regali di galanterie desiderate da loro, che in quelle parti non si trouano, e che essa porta sempre a questo effetto. Et in fine, trà le altre cose, distribuì loro vna quantità di Hanna, ouero Alcanna, come dicono i nostri Droghieri, da tinger le mani; e la sera, dopo cena, volse che tutte insieme con lei, se la legassero, per celebrar festiuolmente il nostro hospitio: perche questa cerimonia di legarsi la sera, e tingersi le mani con l'Alcanna in conuersatione, in Oriente, è cosa di allegrezza, e specie di festino, vsata nelle nozze, & in altre simili solennità. Si dice legar l'Alcanna, perche, quando con quella (che, conforme haurò scritto altre volte, è poluere delle foglie secche di vna certa pianta) si vogliono tinger le mani; ò, come fanno alcune, lauorate a compartimenti & a fiori di quella tinta sopra'l bianco della carne; ò, come si fa più, tutte intiere, ricoprendole col colore in forma di vn
guan-

quanto; che a guisa a punto de' guanti, i quali in Oriente non si vñano, hà forza quella tintura, e di abbellirle, & anco di conseruarle illese da ogni ingiuria del cielo: ò pur con la stessa Alcanna, che bene spesso anche si fa, si voglian tingere i capelli, ouero altre parti del corpo; che tutto ciò in Leuante si hà per bellezza, e per segno di allegria; stemperata prima l'Alcanna con acqua, e ridotta come pasta, si mette poi sù le mani, ò sù quella parte del corpo che si vuol tingere; & accioche vi stia tanto, che imprima bene il colore, e non cada, si auuolge con vn panno, e si lega. Il che ordinariamente suol farsi dopo cena, e nell'andare a letto, accioche il colore habbia il tempo di tutta la notte per più tenacemente imprimersi; & anco perche la notte, meglio che in altre hore, si può soffrir l'impaccio di quegl'iuogli e legami; massimamente nelle mani, che soglion legarsi auuolte e strette in pugno, nel qual modo tenerle qualche hora di giorno, farebbe troppo fastidio. Dormito che hanno in tal maniera la notte, quando la mattina si leuano, sciolti i legami, e leuata, e nettata dalle mani, ò dalle altre parti, la pasta della poluere seccatauisi sopra; restano le mani, ò quelle altre membra, che si vuole, tinte di quel bel colore; il quale alle volte è ranciato chiaro, & al mio parere il più bello, se non è molto carico; altre volte, se si carica più, tira nel rosso; e tal' hora anche, come l'vñano spesso qui in Persia, facendolo più scuro, tira al nero, che a me non piace, ma a costoro pare, che faccia il bianco de' polsi, e delle mani, doue pur'apparisce, spiccar meglio. Così adunque, con la festa dell'Alcanna, si dormì la notte del Venerdì in Girù. Il Sabato, partiti di là, caminammo circa a trè leghe per via purfangola, e fastidiosissima; e la sera alloggiammo in vna villa piccolissima, chiamata Tallarà pescet: doue trouai gente calata di poco dalle montagne, e perciò tanto grossa, & ignorante, che comprando la biada per gli caualli, per dar da intendere al venditore la somma di quei pochi baiocchi, bisognò fare il conto con le fauc, e perderui tempo più di vn' hora. La Domenica, finita la valle, & i monti, cominciarono le pianure; & entrammo in vna gran selua, per la quale nondimeno si ca-
mi-

mina; per vna strada bella e larghissima, tagliata a dirittura, e tutta ombrata da gli altissimi e folti alberi del bosco: sopra molti de' quali, si trouano anche bene spesso auuicchiate delle viti saluatiche. Hauemmo per questa selua grandissimo fastidio a caminare; perche il terreno è grasso, e molto humido, per diuersi riui di acqua che lo bagnano; onde ne viene ad esser tanto fangoso tutto l'inuerno, che i cameli, quantunque altissimi di gambe, s'immergono bene spesso nel fango fin quasi alla pancia: hor pensi V. S. che deuono fare i caualli, e gli altri animali più piccoli? Per prouedere a questo incommodo, hà già ordinato il Rè di far lastrar di pietre tutta la strada; e trouammo noi i sassi già radunati per tutto alle bande a questo effetto, & a luogo a luogo molte case di terra e di legno, fabricate per gli lauoratori, che hanno d'attendere all'opera: ma per ancora non si era dato principio, per l'asprezza forse de i tempi, che l'inuerno tutto il Mazanderàn è trauagliato da continue pioggie. Andammo dunque con gran fatica superando quei fanghi; & il fastidio fu tale, che in tutto quel giorno non potemmo caminar più che due leghe, e prima di vscir della selua, ci si fece notte. Cercammo albergo per diuersè parti, doue, ò l'abbaiar de' cani, ò il grido di altri animali, c'inuitaua: ma finalmente, non trouando luogo alcuno habitato, se non molto lontano dalla strada, ci fermammo a riposar la notte nella medesima selua, per mezo a gli alberi: sotto a i quali, i rinuolti delle nostre some ci seruiuano attorno per muraglia; la quantità delle foglie secche cadute, sotto a i tapeti stessi in terra, ci faceua morbido letto; & i folti rami de gli alti faggi, frà i quali penetrauano i raggi della lucente Luna, senz' altra tenda, ci ricopriuano a guisa di vn'inargentato padiglione. Materia abbondante per far fuoco non ci mancò; nè anco vittouaglia per la cena; hauendola mandata a pigliare in vna villa, la più vicina, che stà nascosta in mezo della selua, fuor di strada. Doue, dopo vn'irragione uol contrasto, che fecero con gli huomini miei quelle genti saluatiche, e sospettose, con gran pericolo di venir malamente alle mani, senza saper perche; finalmente, restate capaci, vole-

uano poi alloggiarci, e presentarci: ma, ricusando noi per lontananza, vennero essi, cioè il Capo della villa, con altri de' primi, a passar la notte allegramente con noi, portandoci carne in abbondanza, & altre cose da mangiare; e ci condussero fin vn rozzo musico, che con bolcarecchie cantilene in lingua di Mazanderàn, che è Persiana, grossa, e con vn suo mal' accordato violino, ci diede, non sò se ridicoloso, ò tedioso trattenimento, alla cena, e tutta la notte. Il Lunedì seguente, caminammo due altre leghe, parte per dentro al bosco co' i medesimi fanghi, e parte per campagne coltivate, e pur fangose, ma di strada alquanto migliore. Ad hora di compieta, arriuammo a Sarù, che è vn luogo grande, e popolato, dove vi è anche casa del Rè; e v'è nel numero delle città, ma non è murato intorno nè vi sono case di molto buona fabrica: i tetti delle quali, benche alcuni siano con tegole, e canali di terra cotta, come in Roma; la maggior parte, nondimeno, son di paglia. Si chiama questo luogo Sarù, che significa Giallo forse per l'abbondanza, che vi è, degli Aranci, e d'ogni altra sorte di frutti. Hauemmo iui ancora albergatori assai cortesi, vn fratello & vna sorella, giouinetti, che, con altri loro parenti, ci fecero molte carezze; e noi, per far riposar gli animali, ci trattenemmo in quel luogo tutto il Martedì. Il Mercoledì, partiti da Sarù (erauamo a i quattordici di Febraio) caminammo quattro leghe per pianure, che erano già tutte selua, ma adesso tagliati gli alberi, si fanno campi coltiuati, e fertilissimi; e sono habitati di passo in passo da innumerabil quantità di gente, la maggior parte Christiana, condottai ultimamente dal Rè da diuersè parti, ma in particolare dall' Armenia, e dalla Giorgia. Le strade, per quella pianura, sono pur assai fangose; ma noi le trouammo più asciutte che nella selua, per esser senz'alberi esposte al Sole: e saranno in breue tutte selciate, che già si è cominciato a lauorarle; dritte, larghe, e lunghe, quanto è tutto quello spatio di cammino. Le habitationi, che per questa strada si trouano, in fin' hora non son fatte d'altro, che di legno, e terra; cioè de' i medesimi alberi, che tagliano, per far luogo alle ville, & a i cam-

II X

i campi, che coltiuano; ma questo modo di fabrica, fatto così adesso in fretta per lo primo principio, non durerà; perche, con la gran commodità che c'è di legna, si comincerà presto a fabricar con buoni mattoni cotti; al qual'effetto, nel fin della giornata, doue a punto comincia la città di Ferhabad, trouai, già fatta, vna quantità grande di fornaci, con cataste altissime di legna preparate, e terra per cuocere, che al mio parere basteranno a dar materia da fabricar, non vna, ma molte città. Arriuammo dunque la sera al tardo qui a Ferhabad, che era la meta del nostro viaggio; e quelle quattro leghe di strada, da Sarù infin quà, le trouai, come hò detto, tante popolate, che quasi si può dir che siano tutte vna continua habitatione. In Ferhabad, quando arriuai, non c'era il Rè; che, come quello che stà sempre poco fermo, si trouaua all'hora in vn'altro luogo di questo contorno, sei leghe in circa lontano, ma solo, con poche genti: perche la Corte, e quel poco esercito, che suol suernar seco, era tutto in Ferhabad. Il Vezir, ò Vicerè, che gouerna questa città, e tutto il Mazanderàn, auuifato della mia venuta, mi fece dar subito vna casa delle migliori; doue io poi mi son trattenuto, come V. S. intenderà, molti giorni. Ma, prima che passi alle historie mie, farà bene, che dia cognitione della città, e del suo sito.

XII Qui, doue la prouincia di Mazanderàn arriua a bagnarsi nel Mar Caspio, che gli stà per Settentrione; in vna vguale e grandissima pianura, che c'è sopra'l mare, da pochissimi anni in quà, hà cominciato il Rè Abbas a fabricar questa città di Ferhabad: gli vltimi confini della quale, verso il mare, sono hoggidi distanti dal lido da due miglia in circa; ma co'l tempo forse arriueranno alla spiaggia sopra le onde, perche la città ogni giorno và crescendo. L'hà chiamata il Rè Ferhabad, che significa Colonia di allegrezza; & è nome composto di due parole, vna Araba, che è Ferh Allegrezza, e l'altra Persiana, Abad, che vol dir Colonia. Le cagioni, che hanno spinto il Rè a fabricar questa città, son due. La prima, l'innato e continuo desiderio, che hà, d'ingrandire, & imbellire il suo Regno in generale; per lo che non

cef-

cessa mai di fabricare in mille luoghi. La seconda, l'amor particolare, che porta alla prouincia del Mazanderàn, sì per essere stata sua Madre di questo paese, e pregiarsi perciò egli ancora di esser di questo sangue; sì anco per che frà tutti i suoi stati non hà paese alcuno più forte: essendo il Mazanderàn circondato, ò da mare poco nauigato, e poco nauigabile, come dirò; ouero da Montagne alpestri, che non si possono passar se non per angustissime e difficilissime strade. Per lo che, senza dubbio, viene ad esser questa terra facilissima a difendersi: oltre di esser forse la più lontana da tutti i nimici che il Rè hà intorno; e massimamente da i Turchi, e da gli altri più potenti. E però, non senza ragione, il Rè, che in mille guerre, e con diuersi nimici, è stato sempre inuolto; in questa parte, come in luogo più sicuro, par che habbia posta la sua maggior confidenza: perche, in ogni caso di mala fortuna, sarebbe sempre atta a conseruare almeno la sede del Regno, e la Maesta Reale. Procura dunque di popolare & abbellire il Mazanderàn più che può: e sarà molto facile: perche, come dissi, la terra per se stessa è fertile, e buona; e se infin' hora è stata rustica, seluosa, & incolta, ciò è proceduto solo per mancamento che c'era di gente, e perche niun de' Principi Persiani hà applicato a questo, come hora il Rè Abbàs. Per capo del Mazanderàn, hà eletto, e cominciato a fabricar Ferhabàd, nel sito che hò detto; e per popolar, non solo Ferhabàd, e'l suo contorno, ma diuersè altre città, che v'è già preparando, e fondando nel Mazanderàn; poiche le genti del paese non erano a bastanza, hà condotto popoli innumerabili, di diuersè nationi, e leggi, da terre straniere, di due sorti; cioè, ò terre straniere di nimici, che hà saccheggiate, e depredate, e menatone via gli habitatori, come è stato, oltre di molte terre di Turchi, anche il paese de' Giorgiani. Donde, quando hà fatto lor guerra, hà cauato, e condotto in Mazanderàn, & anco in Isphahàn, & in altre parti del suo imperio, quantità incredibile di quei popoli Christiani; che parte ancor ritengono la fede, nè egli gli sforza, ò molesta a lasciarla; e parte, ò per

de.

denari, ò per altro, così permettendo i loro peccati, l'hanno già rinegata. Ouero; gli hà condotti da terre sue proprie, ma che erano, e son pericolose di perdersi; ò almeno di patir trauagli e rouine da'nimici vicini: come sono stati gli Armeni Christiani, troppo esposti alle incursioni de'Turchi, & anco i Mahomettani Medi della prouincia di Sceruàn, che nè anco è molto sicura; e così d'altre diuerse terre, che a lui è paruto bene, donde hà cauato, per condurre in Mazanderàn, copiosissime colonie. Di queste genti, dunque, vò popolando il paese; & accioche non viuano pouere, nè in otio, vò distribuendo a tutti della terra, e gli fa esercitare in quelle stesse cose, che faceuano ne'paesi loro: introducendo, con questo, in Mazanderàn molte arti, che non c'erano; da che il paese si viene a far fertile, e migliore, & il Rè ancora ne cauerà maggiore vtile. Quelli adunque, che erano agricoltori, e coltiuatori di vigne, come gli Armeni; che certo in questo, e nel bere, si mostrano non degeneranti, e degnamente i primi heredi degl'inuentori del vino; gli fa attendere al medesimo, dando loro terre a proposito, & anco bestiami ad alcuni. Quelli, che erano auuezzi a raccogliet seta, come i Giorgiani, Christiani, & Ebrei, vuol che facciano lo stesso; & a questo effetto, intorno a Ferhabàd, che è anco terreno a proposito, hà fatto piantar innumerabil quantità di Gelfi. Et i Medi di Sceruàn, che sono genti otiose, nè fanno far niente; e in quanto a loro, per non lauorare, si contenterebbono di viuer con solo Cilao; vuol per forza, che imparino l'arte della seta: & accioche l'habbiano da fare, ancorche contro lor voglia, non permette loro, che vendano ad altri le foglie degli alberi, che hanno in quantità, ne' terreni, già per prima a loro distribuiti. In somma, Signor Mario, il Rè Abbàs a i suoi popoli, non solo è Rè, ma è padre, tutore, e liberalissimo benefattore. Non solo dà loro terreni, e bestiami, ma anco denari in gran copia per aiutarli; prestandogli, a chi è atto a poterli restituire; e donandogli, a chi nò. Gli prouede di più, massimamente quei che lo seruono, di mogli bene spesso, e di esercitij d'arti, che fa loro imparare. In fatti, non attese mai padre di famiglia, con

con tanta cura, e tanta particolarità, al gouerno di quattro ò sei della sua famigliuola; con quanta, attende questo Rè alle migliaia, e milioni de' suoi sudditi. Vero è, che la gran cura, che hà di loro, e la molta liberalità che loro vfa (cosa, per certo, in lui da lodarsi sommamente) per lo seruigio di Dio, e per la Religione Christiana, sono assai dannose; perche, da quelle inuitati, molti rinnegano la fede di Christo: parte, vendendola, & offerendola spontaneamente, per denari, che lor si danno in tale atto; e parte, pigliando denari in presto dal Rè, per darsi bel tempo, con animo e sicurtà di non gli hauere a restituire, ma di pagarli solamente al fine, e riceuerne anche di nuouo altri di più, con rinnegare. Così succedette gli anni passati il rinnegamento di quei tanti in vna volta, che in Europa fu esaggerato per sì gran crudeltà di questo Rè; poiche diceuano, che faceua rinnegar le genti per forza, per non poter pagar denari. Ma la colpa fu anco de' mali Christiani, che pigliarono, e consumarono malamente la robba del Rè, presa prima con questo animo, come si vede dall' essersi nel principio offerti spontaneamente a questo patto; cioè, non restituendo in tanto tempo, di rinnegare, in vece di pagare. Onde alcuni Carmelitani Scalzi, dissero liberamente a quei Christiani, che la fede non si hauea da comprar con denari; nè che erano essi per dar denari ad alcuno, accioche la ritenesse: ma che, se erano buoni, l'hauerebbero ritenuta, quando ben fosse bisognato morire. E così, non facendo in publico dimostrazione alcuna, che il Rè offendesse; e solo soutienendo in secreto, con poca quantità, a certi più poveri, e da loro conosciuti per huomini di migliore intentione; del loro modo di fare, hebbe il Rè, che ben lo seppe, molta sodisfattione. E se così hauessero fatto tutti; e se quei Christiani, ricorrendo solo al medesimo Rè, hauessero fatto costare la loro impotenza; ò haurebbe loro dato tempo, ò forse, come hà fatto ad altri, haurebbe loro rimesso il debito, senz' astringerli a lasciar la fede. Ma, perche si vide, in vn giorno, portar subito molte migliaia di scudi per i debitori, e seppe esser denari de' Portoghesi; si sdegnò, e non volle riceuerli: anzi volle, che
con-

conforme al patto fatto, senza pagare altro, quei Christiani rinegassero; dicendo, che, poiche per denari cambiauano religione, e di Armeni, che erano, si faceuano Francki, cioè Latini; voleua più tosto, che pigliassero denari da lui, e si facessero Mahomettani. Perche non era ragioneuole, che i suoi sudditi pigliassero denari da gente straniera, e massimamente da' Portoghesi confinanti, co' i quali haueua ogni dì mille pendenze e sospetti. E che dar tanti denari, come essi faceuano, a i suoi sudditi, era spetic di far gente per guerra; e non conseruar la fede, per saluare anime, come essi professauano. Ma, tornando a Ferhabàd (che non sò come mi sia uscito fuor di strada a questi discorsi) il circuito, che abbraccia la città, è grandissimo; come quel di Roma, ò di Constantinopoli, e forse più; perche diuerse strade ci sono di lunghezza d'vna lega. Il popolo già condottoci, e che ogni dì ci si conduce ad habitare, è delle diuerse nationi che hò detto; la manco parte, Mahomettani; e la più, Christiani di diuersi riti, ma Armeni, e Giorgiani sopra tutto; i quali, insieme con le case, fabricano anco Chiese quante vogliono, e le offitiano pubblicamente. Veda V. S., se il Rè si porta tanto male de' Christiani. Cosa, che in Turchia, & in altre parti di Mahomettani, non solo non è permessa; ma se qualche Chiesa antica rouina, non si può rifare, nè anco riparare, nè pur metterui vna sola pietra, se non s'impetra con grossa somma di denari. I Christiani di Persia ne fabricano di nuouo a lor piacere; ma è ben vero, che son tanto poco diuoti, che la Domenica delle palme, festa a loro assai principale, andando io ad vna Chiesa di Armeni, i quali in Ferhabad son molte migliaia, e le Chiese molto poche, non trouai con tutto ciò, in quella doue andai, venticinque, ò trenta persone. E però, questi trauagli, che hanno patiti, di tramigrationi, rouine di patrie antiche, cattiuità, rinegamenti, e simili, mi gioua di attribuirne la cagione anco a i loro demeriti, & a permission di Dio, per gastigo de' loro peccati; e particolarmente di tre' eccessi grandi, in queste parti assai familiari, i quali in tutti i tempi, habbiamo veduto essere stati puniti da Dio, con gastighi generali a i popoli interi. Il pri-

primo è, degli errori, in materia di fede e di religione, anche fra' Christiani, per le scisme, e diuersi capi di heresie, che molti di loro ostinatamente ritengono. Il secondo, de' vitij nefandi, che, fra Mahomettani in particolare, sono tanto in vso. E' il terzo, della tirannia, & oppression de' poveri; la quale, fra' Giorgiani ancora, per quanto mi vien detto, era tanto in colmo; che fra' di loro i poveri non erano più padroni, nè della robba, nè della vita, nè dell'honore; poiche i nobili, & i Cavalieri, detti da loro Asnauri, toglicuano, quando lor piaceua, alle genti inferiori, e la robba, e le mogli, e le figliuole, e bene spesso anche la vita stessa; secondo'l costume barbaro della maggior parte degli Orientali, che del peccato dell'homicidio non si hanno mai fatto troppo scrupolo. A ragion dunque hora Dio gli castiga con sì misera desolatione; e quei di loro, che son passati in Persia sotto al giogo de' barbari, con sì dura seruitù, che, se io non m'inganno, a quell'antica degli Ebrei in Babilonia non è punto inferiore: e non ingiustamente permette l'istesso Dio, che abbandonino costoro facilmente quella fede, della quale hanno tenuto sempre poco conto. E se il castigo è solo a i Christiani, quantunque i Mahomettani ancora siano immersi ne i medesimi, e maggiori peccati; è, perche quelli, come fedeli, & illuminati, douerebbono esser migliori; e non essendo, incorrono in più graue colpa. Ma co' i Mahomettani ciechi, e senza lume della fede, il pietoso Signore v'è con pazienza temporeggiando, per veder se a sorte si rauuedono: e quando no'l facciano, per loro ancora non mancherà castigo; nè mancheranno peregrine spade, per distruggerli al fine, e desolarli. Il che sarà, quando i pianti, e le miserie della gente serua, e fedele, hauendo commossa la misericordia di Dio, si susciteranno, per virtù di quello, i nuoui Moisi, i nuoui Machabei: ouero dalle contrade di Europa verranno, non infedeli Alessandri, ma altri pij, e diuoti Goffredi, a far vendetta de i lunghi oltraggi della nostra fede. Lo credono i Christiani Orientali, per molte profetie, che dicono di hauerne: e non in vano lo sperano dalla natione de' Franchi; poiche i Latini, come quelli, che ser-

uono hoggia Dio nella religion Cattolica, che sola è la vera; non sono, al certo, inetti strumenti della giustitia Diuina, ad operar queste grandezze.

XIII

Lib 4.

Seguendo il mio proposito, le strade di Ferhabad son tutte disegnate, e compartite già, lunghissime, come hò detto, diritte, e larghe, più di Strada Giulia di Roma, con le case alle bande, egualmente disposte ad vn filo; & innanzi alle case, da tutte le parti, ci son certi fossi, con ponti doue bisogna, per fare scolar l'acqua delle pioggie: che altrimenti, in quel terreno piano & humido, si fermerebbe, e farebbe pantani. Le case, infin' hora, sono ancor tutte ad vn solo piano, coperte da grossi tetti di cannuccie palustri, che tengono l'acqua molto bene. In questa guisa a punto, leggiamo in Herodoto, che erano anticamente, pur di canne, & i tetti, & anche la maggior parte delle case, nella città di Sardi, famosa Reggia, in quei tempi, della Lidia. I muri delle case, in Ferhabad, gli fanno di vna materia, vsata assai in queste parti, che, conforme la chiamano Cah-ghil, cioè Terra e paglia, non è altro, che terra arenosa, impastata a modo di calce, con vn poco di paglia trita mescolata; la quale tuttavia, senza pietre, nè altri sassi, così sola da se, fa buonissima presa. Di buona fabrica di mattoni, non c'è per ancora altro, che la Casa Reale, di honesta grandezza, ma non ancor finita; della quale, per non hauerla veduta dentro, non posso dire altro: solo, per quel, che di fuori si vede, credo, che dalle altre case del Rè, che descriuerò, non sia dissimile. C'è anco di mattoni, ma non perfetto ancora, vn Caruànterai, ouero Alloggiamento publico, capace, e frequentato già da carouane; e questo, il Vezir di Mazanderàn mi disse, che l'haueua fabricato pochi di prima, per dar gusto al Rè, in non più che quindici giorni. Vn bagno ancora c'è publico: ma non superbo; & alcune altre case di particolari soliti a riseder nella città, ma pochissime. Del resto, la città tutta, nata a pena, e che ancora stà, per dir così, nelle fasce, è di terra, di legno, di canne, e di paglia: onde spesso auuene, come vna volta al mio tempo, che, non con molto danno, si bruciano tal' hora le strade inere; & il Rè, valendosi

dofi dell'occasione, proibisce poi, che non si rifacciano, se non di buona fabrica. Così, a poco a poco, si anderà facendo tutta; e credo certo, che, trà pochi anni, sarà, non solo vna delle più grandi, e più habitate, ma anco delle più belle e fontuose città, che haurà tutto l'Oriente: perche il Rè ci attende con gran cura; e se gli anni addietro potè far così bella e grande Sphahàn, in quel terreno secco, che non dà frutto, se non a forza di acqua, e di lerame; che farà qui, doue la terra è per se stessa grassa, e piena di ogni commodità, che possa fare vna città grande e bella? Le mura intorno, non sono, nè principiate, nè diseguate, e facilmente non si faranno, e si lascerà campo alla città d'ingrandire ogni di più; poiche, in questi paesi, molte ci sono città principalissime, senza mura. Passa per mezo a Ferhabad vn piccolo fiume, minore assai del Teuere, il quale vien da i monti, che io passai, & è quel medesimo, che corre per la valle, che dissi, del riso: ma, accresciuto da varij torrenti, nella città di Sarù si comincia a nauigare: non con barche, formate al modo ordinario, ma fatte di vn solo legno grossissimo & incauato, co'l fondo piatto, per la bassezza dell'acqua, e con certi remacci, che son più tosto pale, che remi: con le quali barche, nondimeno, si vā benissimo, non solo a seconda, ma anche contro acqua, & assai velocemente; e tal ce n'è, che porta dieci, e dodici persone, ouero buona quantità di roba, a proportione. Chiamano il fiume Teggine-rùd, che vuol dir Veloce Fiume. Dentro a Ferhabad, hà vn solo ponte, di buona fabrica, nel più frequentato della città; la quale, per esser molto grande, hà bisogno di mille altri passi: però, doue il ponte è lontano, si supplisce con le barchette di vn solo legno, delle quali c'è quantità grandissima; e non solo a passare se ne seruono, ma anco per andare innanzi & indietro, e fin dentro al mare a spasso, & a pescare. Sbocca il fiume nel mar Caspio (correndo da Mezo giorno a Setentrione) due miglia, o poco meno, come di sopra hò scritto, sotto alla città; e però viene anche ad esser Ferhabad quasi vn porto di quel mare, e fin'al ponte dentro alla città, vengono (che possono venirci) a pigliar porto se non i più grandi,

di, almeno la maggior parte, & i più comuni, de' vascelli, che con diuerse mercantie per quel mare nauigano; cioè in Ghilan, ad Esterabad, a Bacù, a Demir-capi, & al più più in Afrachan, per Moscouia. Questi vascelli, quantunque qui gli chiamino nau, sono nondimeno i più grandi, al mio parere, più piccoli delle nostre Tartane. Sono altissimi sopra acqua; e sotto, pescano pochissimo, & hanno il fondo piatto; e questo, perche il mar Caspio, non solo presso terra ha pochissima acqua, ma per tutto ancora è pieno di secche, e di bassi fondi, che se non facessero i vascelli così, non potrebbero nauigare. Certo è cosa strauagante, che marauigliandomi io, perche non pigliuano pesci buoni in Ferhabad, se non Salmoni, che si pigliano alla bocca del fiume, e certi Storionacci, che qui son di mala conditione, & altri pesci che vengono all'acqua dolce, e non vagliono niente: e dubitando, che procedesse, per non saper pescare, o per non andare a pescare, forse per paura, in alto mare: il che credeua, per essere i Persiani poco marinari, e poco di quell'arte intendenti; seppi al fin la vera cagione dal Chan di Esterabad, che habitando sù'l mare, ne deuue hauere fatto esperienza. Cioè, che fin venti e trenta miglia dentro in mare, non si troua per lo più, tanta acqua, da potere spiegare vna buona rete, che vada a fondo, e pigli, come quelle delle nostre Tartane, pesce buono. Si che, per questa cagione, i vascelli son della forma che dissi; e vanno quasi disarmati, non vi essendo dentro al mare, nè corsali, nè chi rubi, più che tanto; se eccettuano alcuni pochi ladri Russi, che si potrebbero incontrare intorno alle loro riuere, tanto in mare, quanto, e molto più, sù per la Volga: ma bisogna ben guardarsi di non dare in terra nella montagna de i Lezghi, o nel paese de' Circassi, trà l'Albania e la Moscouia; perche là, e la roba, e la liberta, si perderebbe senza fallo. In quanto all'aria, Ferhabad, secondo me, è molto simile a Roma, cioè humida, nebbiosa, e piouosa l'inuerno, e della medesima temperatura di caldo e di freddo: nè me ne marauiglio, poiche, se non m'inganno, e quasi il medesimo clima, forse con poca differenza di altezza di Polo; e la qualità della terra an-

cora è simile, cioè grassa, palustre, e con fiume e mare, benchè in siti opposti per diametro: perche Roma hà il mare a Mezo giorno, & il fiume, che corre da Tramontana a Mezo giorno; e Ferhabad, al contrario, hà il mare a Settentrione, e'l fiume che dal Mezo giorno al Settentrione va scorrendo. Questa similitudine, frà le due città, mi diede occasione, di fare vn parallelo di Ferhabad con Roma, nella Lettera Pescatoria amorosa, che da Ferhabad scrissi, conforme hò fatto da tutti gli altri luoghi di mare, ò di fiumi famosi, alla mia Pescatrice del Tirreno. E queste lettere, poetiche, ma in prosa, le hò già concluse con quella del mar Caspio; perche non hò speranza di veder per adesso altri mari, nè altri scogli: ma non posso emendarle, nè ridurle in buona forma, perche lo sbozzo di circa la metà di esse (che faranno tutte intorno a venti, e forse più) restò in Costantinopoli, & hora farà forse in Italia con gli altri scartafacci; se le mie robbe di Costantinopoli, che io hò già ordinato, che si mandino a Roma, vi faranno arriuate. Quando io entrai in Ferhabad, venni per la parte, che è Occidentale al fiume: ma la casa, che mi diedero, stà nell'altra parte Orientale, onde conuenne passarlo per andarui: e se ben'è delle case migliori, è tale nondimeno di altezza, che io, quantunque basso di statura, stando in terra, arriuo al tetto con le mani. Mi fece souuenire i primi tugurij di Romolo; & in fine, in tutte le cose, vado cercando materia, per farcele piacere. Più di ogni altra cosa, mi diede gusto in questa casa, vn giardino che hà, ouero terreno, tutto piantato di spessi e bassi Gelsi, in riuà al fiume: sù la sponda del quale, ò sedendo, ò passeggiando all'ombra di quegli alberi, io hò passato sempre buona parte delle mie hore, almeno le più dolci, in conuersation delle Muse; ò a solo a solo, ò in compagnia, hor di Attio Sincero, hor di vn Marc' Aurelio Imperadore, che mi venne alle mani in lingua Francese, & hor co'l Ferrari, scorrendo (poiche altri libri non hò) le più volte vedute città, terre, e fiumi, della sua Epitome. Nel medesimo luogo a punto, dettai gli vltimi giorni, non hauendo altro che fare, vn Capitolaccio, ouero Lettera in terzetti, che scrissi, e mandai già in Ro-

ma, al Signor Claudio Decio mio amico antico; nipote di quel famoso Antonio Decio autor della Tragedia Acripanda, del quale il Signor Claudio heredita, non men lo spirito poetico, che il celebre de' Decij, & honorato nome. Scrisfigli dunque, e furono da cinquanta sette terzetti; colorando, al mio solito, la verità de' miei casi, con inuentioni poetiche. Non ne feci parte a V. S., perche l'opera in fatti non era degna di esser copiata: ma quando pur la volesse, Horatio Pagnani, trascriuendola in Roma, così scorrente, in emendata, e con molti passi dubbj, come per fretta io la mandai al Signor Claudio gliela potrà comunicare. Hora, hauendo detto a bastanza di Ferhabad, del suo sito, delle genti, e del paese; comincerò a dir di me, cioè di quanto in queste parti hò passato.

XIV La prima cosa, che feci subito arriuato, fu andare il giorno seguente, cioè il Giovedì, a' quindici di Febbraio, a pascer gli occhi miei della vista, già tanto desiderata, di questo vicino Mare: dando, conforme al debito di buon Pescatore, con l'accelerata vista, i primi, e douuti honori a Tethi Caspia. Andai, imbarcando sotto alla mia casa, non con le nauicelle di vn solo legno, ma con vna buona barcotta grossa, dell'andar di vna seluca; con tuttocì malissimo maneggiata, con quei remi fatti a pale, e con vntimonaccio iproporzionato, qual ricercano queste acque; di modo che, per quanto vidi, se il vento non aiuta (& all'ho a ancora poco bene, perche le vele son par cattive, rappezzate, & in fatti da marinari d'acqua dolce) a remi credo, che facciamo molto poco cammino. Di Carta, e di Borsolo, non si sa nuoua; ma, per pratica, fanno i luoghi; & anco quelle scocche, e bassi fondi, che, come diui di sopra, rendono il mar Caspio poco manigabile, e solo da puccioli, e mal fatti vascelli. Io hò gran tentatione, di hauer qui (che non l'ho) vn Quadrante, ouero Astrolabio, da pigliar l'altezza del Polo, e del Sole; e vorrei anco vna fregatina bene armata; e mi basterebbe vna seluca del molto picciolo: che, se l'hauessi qui, col Padron Gio. Pietro, mio buon amico, o con altri tali marinari; vorrei per gusto comer tutto questo Mare, e farne vna Carta da nauigar perfetta, quale, cre-
do

do certo, che anche in Europa, non si troui. Basta, col vacellaccio, che dissi, andammo al mare; e per noi serui, haueudoci fatto tenda, e strato, co' i tapeti, al meglio che si poteua. Entrammo in mare per la bocca del fiume, e senza fastidio, che il fiume è piccolo, e con poca acqua: ma poco andammo in alto: perche la nostra barca di fondo piatto, quantunque fosse bonaccia, cominciò a fare strani salti; e la Signora Maani, che non haueua più veduto mare, nè si era più trouata in simili frangenti, veduti quei balzetti, non volle andar più innanzi; ò, che le si turbasse lo stomaco, come disse; ò, come io credo più tosto, che la turbasse qualche poco di secreta pauretta, che non volle confessare. Si chè, tornati in dietro, andammo a desinar sù la riuu; la quale in quel luogo, e per quanto si può veder con gli occhi intorno, è tutta spiaggia infelice, senz'alcuna bellezza, nè di monti, nè di scogli. Desinammo di pesce, ancorche fosse giorno di carne; e di pesce preso all' hora nel fiume, e cucinato da noi sù'l lido; perche molto desiderio io ne haueua da gran tempo prima: che sempre haueua sperato di trouarne assai buono in questo luogo, e potermene a mia voglia fariare: ma restai totalmente ingannato; poiche, nè quel giorno (benche, per esser la prima volta, mi paresse alquanto migliore) nè mai più poi, hò gustato in queste parti pesce che mi piaccia, nè pesce che si possa mangiare da chi è auuezzo a mangiar quelli de' nostri mari. La cagione, l'hò detta di sopra: e non è, perche pesce buono in questo mar non ci sia, che non lo posso credere; ma perche, per le acque sopramodo basse, il buono non viene a riuu, e non si piglia. Quello, che capita alle bocche de' fiumi, doue si fanno le maggiori pesche, è solo Salmoni, i quali ancora non gli trouo così buoni quì freschi, come ne i nostri paesi salati; tuttauia è il miglior che sia: Storioni, ma di malissimo gusto, che non si possono mangiare; e certi altri, che io non conosco, di trè sole, ò quattro altre spetie, vna delle quali mi parue di Lacce, ma non l'affermo per certo. Questo in particolare offeruai, che tutti i pesci, che si pigliano, son grossissimi, e di piccioli non se ne vede per pensiero: da

che proceda, non sò: Ma, ò non ci sono; ò non gli fanno, ò non gli possono pigliare. Tutti anche sono di malissimo gusto, tanto che, non solo i pesci delle parti nostre, ma fin quelli, che si pescano dentro terra, in Mesopotamia, e per l'Arabia deserta, nell'Eufrate, e nel Tigre, son senza dubbio cento volte migliori. In fatti, per concluderla, dico a V. S. che, con molta mia marauiglia, questa Quaresima passata, mi è conuenuto farla senza pesce; perche in somma erano tanto cattiuu, quantunque freschi, & in gran copia, che quasi non poteuamo gustargli: il che nasce, in particolare, dall'esser troppo grassi, e perciò stufosi; e la souerchia grassezza può esser che auuenga, per essere il fondo, e le riuu del mar Caspio, non pietrose, ma più tosto fangose; forse, per gli tanti fiumi grossi di acqua dolce, che ci entrano. Hor veniamo alle cose graui.

XV Il Venerdì, a sedici di Febraio, mandai due huomini de' miei in Escrèf, luogo lontano da Ferhabad intorno a sei leghe, doue all' hora era il Rè, e doue sua Maestà hà cominciato a fabricare vn'altra nuoua città. Mandai per questi huomini due lettere, vna ad Agà-mir, che è il primo Segretario del Rè, e, come diremmo noi, Segretario maggiore, ò di Stato; e l'altra ad Husein Beig, che è Mehimandar, cioè quel da gli hospiti, come in Ispagna l'Apposentador mayor, ò cosa simile: ma di più autorità, e di più maneggio: perche non solo hà cura, come quel di Spagna, di proueder gli hospiti di casa; ma anco per regalarli, accompagnarli ogni giorno, e trattare i loro negotij co'l Rè: i quali negotij tutti soglion passar per man sua, quando ben gli hospiti fossero Ambasciatori di Principi, e trattassero cose di Stato. In conclusione è vfficial molto graue; e questo Husein Beig, per la sua stessa persona, è assai qualificato: non solo per esser genero di vn Chan de' più principali di questa Corte; ma per esser la sua casa delle più antiche e nobili del vero paese della Persia propriamente detta: doue, vicino alla Metropoli Sciraz, ha egli terre, e ville, che son Mulk, come qui si dice, ouero possessione, antichissima di casa sua, senz'hauerla hauuta dal Rè, nè da quello potergli esser tolta. A questi due,
dun-

dunque, io mandai due lettere del Padre Frà Gio. Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi di Sphahàn: le quali lettere, non conteneuano altro, che dar conto a questi Signori, accioche essi poi lo dessero al Rè prima che mi vedesse, della mia venuta, e della mia persona. Et oltre delle lettere, imposi agli huomini miei, che aggiungeressero a bocca in mio nome, che io aspettava in Ferhabàd ordine di sua Maestà, & auuisi loro, per andarla a trouare in Escrèt, ò aspettarla in Ferhabàd, e fare in fine ciò che haueffe comandato. Il Mehimandàr, era in Ferhabàd, che io non lo seppi; e senza hauer'altra lettera (che la sua, male informato, la mandai, come hò detto, con l'altra in Escrèt, pensando che egli fosse là co'l Rè) auuisato del mio venire, venne subito da se stesso il Sabato a visitarmi; e mi usò grandissimi complimenti, come si richiedeua al suo carico. La Domenica a sera poi, tornarono da Escrèt gli huomini miei; e mi riferirono, che haueuano parlato solo ad Agà-mir, perche l'altro non l'haueuano trouato; e che gli hauea raccolti con grandissima cortesia, mostrando di hauer già informatione del mio venire; e che subito haueua dato conto del mio arriuo al Rè, il quale haueua risposto, all'vsanza loro, *Safà ghièldi: shose ghièldi*: cioè, che io era molto ben venuto: e che non m'incomodassi di andare in Escrèt per quei sangacci; perche egli, che stava a punto con gli stiuoli per caualcare, sarebbe venuto presto in Ferhabàd, e mi haurebbe qui veduto. Con che, Agà-mir spedì gli huomini miei in fretta, che venissero a darmi la risposta; dicendo loro, che caminassero presto, perche il Rè caualcaua forte, che senz'altro gli haurebbe arriuati, e passati per la strada. Caualcò veramente, come poi intesi, il Rè quel giorno, per venirsene: ma, vedutosi seguitar da molti soldati, secondo l'humor bizzarro, che hà, si prese collera; dicendo, che non poteua mai andare in luogo alcuno, che tutti non gli volessero andar dietro. Si che, per dispetto, tornò in casa, e non volle più venire; nè venne poi, infin' alla sera de' ventisette di Febraio, che era a noi la sera di Carneuale: ma io, conforme al comandamento di sua Maestà, mi fermai in Ferhabàd
ad

ad aspettarlo. Il giorno poi delle Ceneri, hauendo io inteso, che il Rè era venuto la notte: mandai di nuouo da Agà-mir, per saper che haueua da fare; cioè, se doueua venire alla Porta del Rè, doue ordinariamente dà vdienna, ò pur aspettar di esser chiamato. Agà-mir mi mandò a dire, che io non mi mouessi senza esser chiamato dal Rè; perche, la prima volta, così è costume che facciano le persone di qualità; e che egli intanto gli haurebbe ricordato la mia venuta, e mi haurebbe fatto saper quel che comandaua. Così fece a punto, che la mattina seguente, mentre il Rè saliuu a cauallo per vscir fuori, gli parlò di me, come haueua promesso; & il Rè, benche all'hora non rispondesse cosa alcuna, di là ad vn poco, tornato a casa a desinare, mi mandò subito vno de'suoi Cavalieri principali, chiamato Tochtà Beig; al quale diede cura di visitarmi in suo nome, e di hauer pensiero della mia persona, come mio Mehimandàr particolare. Et hò notato, che vfa il Rè alle volte di far questo; cioè, di dare a certi hospiti, a chi vuole, vn'altro Mehimandàr straordinario, che habbia pensiero di loro, quantunque ci sia Mehimandar ordinario, che suole hauer cura di tutti; e non sò, se lo faccia per fauorir più gli hospiti, ò perche. Basta, a me così fece; e questo Tochtà Beig, che mi diede, era quel medesimo, che diede già al Residente Inglese, quando la prima volta andò alla Corte. Venne dunque, la medesima sera, Tochtà Beig a visitarmi in nome del Rè; & io, secondo l'vso del paese, lo riceuei, dandogli collettione, e profumandogli il capo, e la barba, con acque nanse, e con altri odori di fumo da fuoco. Volse da me minuta informatione di tutti i miei viaggi, e della cagione del mio venire: la quale, dissi, non essere tratta altro, che desiderio di vedere, e seruire il Rè, acceso in me, per la fama de'suoi valorosi gesti, e per riuerenza che mostra tenere al Papa nostro Signore, e buona volontà verso tutti i Christiani. Domandò anche, se io haueua animo di fermarmi qualche tempo in Persia, ouero di partir subito; & io, di questo, mi rimisi alla volontà del Rè. Domandò, se io haueua Haràm; e saputo che sì, volle intendere a pieno chi era mia moglie, di che paese, e doue l'haueua presa.

E per-

E perche in non sò che proposito intese, che era all'horà la nostra Quaresima; volle saper minutamente in che modo offeruiamo il digiuno, e che cosa mangiauamo, e che nò. Perche, come V. S. sà, non tuttii Christiani fanno la Quaresima di vna medesima maniera: e noi altri Latini la facciamo differentemente, e più larga degli Orientali; i quali ancora; secondo i lor diuersi riti, diuersamente la fanno. E perche, in Persia, di tutte le sorti di Christiani si trouano; hauendo, per ciò, i Persiani pratica di tali cose, per questo volle Tochtà Beig intender da noi il nostro modo. E tutte queste interrogationi fattemi, con le mie risposte, e co'l mio nome, cognome, e patria, fece con molta diligenza mettere in carta, in mia presenza, da vn Mullà, ò Scriuano. che haueua feco a questo effetto; dicendo, che quella informatione in iscritto conueniua darla al Rè. Di più, licenziato che fu da me con bellissime parole, & uscito di casa, dagli huomini miei, che l'accompagnarono infin'al fiume, che haueua da passar con la barca, volle saper quanti huomini haueua in casa, quante donne, quanti caualli, quanti cameli; & il tutto insieme con le altre cose, fece scriuer nella sopradetta informatione, che al Rè si haueua da dare. Et al Capo della contrada, doue io era alloggiato (chiamano questi Vfficiali, Ac-facàl, cioè Bianca barba, quantunque fossero giouani, per nome di dignità; e tra le altre cose, hanno essi cura di proueder di case gli hospiti, che nelle loro contrade, ò rioni, sono alloggiati) al Bianca barba dunque della mia contrada, il quale, per non ci esser meglio nel suo vicinato, mi haueua dato la sua casa propria, ordinò con molta caldezza, che ci feruiffe, & accarezzasse in ogni miglior modo. Riferisco queste cose, come V. S. vede, con tutte le minime circostanze; non, perche sia necessario, per lo racconto, il dir tante minuzzerie, che anzi è superfluo, e tedioso: ma accioche da quelle V. S. comprenda gli vsi del paese in simili materie, il che pur'è cosa curiosa, e degna di notarsi. Partito da me Tochtà Beig, andò subito dal Rè, per dargli di me relatione: ma, come era già notte, lo trouò ritirato nell'Haràm, e non potè parlargli; onde solamente gli mandò là dentro l'informatio-

ne

ne scritta. Quella medesima sera, che era la prima di Marzo, il Rè, che poco può star fermo, di notte, come si vfa, caualcò solo con le sue donne, & andò a caccia, lontano da Ferhabàd quattro leghe, in vn luogo, doue si trattenne poi non sò quanti giorni, senza che io ne haueffi altra risposta: ma, in questo tempo, non mancarono di venirmi a visitar di continuo Husein Beig Mehimandàr ordinario, & il mio particolar Mehimandàr Tochtà Beig; vstandomi sempre grandissimi complimenti, e parole molto cortesi, come che haueuano da seruirmi, e simili cortigianerie: nelle quali, & in ogni altro costume (che l'hò notato, e forse vn giorno lo scriuerò per curiosità, facendone parallelo in infinite cose) pare a me, che i Persiani si assomiglino molto alle genti di Napoli. Tornato al fine vna sera il Rè, Tochtà Beig mi mandò a dir subito di hauergli data la relatione di me, anche a bocca, e che sarebbe egli stesso venuto a riferirmi il tutto, quando fossero mancate vn poco le pioggie, che all' hora erano grosse, e continue; per le quali tardò a venire infin' al Martedì, che erano i tredici di Marzo: nel qual giorno, venuto, mi diede conto, come il Rè haueua intesa l'informazione con molto gusto, e che più l'haueua interrogato sopra di me di molti altri particolari; ordinandogli più volte, che venisse spesso a visitarmi, & a tenermi conuerfatione, accioche io stessi allegramente. E che, per fine, mi dicesse in suo nome, che io non mi marauigliassi, se non mi chiamaua così presto all'vdiencia; perche in quel tempo erano hore poco fortunate: per lo che, Mullà Gelal suo Astrologo (senza la consulta del quale, e senza offeruar prima le forti, non fà mai questo Rè cosa alcuna: e tal' hora anche, come io credo, lo piglia per iscuza, quando, per altro, non vuol far qualche cosa) prohibiua, che in quel tempo non si parlasse a forestieri. Però, che alla prima hora felice, che fosse venuta, mi haurebbe chiamato subito; replicando più volte, che mi haurebbe favorito molto, & in quel modo a punto, che io haueffi voluto. Il che diceua, a proposito del mio andar via, ò trattenermi; e la scusa delle hore, la fece far, secondo me, accioche io non mi turbassi per la tardanza dell'vdiencia.

vdienza: come forse sapeua essere occorso ad altri Franchi, che si erano mostrati tal volta impatienti in aspettare alla sua Corte, con suo dispiacere: che, per certe sue, ò vfanze, ò capricci, hà gusto & è solito, massimamente ne' principij, di far le cose molto adagio, e per aspettar, certe congiunture, secondo il suo humore, a proposito; e con questo trattener sempre a lungo i forestieri; ò, forse, per offeruarli, e conoscerli meglio prima che a loro parlino; ò per qual' altro si sia suo fine, che egli dee sapere. Io, già bene informato di questi costumi, ringratiai di tutto sua Maestà, & anche il relatore: e dissi, che, non essendo io venuto per altro in questi paesi, che per seruire il Rè; come, e quando al Rè piaceua, doueua seruirlo, e del suo gusto hauer gusto; e che i fauori di sua Maestà sempre mi farebbero venuti a tempo. Quell'istesso giorno, essendomi presentata opportunissima occasione, mossi la prima pedina (per mezo del medesimo Tochtà Beig) d'vno di quei due negotij graui, che, se V. S. si ricorda, in vn'altra mia lettera scritta da Sphahàn, le dissi di hauer' animo di tentare in questa Corte: de' quali negotij, vno era di guerra, pensiero mio, a danno de' Turchi; e l'altro di pace, pensiero della Signora Maani, a beneficio della sua natione, & amendue per seruigio di Dio. Mi venne dunque in taglio di dar principio, quel giorno con Tochtà Beig ad vno di questi negotij, cioè a quel di guerra: e perche il trattato, per esser già publico, e molto innanzi, mi dà hora luogo a poterne parlare; ne darò conto a V. S.; il che non feci l'altra volta, per buoni e conuenienti rispetti; e sopra tutto, perche a me piace di ragguagliarla sempre di opere già fatte, e non di semplici disegni, ò desiderij. Per intender questo, bisognerà, che V. S. habbia pazienza, se io farò lungo alquanto; poiche è necessario, che, ripigliando alcune cose di lontano, l'informi prima del mio pensiero, con tutti i motiui, che mi spinsero; e poi dell'aiuto, e del modo, con che Dio, il quale forse dee voler che si effettui, l'è andato mirabilmente facilitando, e disponendo. Presuppongo sempre, che V. S. habbia riceuuto tutte le mie lettere precedenti; e se è così, non le resterà mai dubbio in cosa, che io dica, ne in quan-

quanto a i sensi, nè in quanto all'intelligenza delle parole, e de i termini, che vfo alle volte del paese, massimamente ne i nomi de gli Vfficiali, e cose simili. Se a V. S. mancasse alcuna mia lettera, in tal caso, non intenderebbe forse qualche cosa molto chiaramente: ma, non sò che fare; poiche queste lettere, come V. S. vede, son tanto lunghe, che non è possibile a farne duplicati, accioche capitino più sicure. Questo periodo, benchè hora quì fuori del filo, era nondimeno necessario, che per sempre seruirà: l'hò messo perciò doue mi è souenuto, e non doueua tralasciarlo. Hor torniamo a i negotij.

XVI

Con quell'ardente desiderio, che hò hauuto sempre di far male a i Turchi, massimamente dopo hauere scorso la Turchia, e visitato la Terra Santa; mentre veniua in Persia, con animo di seruir questo Rè alla guerra contro di loro; andai di continuo fra me stesso ruminando varie cose, che a danni di quella natione, & in prò del Christianesimo haueffi potuto tentare, e promouere. Trà le altre, vna delle più facili, e più vtili, che mi si rappresentò, secondo'l tempo e'l luogo, in che mi trouaua, fu di vnire il Rè di Persia, a'danni de'Turchi. con certi popoli Christiani, chiamati Cofacchi, che hanno la lor sede nel Mar Maggiore, alla bocca del fiume Nijeper, ouero Boristhene. Cofacchi (prima di passare innanzi) V. S. già dee sapere, che non è nome di natione: ma di vna raunanza di genti collettite di diuerse paesi, e di varie sette, quantunque siano quasi tutti Christiani; i quali, senza mogli, nè figliuoli, e senza case, non riconoscono vbbidienza a Principe alcuno: ma, viuendo lontano dalle città, in luoghi forti, ò di selue, ò di monti, ò di fiumi, vbbidiscono, quasi come i nostri Banditi, a certi loro Capi, e viuono di prede, acquistate con la spada: differenti in questo da i Banditi, che non rubano, ne traouagliano i paesi de' Principi, doue habitano, quando hanno con quelli pace: anzi bene spesso gli seruono honoratamente, e con fedeltà, nella guerra: ma si esercitano in continue correrie, e corseggiamenti in terra & in mare, a'danni de'nimici più vicini, cioè de'Turchi, & altri Mahomettani. Per lo che, da i Principi

cipi de' loro paesi, non solo non sono perseguitati, ma sono fomentati, & anche aiutati di prouisioni, e di denari; come a punto i Corsari di Barberia, che, a' danni de' Christiani, son mantenuti dal Turco. Si trouano di questi Cofacchi diuerse congregationi in varij luoghi; parte, ne i paesi di Russia, ò di Moscouia (che è tutto vno) ò presso al Mar Caspio, ò sù per la Volga, e dentro terra, e fin nella Tana, e nella palude Meotide; e parte anche, nel Mar Nero, & in molti altri luoghi mediterranei del Regno di Polonia. Non fu mai mio pensiero di vnir co' i Persiani quelli di Russia: perche questi, oltre di esser tutti heretici, ò scismatici, e viuer nella terra del Moscouita, che, seguendo gli errori de' Greci, suol'esser, per ordinario, molto male affetto a noi altri Latini; sono anche più lontani da' Turchi, e perciò manco atti a far loro danno graue. E di più non sono in buonissima corrispondenza co' i Persiani, perche nel Mar Caspio, e per la Volga, rubano taluolta vascelli Persiani di mercantia: e se bene il Moscouita professà di tenere amicitia co' l'Persiano, e si mandano spesso l'vn'all'altro Ambasciadori; tuttauia questa amicitia è più tosto finta, che reale, & in secreto poco si amano, per diuersi disgusti, a che dan materia la vicinanza, e' l'traffico, che hanno insieme queste due nationi. Si che il pensiero mio era di procurar l'vnione co' i Cofacchi di Polonia, e con quelli in particolare, che hanno la lor sede, come dissi, alla bocca del fiume Boristhene, nel Mar Nero: doue, quantunque senza città formata, stanno, parte in tende, e parte in capanne, difesi dalle acque, e dal terreno paludoso, che allagano, quando vogliono, d'ogn'intorno; di modo che, nè per terra, nè per mare, possono essere offesi, nè cacciati da quella forte sede. Viuono di continuo in questo luogo più di due mila buoni soldati, che guardano l'inuerno i vascelli, e le armi; e non mancano di far correrie, per terra a cauallo, contro i Tartari Europei, confinanti a loro: ma la state, & ad ogni hora, che si publichi esser tempo di far imprese marittime, concorrono da tutte le terre vicine, e da tutto'l Regno di Polonia, infiniti altri, inuitati da desiderio di preda; e scelti i migliori da i loro Capi, e quanti par loro
che

che bastino per le imprese disegnate; escono poi, con armate numerosissime, di trecento, cinquecento, e più fuste, o galeotte, che portano, quando quattromila, quando sei, e fin sette, & otto mila soldati eletti: i quali sono, non solo soldati, ma anco ciurma, e marinari; non hauendo huomo frà di loro, che non serua a molte cose. Vanno con questa forza contro i Turchi: ciò che trouano per mare, pigliano; & hanno già pigliato tanto, che i Caramusali Turcheschi, & altri vascelli loro di mercantia, la state non hanno quasi più ardir di nauigare. Non contenti delle prede del mare, danno in terra, e hormai non vi è luogo de' Turchi intorno al Mar Nero, che non l'habbiano preso, e saccheggiato. Sinope, trà le altre, città grossa, e famosa per l'antico Mithridate, ha prouato la loro ira. Catà, con esser sede del Chan Tartaro Europeo, non si è potuta liberar dalle loro mani; e la stessa Trabifonda è stata più volte in pericolo; e se l'hà campata per l'addietro, forse non la camperà per l'auuenire. Mandano i Turchi ogni anno da Costantinopoli vn'armata contra costoro: e l'armata, da principio, era solo di fuste, e galeotte; perche, a dire il vero, quella sorte di vascelli solamente è atta in quel mare, doue non son porti, se non pochi, e piccoli, e per lo più in bocche di fiumi; & anco per le acque basse, che sono in molti luoghi, e massimamente doue i Cosacchi si ricourano, nelle quali altri vascelli grossi non possono entrare. Vltimamente, vedendo i Turchi, che le lor fregate non faceuano nulla, e che solo seruiuano, per accrescer preda a i Cosacchi; mossi a sdegno, hanno ingrossato le armate, non solo di quantità grande di fuste, e galeotte, ma anco facendole accompagnar da squadre di galee grosse; e trà le altre, l'anno del 1616. mentre io era in Soria, vi mandarono Generale Mahmùd Bascià, figliuolo del Cicala, e cognato che era all' hora del Gran Signore; e condusse seco, oltre la quantità grande de' vascelli piccoli, diece galee delle più grosse, e migliori, che in Costantinopoli haueffero. Ma, con tutto ciò, non hebbe miglior fortuna degli altri: anzi l'hebbe peggiore; perche, rottagli i Cosacchi tutta l'armata, e prese, trà le molte altre, due delle galee grosse, lo fecero fug-

ciò che può; scusandosi co' i Turchi, quando gliene fanno querele, che son ladroni, e che egli non può gastigargli; come faceua a punto l'Arciduca di Austria, co' i Veneriani, degli Vscocchi. Hora io, sapendo tutte queste cose: informato parimente, che gli stati del Rè di Persia arriuanò quasi al Mar Nero; frà il quale e la sua terra, non vi è altro in mezzo, che il solo Regno di Colcho; ò sia vna parte di esso, detta altrimenti Dadiàn, e da i Turchi Mengrelia; ò vn'altra prouinciotta pur di Giorgiani, delle vltime sopra'l Mar Nero, che ciascuna hà Principe a parte, e non faranno di larghezza più che quattro ò sei giornate. Sapendo di più, che quei Principi Giorgiani, che stanno in mezzo trà'l Persiano e'l mare, son tutti Christiani; e che perciò non può esser lo o discara l'amicitia, e pratica de' Cosacchi: con la spalla de' quali, si possono assicurar più dal Turco vicino: il quale, se non gli molesta, perche non può, per l'asprezza e fortezza de' paesi; non lascia tuttrauia di riscuoter da alcuni di loro grossi donatiui, ch'ei chiama tributi, co' i quali essi comprano, si può dir, la pace, e'l traffico, che tengono con Trabisonada, e co'l resto de' suoi stati. Et hauendo fruilmente notitia, che i medesimi Principi, ò per affectione, ò per paura, sono anche amici del Persiano: il quale, per conseguenza, a dar passo e commercio alle sue genti, & a i Cosacchi, & a dar libero a quelli, e sicuro il terreno, gli può indur facilmente, ò per amorevolezza, ò, se fosse bisogno, anche per timore. E che i Cosacchi, hauendo in quella parte (che a loro è oltre mare) vna sede sicura, non solo con più forza, e commodità haurebbon potuto infestare gli stati vicini del Turco; ma anche, con la spalla de' vicini Persiani, guardar per sempre, e mantenere in terra quel che vna volta togliessero a i Turchi (cosa, che essi soli, per esser pochi, e di là dal mare, non han potuto sin qui fare) pensai perciò, di procurar per tutte le vie questa vnione, & amicitia; mediante la quale, e quella di Polonia, che senz'altro vi anderebbe aggiunta, le vscite loro, douessero esser per l'auuenire più gagliarde, e più considerate: e non solo per rubare, e fuggire, come è stato infia' hora; ma per tenere, con l'aiuto de' Per-

fia-

fiani; massimamente in quell'angolo di Trabifonda, e suoi confini, vicinissimi a gli stati della Persia per terra, e comodi a i Cosacchi, per esser sopra'l mare; doue io hò hauuto sempre mira, che si potrebbero far non leggieri progressi. L'honestà, e l'vtilità del Christianesimo, in questo negotio, ogni cieco intelletto la vede: la facilità, la stimaua pur grande; perche il Rè di Persia non vuole altro, nè perde mai occasione di far danno a i Turchi; e l'amicitia di ogni Principe, e popolo Christiano, la cerca, la procura, e l'ha procurata già molti anni fa. Per la parte de' Cosacchi, non si poteua pensare, che fosse loro discaro di acquistare vn tanto appoggio, ancorche di Principe di diuersa legge. Et in quanto a me, non mi pareua di esser mezo inetto a trattarlo: poiche, come Christiano che sono, i Cosacchi di Polonia, Christiani, e gran parte Cattolici, poteuano, e doueuano in me confidare; e come a Romano suddito del Papa, a chi il Rè di Persia mostra molta riuerenza; e come a persona bene informata, e che haurei parlato delle cose con molto fondamento, non poteua il Rè di Persia, a chi solo il suo bene proponeua, hauer se non molta fede, e confidenza. E qualche difficoltà, che ci sarebbe potuta essere, ò per non essere il camino per quelle terre del Colcho aperto, nè frequentato e conosciuto, e non saperfi, perciò, del mare e della terra, i passi, & i luoghi da fortificare, e da far porti, a proposito; ouero, per non ci essere in Persia corrispondenza co' i Cosacchi, lontani, e diuisi hora dal mare; io medesimo mi sarei offerto a superarla: nè haurei perdonato, per ciò fare, a viaggio, nè a fatica; quando ben di là dal Mar Nero mi fosse conuenuto passare a trattar co' i Cosacchi, e tornar di nuouo in Persia, con le risposte, e co' i ricapiti. Con questi pensieri adunque andaua io alla Corte di Persia in Ferhabàd, venendo da Sphahàn per la via di Mezo giorno; e nel medesimo tempo, Dio, per facilitarli, mandaua, come V. S. intenderà, vn altro, per la via di Ponente, e di Tramontana, con la medesima proposta. Questi fu vno degli stessi Cosacchi, co'l quale io mi affrontai in Ferhabàd; doue egli arriuò, venendo dal Mar Nero, dopo me molti giorni. Hor, come

egli venisse; e perche, V. S. l'intenda: Vno di quei Principi Christiani, che dissi star sopra'l Mar Nero: non sò bene, se fu quel della Mengrelia, ò quel di vn'altra prouinciotta, che chiamano Guriel, più vicina a Trabifonda, e parte pur, al parer mio, del Colcho; che, per la vicinanza, e forse anche per la lingua, entra egli ancora nel numero de' Principi Giorgiani, & è, come quelli, Christiano di rito Greco: in fatti, vn de' due; desiderò già per prima l'amicitia de' Cosacchi, e la pratica loro nel suo paese, per quei medesimi fini, che io di sopra hò esposti. Et hauendogli inuitati a ciò con lettere, e con presenti, che hà loro mandati; particolarmente vna volta (per più assicurargli della sua fede) di certe crocette di oro: perche, in questi paesi, quando si vuol dir che vno è Christiano, e buono frà' Christiani, si dice, che ama la croce; e con riuerir la croce, si dà segno di esser tale: onde gl' Inglesi, perche non amano la croce, nè la riueriscono, dai medesimi Mahomettani, e dal Rè di Persia, come V. S. intenderà, son tenuti per mali Christiani, e per heretici: anco da loro: hauendogli, dico, a ciò inuitati, hà fatto sì, che i Cosacchi, desiderosi del medesimo, l'hanno accettata e stabilita di molto buona voglia. Si che già son venuti più volte con le loro armate alle sue Terre; riceuti da lui, & accarrezzati straordinariamente, ancorche i Turchi l'habbiano per male: & essi all'incontro, con iscambieuol corrispondenza, assicurano in mare, e proteggono i vascelli del suo stato, che nauigano per mercantia in diuersè parti. Per mezzo di questa amicitia, ò che il medesimo Principe l'habbia messo a i Cosacchi in consideratione, ò che a loro sia nato tal pensiero, han pensato i Cosacchi di vnirsi anche co'l Rè di Persia; alle terre del quale, han saputo forse, che per quelle di quel Principe si può facilmente penetrare, & arriuare. Onde, i mesi passati, capitata in quelle riuere vn'armata di loro, che portaua più di due mila soldati braui; hebbero tutti voglia di dare in terra, e lasciando i vascelli nel paese amico, venisene, con isperanza forse di prede, di sacchi, e di grandi acquisti, a seruire il Rè di Persia in terra in questa guerra contro i Turchi; i gran preparamenti della quale empieuan di

fa-

fama, e di romore tutto il Mondo intorno; Ma, considerando poi, che non erano informati della volontà del Rè, della quale nè anche, per non esser Christiano, si poteuano render sicuri; risoluerono al fine, per lo meglio, di sbarcar, come fecero, solamente quaranta de i loro più risoluti soldati: imponendo a questi, che riconoscessero la strada; che penetrassero, se era possibile, alla Corte di Persia; tentassero l'animo del Rè; e quando fosse stato inclinato a compiacersi de' loro seruigi, tornassero subito, ò mandassero ad auuifargli, che sarebbero incontanente, ò venuti, ò andati tutti a far guerra, doue il Rè hauesse comandato. Con quest'ordine, restarono i quaranta in terra, ritenendo con loro fregate, per potere anche nel ritorno passare il mare, se fosse stato di bisogno. Dalle riuere della prouincia, ò fosse di Mengrelia, ò di Guriel, doue sbarcarono, e da chi iui comanda, furono inuiati questi quaranta soldati, e raccomandati ancora, ad vn'altro Principe Giorgiano, che stà più dentro terra; il quale da i Turchi, e da i Persiani, tanto esso, quanto tutto il suo paese, non sò perche, è chiamato Basciaciuc, cioè Capo aperto, ò Capo scoperto: ma i Giorgiani lo chiamano il Rè d'Imeretì, prouincia, che è parte pur del Colcho, ouero della Iberia, ne i confini di amendue. Furono iui molto ben riceuuti, & alloggiati da quel Principe; il quale, informato del lor pensiero, consigliò loro, che non venissero tutti da prima in Persia: ma che mandassero vno solo, che egli haurebbe accompagnato con lettere, a saper l'animo del Rè. Restarono, dunque, i trentanoue in Basciaciuc; e mandarono vn solo, chiamato Stefano, di nazione Polacco, e di religione Cattolico, che parla, oltre della Polacca, anche la lingua Ruthena. L'indirizzarono, per prima, a Tessis; città, doue, con buona parte della Iberia, cioè con tutta la prouincia di Cartli, gouerna hoggi, non più assoluto, come erano già i suoi aui, ma dipendente, e quasi infeudato dal Persiano, vn tal Bagrèd Mirzà, Principe egli ancora di razza Giorgiana, però Mahometrano hora, come fu anche il suo padre, che rinnegò, e che professò di seruire al Rè di Persia; da cui quello stato, tolto al legitimo herede de' primogeniti della medesima Casa, che

è Christiano, e viue hoggi in Persia prigione, da pochi anni innanzi hà riceuuto. A questo Bagrèd Mirzà, indirizzò dunque il Principe di Balsciaciùc, e raccomandò caldamente con sue lettere, il Cosacco, accioche egli alla Corte, & al Rè l'inuiasse con buon ricapito; e l'informò minutamente, chi era, di che gente, e perche veniuà. E scrisse, credo io, a questo Mirzà, e non immediatamente al Rè; perche, col Rè di Persia, il Principe di Balsciaciùc, benchè in publico gli si mostri molto diuoto, in secreto nondimeno, non credo che stia totalmente in buona corrispondenza; per essere il Balsciaciùc, e parente, & fautore, di Teimuràz Chan, Principe pur Giorgiano, a cui la prouincia di Cacheti, e non sò che altre terre, cioè il resto della Iberia, e buona parte dell'Albania, è soggetta: il quale hora dal Rè di Persia, per graui discordie nate frà di loro, che farei lungo a raccontare, è stato qualche anno, & è ancor tuttauia perseguitato atrocemente, con guerra crudele. Hor basta, a Bagrèd Mirzà in Teflis fu indirizzato Stefano Cosacco, e Bagrèd, conforme alla istanza fattagliene, e sopra tutto, per fare il seruigio del suo Rè, del quale si trattaua, mandò subito il Cosacco alla Corte, accompagnato da huomini suoi, regalato, e favorito con lettere; con le quali, daua al Rè piena informatione della sua persona, delle cagioni del suo venire, de' pensieri, e motiui de i Cosacchi, e di quanto era necessario per questo negotio. Arriuò, come dissi, il Cosacco in Ferhabad, doue era all' hora la Corte, molti giorni dopo di me; e fu circa la seconda settimana del mese di Marzo. Il Rè, informato del suo intento per le lettere di Bagrèd Mirzà, lo raccolse con grandissime carezze: ma, non sapendo il Cosacco parlar lingua, che il Rè intenda; nè hauendo interprete, che esplicasse i suoi concetti; non potè dire altro; e solo gli fece riuerenza. Il Rè, similmente a lui, non diede alcuna risposta: ma, consegnatolo, e datolo per hospite ad Esfendiàr Beig, che è vn Cavaliero de' più principali, e più favoriti hoggi, che il Rè habbia, al quale caldamente lo raccomandò; le risposte, che voleua dare, le scrisse, e mandò molto in fretta, a Bagrèd Mirzà, per gli suoi huomini medesimi, che haueuano accom-

compagnato il Cosacco. E furono, se io bene intesi, che egli tratteneffe, & accarezzasse, & in somma usasse cortesie, a quei Cosacchi; fermati in Basciaciuc; che sua Maestà poi, informandosi meglio de' pensieri di questa gente, per lo Cosacco, che appreso di lui restaua, haurebbe mandato a regalargli, ad inuitargli alla Corte, & a far ciò, che fosse stato a proposito. Staua, frà tanto, il Cosacco in Ferhabad malissimo contento; perche non sapeua come passauano i suoi negotij, nè hauena lingua da poterfene informare. E, quel che più gli daua fastidio, remeua, che i compagni, restati in Basciaciuc, non vedendolo tornar subito, & in persona, come gli haueuano imposto; con tenerlo forse per perduto, non se ne andassero, e lo lasciassero solo in terra così strana. Frà queste angustie, hebbe nuoua, che io mi trouaua in Ferhabad; e parendo a lui, come a cattolico, per lo mio solo nome di Romano, che io fossi vn'Angelo per lui, venne tosto a trouarmi, & hebbe fortuna di trouare al mio seruigio vn'Interprete, che oltra delle lingue, Turca, Persiana, Armena, e Franca, che parla, tutte necessarie in questi paesi, habbetta anche vn poco la Ruthena; per essere stato due anni in Moscouia col nostro Padre Fra Gio. Taddeo, Vicario de' Carmelitani Scalzi, quando il Rè di Persia lo mandò per suoi seruigi in quelle parti. Per mezo dunque di questo Interprete, ci abboccammo insieme; e con quanto gusto mio, che era pregno de' medesimi trattati, lo lascio a V. S. considerare. Mi diede egli conto di tutte le sue cose; & io con lui conferij le mie; e finalmente offertomi io di adoperarmi in ciò che fossi buono per la sua gente, & egli eletto me per promotore, per così dire, e per consultore della sua natione, restammo insieme, che alle prime occasioni, ò co' i Ministri, ò co' l' medesimo Rè, io douessi in ogni modo ragionare di loro; e che quanto si fosse trattato, haurebbe egli, dal suo canto, con me conferito. La prima volta adunque, che cominciai a muouerne pratica, fu, come di sopra haueua preso a dire, con Tochtà Beig, vna delle volte, che venne a visitarci alli tredici di Marzo, il medesimo giorno, che poco prima haueua parlato la prima volta co' l' Cosacco; il quale,

trouandosi ancora in casa mia, quando Tochtà Beig venne a vedermi, non volli perder quel tempo, e quella buona commodità. Presa pertanto occasione dalla persona di lui, che era presente, dissi a Tochtà Beig chi era, informandolo succintamente, ma a pieno, delle cose di quella gente: e come era molto atta a fare al Rè seruigi grandi; e che perciò, doueua il Rè stimargli, e fauorigli, e non perder sì bella occasione di tirarli, come essi già si offeriuano, a sua diuotione. Piacque a Tochtà Beig d'intender queste cose, e mi promise di riferirle tutte al Rè; e credo certo, che lo facesse, per gli segni, che ne vedemmo. Perche, presentando vn giorno per la strada il Cosacco vna supplica al Rè (impatiente, per non hauer risposta, e per non essere accarezzato da quell' Esfendiàr Beig, come egli haurebbe voluto) prese il Rè la carta, e senza leggerla, nè altro, fermato il cauallo, chiamò Esfendiàr Beig, e tutti gli altri huomini principali, che erano con lui; e disse loro ad alta voce, come hà per costume di fare, Voi altri non sapete che gente è questa; non sapete di che valor sono questi huomini; e come bisogna trattarli. Questi son quelli, che dominano il Mar Nero, che han prestante città, che han fatto a i Turchi questo, questo, e questo; raccontando ogni cosa per minuto. Questi possono fare a noi altri grandissimi seruigi; e quì riferiua ciò che io haueua detto a Tochtà Beig; e dicendo per fine, che voleua seruirsi di loro, impose perciò, che gli si facessero carezze straordinarie; ordinando in particolare ad Esfendiàr Beig, che non gli lasciasse mancar del vino, perche sapeua, che vogliono bere allegramente: e comandò ancora, che gli dessero cinque Tomani in denari, cioè cinquanta zecchini, per trattenimento, fin tanto che, con altri maggiori regali, l'hauesse spedito. Ma lasciamo i Cosacchi, de' quali parlerò poi a suo tempo.

XVII Il Mercordì vent'vno di Marzo, che era il giorno del Neurùz, principio dell'anno solare, solennissimo a i Persiani, come altre volte hò scritto a V.S., doueua il Rè, secondo'l costume, riceuere i publici saluti, & i presenti di tutti i suoi più grandi: ma, ò per lo mal tempo, che fu, ò perche fosse giorno
in-

infortunato, per essersi trouato Saturno in Ascendente, ò perche il Rè stesse alquanto indisposto, come anche si disse, non uscì dall'Haràm; nè in quel giorno, nè per molti altri appresso, alcuno potè vederlo, nè parlargli. Trà gli altri presenti, che stauano aspettandolo nella piazza ogni giorno che uscisse, vno ce ne era del Chàn di Chorasàn; il quale, insieme con le altre, e molte robbe, mandaua circa trecento teste di Vzbeghi, con vn Signor principale di quella nazione, & otto, ò dieci altri huomini suoi, prigioni viui: legati tutti, non, come si vfa frà di noi, con funi, ò catene, ò manette; ma, secondo l'vfanza di questi paesi: cioè, con vn solo legno dritto, di lunghezza di circa tre palmi; nel qual legno, da piedi, in vn concauo che c'è, bene inchiodato da due bande, stà fermato e chiuso il polso della mano dritta del prigionero, ma in modo, che senza fargli male, la tiene impedita, che non la può maneggiare in cose di forza: e da capo, arriuando il legno, sopra la spalla dritta, dietro al collo, e congiungendosi con due altri legnetti in triangolo, ferra, e tiene inchiodato parimente il collo, quasi legato con la mano; e fa vn'effetto, simile a quel della benda, in che si porta il braccio al collo, quando duole. Questi prigionieri, e teste di Vzbeghi, haueua prese il Chàn di Chorasàn in vna fattione, che haueua fatta, con rotta data a quella gente, che co'suoi stati confina; e come son della setta de'Turchi, contrari a'Persiani, & inclinati, per natura, alle rapine, ogni giorno traouagliano con furiose correrie lo stato Persiano: però tal volta ci restano, e questi a punto furono di quelli della mala ventura. Vn'altro presente c'era, mandato insieme insieme da due; cioè, la maggior parte, da vn certo lor Houssein Chàn, che gouerna vno stato in ne' confini di Baghdad: e la minore, da Casùm Sultàn, che sotto'l generalato del sopradetto Chàn, comanda, pur'in confini di Baghdad, qualche parte di terra, per quella strada, donde io passai, venendo a Sphahàn; alcuni soldati del quale, se V.S. si ricorda, le scrissi già, di hauer trouato vn giorno per cammino. Con questo presente, mandaua anche il Chàn seicento teste di Turchi; & il Sultàn, che hà manco gente sotto di se,

ne

Lib. 15.

ne mandaua sessanta: le quali tutte erano state prese in vna
fazione, che haueuano fatta vnitamente poco prima, sor-
prendendo, e saccheggiando le Ville, e'l territorio di vna
città, chiamata Chiercuc: il Bascià della quale, per nome
Gaisc Bascià, che uscì con gente contro i nimici, fu ammaz-
zato; e la sua testa, come anco trè altre, che erano di certi
Tartari principali, i quali con molte compagnie della loro
gente, stauano suernando in quella parte, per differentiarle
dalle altre teste ordinarie, le portano auuolte in drappi di
seta; portandosi tutte le altre scoperte, & infilzate, ciascu-
na, in vna lancia. Il portarsi a i Rè di Persia le teste de gl'in-
nimici uccisi, è vsanza antichissima, come habbiamo da Stra-
bone. Veniuà anche di presente il cauallo del morto Bascià,
guernito tutto, all'vsanza de'Turchi, d'oro, e d'argento. Il
soldato, che haueua ucciso il Bascià, c'era egli ancora trà gli
altri, che il presente conduceuano; e per esser conosciuto
per tale, portaua in dosso, vestita sopra le sue, la ricca veste
del morto Bascià. Conduceuano questi ancora quattro ò
sei prigioni viui, co'l legno al collo; che tutti erano persone
di qualità, e di comando. Il Rè non uscì mai a riceuerli
presenti: ma pur vn giorno, stando in vn balcone del Pa-
lazzo, che guarda sopra'l fiume (che in riu del fiume è
fabricata la Casa Reale, nella sponda Occidentale, di quello;
e senza lasciare strada in quella parte, arriua con la fabrica,
fin dentro all'acqua) si fece condur solamente le teste & i
prigioni, per vederli, nella parte di là dal fiume, dentro
ad vn suo giardino, che c'è, opposto al Palazzo. E da quel
balcone, che è vicino, & il fiume è poco largo, veduto che
hebbe ogni cosa, a gli Vzbeghi perdonò, e diede libertà, non
però licenza ancora di andarsene: e gli fece sciorre, dicen-
do, che se ben gli hauesse uccisi, non per questo sarebbono
mancati al Mondo Vzbeghi, per infestare i suoi stati; e che,
lasciandogli viui e liberi, nè anche sarebbono stati gli Vzbe-
ghi tanti, che hauesse voluto di loro temere. I Turchi, heb-
bero differente sorte: perche, da vno in poi, che fu saluato,
non sò perche; ma forse per hauere vn suo amico, ò parante,
al seruigio del Rè; a gli altri tutti, partiti che furono dal

CO-

cospetto Reale; fu tagliata la testa: hauendo il Rè ordinato, con vn certo suo gergo vsato, e gratioso, che è di dire, *Cardasclari incesà sàclur*: e vol dire, i fratelli, cioè, questi fratelli guardali, ouero in senso, gouernali bene. I miseri, sentendo queste buone parole, e vedendosi leuare il legno dal collo, credendo certo di hauere ad esser ben gouernati; e perciò tutti contenti partono con mille atti di riueranza, ringraziando, e benedicendo il Rè: ma quando son cento passi lontano, si sentono per dietro la spada, e spiccare il capo dal busto, quando ogni altra cosa pensauano: e solo, al mio parere, hanno di buono, che la morte arriua loro tanto improvvisa, che non hanno nè anche tempo di sentirne dolore. Con tutti i prigioni Turchi, che gli si presentano, vsa sempre il Rè questa cerimonia; e credo, che lo faccia per le medesime ragioni, in contrario, per le quali libera gli Vzbeghi: e di più, perche gli Vzbeghi, come manco potenti di lui, spera di guadagnarli vn giorno con queste carezze, e tirarli alla sua amicitia: mà co' i Turchi potentissimi, e superbi, non c'è questa speranza. e però con loro il meglio è far sempre alla peggio. Questo fine hebbero i prigioni: le teste poi, dopo esser passate tutte innanzi al Rè in processione, furono buttate, massimamente quelle degli Vzbeghi per la piazza, e per le strade del Bazàr; & andarono molti giorni, con miserando spettacolo, calpestare, e balzare per lo fango, da i piedi delle bestie, e degli huomini. Gli Vzbeghi liberati, dopo hauere il Rè chiamato a se il principal di loro, che hà nome Dosti Beig, e datogli da bere, e fattogli mille carezze, furono dati per hospiti ad vn Cavalier principale, custode del Sigillo grande del Rè. Il Sigillo grande, che si adopera nelle Patenti, & in altre scritture così fatte, comandando a' sudditi, è qui di manco autorità; e perciò lo tiene in poter suo, e l'imprime anche doue bisogna, vn'Ufficiale, diputato a questo, che si chiama a punto il Mohurdàr, quasi il Tieni-sigillo. Mohùr, significa sigillo: e quella parola Dar, con la quale si compongono molti nomi di Ufici, è imperatiuo del Verbo, che significa Hauere: vsando assai la lingua Persiana, quei nomi composti con gl'imperatiui de' Verbi, che anche
noi

noi ne habbiamo in Italiano, come il Guarda-casali, il Caccia-mosche, e simili altri: ma in Persiano, conforme all'uso, per lo più, delle lingue Orientali, si dicono sfracolti; cioè mettendo il nome innanzi, e l'imperatuo del Verbo in ultimo, al contrario di noi. Non si poteua tralasciare questa breue digressioncella, che alla intelligenza di molte cose seruirà. Il Sigillo piccolo poi, del quale il Rè si serue nelle lettere che manda fuori a i Principi, ouero in altre scritture nel suo Stato di gran premura, & importanza, si stima quì di autorità molto maggiore; e questo lo tiene il Rè medesimo nel suo anello, e l'imprime egli stesso di sua mano. Hor'al Mohurdar furon consegnati gli Vzbeghi, accioche gli tratteneffe alquanto alla Corte; che così vsa sempre il Rè, per fare spettacolo con loro alle genti delle sue vittorie, e mostrare ad essi forestieri le sue grandezze. Questo Cavaliero, che gli hebbe in custodia, habitaua congiunto alla mia casa: con la quale occasione, facemmo insieme amicitia: e venne vn giorno Dostì Beig a vedermi con tutti gli huomini suoi: e volle che io gli mostrassi alcune cose di Christianità; come, certi pochi habiti, de'quali si vesti vn mio huomo, che gli haueua; libri, e armi; e sopra tutto archibusi, a ruota, & a focile, de'quali, che a lui medesimo feci sparare, molto si marauigliò. Mi diede alcune relatione del suo paese; cioè, che il suo Rè, chiamato da loro Chàn e per nome proprio quel di hoggi, Imàm-culì Chàn, che s'interpreta Seruo del Pontefice, con l'aggiunta del Chàn, che è il titolo Reale, risiede hora in Bucharà: che Balch, e Samarcand sono della sua giurisdittione; ma non il paese di Giagatà: che hanno fiumi grandissimi, che vengono a sboccar nel mar Caspio: e simili altre cose, dalle quali comprendo, che il lor paese sia la Bactriana, e la Sogdiana, con forse qualche parte della Scithia. Ma Balch, e Bucharà, città famosissime hoggi in quelle prouincie di là dal mar Caspio, che città fossero anticamente, l'Epitome non lo dice, nè io fin' hora sò rittouarlo; se pur Bucharà non fosse Bactra, irrigata da Bactro fiume, che l'Epitome interpreta Boccharà in volgare. Mi disse anco, che nel lor paese vi sono artiglierie, &

Lib. Flau.
lit B.

ar-

archibugi; ma che poco se ne seruono, e poche persone fanno maneggiarli; non usando altro nella guerra, che spada, archi, e frecce; per lo che, i Persiani archibugieri, in battaglie formate, vengono ad esser loro sempre superiori. La cagione perche queste genti non usano, nè imparano ad usare armi da fuoco, è, perche quelle aggrauano molto, & obligano a lento moto: doue che essi, per natura, tutto lo sforzo loro l'han posto nella leggerezza degl'improvisi assalti, e repentine ritirate; combattendo, come disse il Tasso de i Greci, fuggendo erranti, e sparsi. Nella festa, che io diceua di sopra del Neurùz, è solito in Persia di mutarsi tutti gli Vfficiali annui, e frà gli altri, i Darogà, ouero Governatori delle città. Trà gli altri che furono proueduti quest'anno, fu fatto Darogà di Sphahèn, & inuiato dal Rè con gran fretta e segretezza a quella volta, con ordine di molti negotij graui, il mio Mehimandàr particolare Tochtà Beig. La qual cosa fu a me di qualche intoppo; perche egli, con le molte facende del nuouo carico, e dell'improvisa partita; e co'l molto tempo, che perdè alla porta del Rè per vederlo, e licentiarfi, e pigliarne ordini prima di partire; si dimenticò, come io credo, di dirgli (conforme doueua secondo le loro usanze) che in vece di lui, che partiuà, mi raccomandasse ad altri: & il Rè àncora, a chi non mancano altri graui pensieri, non si ricordò di ordinarlo da se. Onde io restai, per alcuni giorni, senza le solite visite, e senza chi di me tenesse pensiero; perche il Mehimandàr ordinario, con quelli, a chi il Rè dà Mehimandàr particolare, non s'impaccia più che tanto, se non è di visitarli qualche volta, per amicitia, quando l'habbia con loro, come l'haueua con me: ma non per debito, & ufficio del suo carico. Io m'imaginai come era passata la trascuraggine, ma hebbi pazienza, senza turbarmene, sapendo, che non poteua durare: tanto più che il Segretario Agà-mir più volte mi haueua mandato a far parole molto cortesi. Mi tratteneua dunque, aspettando che faceua il tempo; & in tanto, con occasione di vn caso strano occorso nel mio vicinato, offeruai le cerimonie, usate in questo paese, in sepellir gli huomini grandi.

Era

XVIII

Era alloggiato vicino alla casa mia vn Cavaliero, chiamato Muhammed Tahir Beig, amatissimo dal Rè: il quale era tanto innamorato del vino, che giorno e notte non facendo mai altro che bere, non solo stava continuamente vbbriaco; ma ne era venuto in poco buono stato di sanità. Perche haueua perduto l'appetito, e non mangiava più quasi niente; sostentandosi del solo vino, senza'l quale non sapeua stare vn punto. E non solo di corpo era, per troppo bere, venuto mal sano; ma anco di mente: poiche, con l'vbbriachezza continua gli si era molto turbato il giudicio, e l'intelletto. Il Rè, che l'amava, e voleua seruirsi di lui pensò di dar rimedio alla sua mala vita; e gli mandò, perciò, vn Medico, che lo curasse, persuadendolo a lasciare il vino, e distogliendocelo a poco a poco, con scerbetti dolci, e simili galanterie, che ordinò, che gli si facessero a questo effetto. Non giouarono, nè riprensioni del Medico, nè preghiere di amici, nè comandamenti reiterati del Rè, per fargli il vino lasciare; dicendo egli, che senza vino non poteua viuere, e che lo voleua bere, non ostante, che fosse la sua rouina. Per lo che, sdegnato il Rè, volendolo pur sanare al suo dispetto; proibì sotto pena della vita, che niuno gli desse vino. Fu eseguito da tutti il comandamento, perche il Rè è rigorosissimo in farsi vbbidire: onde l'infermo, non trouando vino, nè chi gliene desse, nè in casa, nè fuori; e non parendogli di poter viuer senza quello; disperato, vna notte, si diede con vn coltello non sò quante ferite; e quantunque accorresse subito gente, e Medici, mandati dal Rè a medicarlo con grandiligenza, non ci fu rimedio, e trè ò quattro giorni dopo tirò le calze; con opinione vniuersale anco di quella gente, che andasse a Casa del Diauolo, perche era morto per lo vino, e per l'vbbriachezza, vietata nella loro legge. Portandosi dunque costui a sepellire; notai il modo e la pompa, che fu in questo modo. Portauano innanzi al corpo quelle picche e stendardi lunghissimi, chiamati da loro Alem, de i quali, in questa, & in altre mie lettere, hò fatto mentione a V. S., nelle pompe della morte di Ali, e di Hussein. Di questi stendardi, quanto più gran persona è il morto, tanti più

più se ne portano. Seguitano poi, condotti a mano, i suoi caualli, guerniti con le armi sopra, cioè spada, archi e frecce, e turbanti; e gli huomini, che li conducono, come anche altri della sua famiglia, vanno nudi fin' alla cintura, con le vesti, e camicie, buttate a basso, e pendenti per di fuori; e quelli, che più amauano il padrone, co' i bracci feriti in diuersi luoghi, che ne corre il sangue. Costume, vsato da' Gentili, fin da tempi antichissimi: ma vietato da Dio a i fedeli, come habbiamo nella Sacra Scrittura. Vanno con questi in lunga processione, molti Mullà, & altri huomini graduati, di professione a proposito, che vanno cantando Nenie incanto lagrimeuole; però senza torce, nè lume alcuno. Dietro a costoro, vien portato il cadauero, in vna bara, coperto; e dietro a quello, vanno primi i parenti più stretti; vestiti, ma co' l turbante sciolto, e buttato sopra le spalle, auuolto con garbo, e con isprezzatura artificiosa, che sembra caduto a caso, intorno al collo. Vanno costoro piangendo, gridando forte *Ei vai*, che significa, Ohimè, e facendo mille altri atti di dolore. Dopo loro seguitano in grosso stuolo gli huomini di qualità, parenti più larghi, & amici, che per honorar la pompa, l'accompagnano, vestiti tutti al solito di colori; non vsandosi frà queste genti nero, nè vesti differenti per lutto, come fra noi altri. Con quest'ordine, esccono di casa; e prima vanno al fiume, ò in altro luogo doue sia copia di acqua; & iui, tese alcune tele all'intorno, acciò che non si veda, lauano ben bene il cadauero, cantando sempre inranto i Mullà, le loro orationi. Il che fornito, co' l medesimo accompagnamento, lo portano alla sepoltura. Gli huomini grandi, e seruidori del Rè, come era questo, non si sepelliscono senza ordine di sua Maestà, che gli manda bene spesso in certe Meschite famose, ancorche lontanissime, alle quali essi hanno particolar diuotione; e gli fanno sepellire, non dentro alle Meschite, ma fuori, ne i Cimiteri a quelle contigui. Per offeruanza dunque di questo costume, non portarono costui a sepellire; perche bisognaua aspettar l'ordine del Rè, al quale si mandò, che era fuori a caccia. E mentre veniu la risposta, tesero vn padiglione alla riuà del fiume,

De ueron.
14. 1.

XIX

me, là proprio doue l'haueuano lauato, già che a casa non conueniua riportarlo; e quiui lo spararono, e trattennero tutta la notte seguente, fin che venne la risposta del Rè, guardato sempre con lumi da i Mullà, che non cessarono mai da i loro mesti canti. La mattina poi, venuto l'ordine del Rè, caricandolo sopra cameli, lo portarono, conforme al suo comandamento, a sepellire in Mescèd di Chorasàn, più di trenta giornate lontano, nella Meschita, che è molto riuerita da loro, doue è sepolto vn de' falsamente da loro tenuti per Santi, chiamato Imam Rizà. Ma, torniamo alle cose mie.

XIX

Il Venerdì Santo a sera, che erano i tredici di Aprile, hauendo io inteso, che il Rè era partito vn'altra volta per Escrèf, conducendo seco le Donne, e pochissime altre genti; e dubitando io perciò, che la mia vdienza, per dimenticanza, non douesse andar souerchio in lungo; pensai che fosse bene di ridurmegli a memoria in qualche modo. Presa dunque occasione della nostra Pasqua vicina; mandai, come è solito, a salutar tutti gli amici miei, e particolarmente il Segretario Agàmir: mandandogli anco (che i Christiani lo sogliono fare) certe galanterie di mangiare vsate nella Pasqua; e trà le altre, che furono confettioni alla Franca, e cose simili, vnà mano di voua dipinte per giuocare: perche i Persiani tutti, e fin i più graui, son tanto curiosi di quel giuoco, che in Napoli si chiama *Tozzare coll'oua pente*; che non è possibile, che si vedano giamai voua innauzi, senza sbattersele a i denti, per veder se son dure, e cominciar subito a giuocare. Riceuè Agàmir gli huomini miei, e'l piccollo presente, con le solite dimostrazioni di straordinaria cortesia; e domandò loro, chi veniua a visitarmi, e chi haueua pensiero di me, dopo la partita di Tochtà Beig. Quelli all'hora, conforme io gli haueua istrutti, risposero seccamente, che nessuno. Dispiacque assai ad Agàmir, e fece molti segni di pigliarsene fastidio: come che gli pareffe, che dal canto loro si fosse vsata mala creanza. Voleua mandar subito a chiamar non sò chi: finalmente licentiò gli huomini miei, con dir, che la mattina seguente haurebbe mandato da me il Vezir della città. Così fece a punto; che, la mattina
a buon'

a buon' hora del Sabato Santo, il Vezir, che gouerna a nome del Rè tutto il Mazanderàn, chiamato Tachì Mirzà (Mirzà, è titolo; e gli si dà, come a Vezir: Tachì, è il suo nome proprio; e lo chiamano anche Sarù Tachì, cioè il Giallo Tachì, per soprano me messogli dal Rè, perche è biondo) venne a visitarmi in casa, e venne tanto a buon' hora, che io non era leuato, e fu forza per ciò, che lo riceuessi in letto, per non lo fare aspettare; e per ricoprir la mia pigritia dissi, che la notte era stato alquanto indisposto. Per cortigianeria, disse egli, di venir mandato, non da Agà-mir, ma dal Rè, che gliel'haueua imposto la sera innanzi prima di montare a cavallo; & io ancora, cortigianescamente glielo credetti. Fece molte scuse, per non hauer fatto prima questo debito; e scusò al meglio che seppe la dimenticanza passata, confessandola per errore: condonando io, e facendo buono ogni cosa. Finalmente, presa egli ancora nota delle mie genti, in partendo, lasciò vn' ordine scritto, che (con' orme all' vso del paese con gli hospiti del Rè) mi si mandasse subito prouisione, di ciò, che può bisognare in vna casa, all' vfanza loro; e questa, per venti giorni; perche tanto a punto si credeua all' hora, che si hauesse a trattener il Rè in queste parti. Lasciò di più vn' huomo suo, che non solo hauesse cura di farmi condur fin in casa tutte le robbe; ma che assistesse anche ogni giorno alla mia porta (che così dicono essi) e mi seruisse, e facesse seruire, in ciò, che fosse bisognato: e licentiatosi da me, quel medesimo giorno, andò egli ancora in Escrès a trovare il Rè. L' ultimo giorno poi di Aprile, venne a visitarmi vn fratello dell' istesso Vezir, chiamato Muhammèd Salèh Beig, che egli ancora, in altri tempi, è stato Vezir in altri luoghi. Era andato co' l' fratello in Escrès, e tornato di là la sera innanzi, venne a visitarmi in compagnia di vn certo Seid Husein. Seid, è titolo, che significa in Arabo Signore; & in Persia si dà solo a quelli della razza di Mahometto, e di Alì. Il qual Seid Husein in Ferhabàd è Capo di tutti i Mahomettani del paese di Sceruàn, nel quartiere de' i quali io era alloggiato. Non è già questo l' Ac-facal, che dissi di sopra, Capo della contrada: ma vn Capo generale di tutta quella,

natione, a chi gli Ac-facàl sono subordinati e sottoposti. Mi fece il fratel del Vezir molti complimenti, in nome, come diceua, del Rè, e del Vezir; di ordine del quale, perche ci era nuoua, che il Rè si haueua da trattenere in queste parti qualche giorno di più, che non si diceua prima; quantunque i venti giorni della prouisione già data non fossero forniti di vn pezzo; mi diede vn'altro ordine, di prouisione più grossa, e più copiosa della prima; dandomi nuoua, che il Rè, trà due ò tre giorni, sarebbe tornato in Ferhabad; doue si sarebbe trattenuto dieci, ò dodici giorni, e poi si sarebbe auuiato col Campo alla volta di Cazuin, e di là verso i confini, alla guerra, doue fosse bisognato. Mi diede anche nuoua, che certi spioni del Rè, tornati da Turchia, e venuti in Escrés, ritèriano esser morto, diceua egli, in Costantinopoli (vero è che poi si seppe, non esser morto, ma deposto) il nuouo Gran Turco Sultàn Mustafà; e che gli era succeduto nell'imperio vn figliuolo del già Sultàn Ahmèd, chiamato Sultàn Othmàn, di età di vndici anni in circa; e che però, restando l'imperio in man di figliuoli, poco bene si credeua, che douessero andar le cose loro. Tuttauia, che il Sultàn di Nachciuàn haueua mandato auuiso al Rè, che i Curdi, confederati de' Turchi, in quei confini, si erano spinti a depredar di quà dall'Arasse, verso Persia, alcune Ville di Armeni; e che il Sultàn, per hauer poche genti, non si era potuto loro opporre: nè meno il Chan di Erouan, Generale in quelle parti (che è quell'Emir-ganèh Chan, famoso infìn trà noi nelle historie moderne della Persia, & hora già vecchio) per essere stata la correria improuisa, in luoghi aperti, e conlubita ritirata, senza tempo di rimediarsi: però, che il Rè mandasse ordini, & uscisse presto in campagna, già che i nemici, più presto del solito, si faceuano sentire. Con questo & altre nuoue mi lasciò Muhammed Salèh Beig. Ma, accioche V. S. intenda, come si gouernano in Persia, circa il vitto, le case de' Nobili; voglio anche riferirle, che è pur cosa curiosa da sapersi, quelle prouisioni, che ci furono mandate; per la casa, dalla Dispensa del Rè. E prima, a fin che intenda la quantità, dirò delle misure. Due forti di Misure si vfa-

no

no in Persia; vna, che chiamano del Rè; e l'altra, che chiamano di Tebriz. Quella del Rè, è doppia; cioè due volte, quanto quella di Tebriz: ma la misura di Tebriz è più comune, e con questa furono misurate le robbe date a noi; e perciò, di questa dirò la quantità, confrontandola con le nostre. C'è in prima, parlando in grosso, il Patmàn; il quale quel di Tebriz, confronta con noue libre Venetiane, e più; cioè di quelle libre, che vñano gli Spetiali. Il Patmàn, si diuide in quattro Ceharèk, ò vogliamo dire in quattro Quarti. Il Quarto, in non sò quanti Siàh, che vuol dir Neri; e'l Siàh poi, in Mithicali, che per esser cose minute, non ne hò tenuto conto. Hora, per dodici persone, che io haueua in casa, computandoci le trè donne; per cinque, ò sei caualli, & otto cameli; ci diedero; in tutte due le volte, per vn Mese, in circa, ò poco più, di tempo, le seguenti cose. Dugento cinquanta Patmàn di farina: cento cinquanta Patmàn di riso: Trentasette Patmàn di butiro: Ottanta galline: Dicianoue Castrati: Diciasette agnellotti: Seicento youa: Quindici Patmàn di ceci, con che si vñano di condire il pilào: Dodici Patmàn di sale; e non fu molto, perche, oltre di quel che si mangia, si vñano anche di darne spesso a mangiare a i caualli, & a i cameli: Trè Patmàn di Spetie in generale; frà le quali entrano anco grani di aniso, di finocchio, di cimino, e cose simili; & in particolare poi, Vn Quarto di pepe, vn Quarto di cannella, & vn Siàh di Cardamomo, con che pur si condiscono le viuande: Dieci Patmàn di acini di granati, secchi al Sole; l'acqua de quali bollita, ouero il sugo, serue pur a condire le viuande con agro, & è cosa di buonissimo gusto, e molto vñata in Oriente: Ventisette Patmàn di cipolle; e non si marauigli V. S. di tante, perche, secondo l'vso di condire in queste parti (ma non già da me) a proportion delle altre robbe date, non ce ne voleua manco: Venti Patmàn di Vino; e fu sì poco, perche seppero, che io non ne beueua, e che haueua da seruir solo per gli seruidori, i quali, in questi paesi, non si hà gusto, che s'imbriachino: Cinquanta candele di cera, grosse, e lunghe, di circa a trè libre l'vna, che così le

vsano. Non si consumano queste intiere, in vna sera sola: anzi durano trè sere, e due al manco; e benche non siano intiere, si vsa tuttauia di adoperarle, non nel Diuan-chané, ò stanza di vdiencia, che iui solo intiere si pongono, ma in altri luoghi, doue è manco irequenza: Dodici Patmàn di seuo, pur per ardere; e si vsa di adoperarlo in certi candelieri d'argento, ò d'altra materia, che hanno la bocca bassa, e larga, fatti a posta, a guisa di lucerne: e sono tutti di vn pezzo con vn bacile che hanno sotto, doue posano in terra; il qual bacile, ò rondo grande, è fatto, accioche, cadendo il grasso, non s'imbratti sotto il tapeto. Perche, come V. S. sa, tutte le stanze sono strate, in terra solamente, di finissimi tapeti; & in terra, sopra quelli, si posano i lumi, & in terra si siede. Ma, che marauiglia? anche in tempi antichissimi, non ci narra Senofonte, che quella bella & honestissima Panthea, moglie del Rè de'Sufiani, quando fu presa dall'esercito di Ciro, fu trouata nel suo padiglione, insieme con le sue ancelle, in terra a sedere? E che i tapeti seruissero in Tyro a' suoi tempi a punto per sederui sopra, non l'habbiamo da Ezechiel Profeta? Così dunque hoggidi ancora in questi paesi, sù i tapeti in terra si siede, e sopra i medesimi in terra si mangia, in terra si dorme, e si fa finalmente ogni cosa; senza obligo, nè impaccio, di lettiere, di sedie, di tauole, e di altri imbrogli, che noi vsiamo; co'i quali ci rendiamo difficilissimi a far mutatione di case, & a portarle innanzi indietro, e sopra tutto a i moti della guerra. Doue che gli Orientali, auuezzi già, e fin nelle case loro, a viuer senza quegl'intrighi; non pare poi loro strano di esserne priui ne i viaggi, e nella guerra; anzi a queste cose vanno, e stanno sempre, con la medesima commodità, con che sono auuezzi a viuere in casa; e lo fanno ageuolmente, bastando di condursi appressò tapeti, cuscini, materassi, coperte, e simili altri panni; co'i quali, in vn tratto, e doue si vuole, si arma con assai facilità, vna casa fornita, e pulitissima. Quei lumi di seuo son cosa ciuile; & il Rè medesimo gli vsa; e si tramezano con le candele di cera, tanti e tanti. Non è fornita ancor la provisione: ma hò da dire, che ci mandarono, di più, Cinque

Pat.

Cypozd.
Lib. 5.Ezech. 27.
20.

Patmàn di vua secca, di quella spetie gentilissima senza granelli dentro, chiamata Chiscemisc, che entra pur nel pilào, & in altre viuande: Cinque Patmàn di bricocole secche: Cinque Patmàn di aceto: Dieci Patmàn di formaggio; che non è in pezze grandi, come il nostro, ma in pezzetti minuti, senza scorza, e bianchi, come se fosse a punto vna fiorita congelata, e tosta: Venti Patmàn di latte agro: cosa liquida, che non l'hò veduta ne i paesi nostri, e che infin' hora a me non piace molto: Tre Patmàn di zucchero: Vn gran fiasco (che così lo tengono) pieno di zucchero candido: Cinque caraffe grandi di Acqua rosa: Cinque Patmàn di miele: Mille Aranci: Cento Patmàn di orzo, per le bestie: e di più ci fecero assegnare Quindici Chilè di terra, seminata pur di orzo; il quale, in questa stagione di Aprile, e di Maggio, si fa mangiare a gli animali, in campagna, in herba. In ogni Chilè di terra, si segano, secondo'l conto corrente, dieci some di herba; some però, non di camelo, ma di cauallo, ò di mulo. Conchiùsero finalmente la nostra prouisione, Quaranta cinque some di legna, per bruciare: & il tutto ci è stato portato a casa subito, e molto puntualmente; eccetto qualche cosa, che noi stessi non habbiamo voluto, e che habbiamo donato all'huomo del Vezir, che stà, seruendoci, alla nostra porta.

Disse, che l'ultimo giorno di Aprile fu, quando venne a visitarmi il fratello del Vezir, & a portarmi parte della sopradetta prouisione; che l'altra parte l'haueua hauuta già per prima. Hora dirò, che il giorno seguente, cioè il primo di Maggio, tornò di nouo a visitarmi: e venne solo per dirmi, che la sera innanzi era venuto da Escrèf vn'huomo mandato gli dal Vezir, con ordine del Rè, che io andassi subito là; perche in quel luogo voleua vedermi, e mostrarmi le fabbriche, che vi haueua fatte, prima che partissimo da queste parti. Però, che io fossi in ordine la mattina a buon' hora, per andare; che egli haurebbe mandato il medesimo huomo, venuto da Escrèf, ad accompagnarli, e condurmi. E che non occorreua, che io menassi carriaggi, nè altro; perche faremmo tornati subito in Ferhabad; che il Rè ancora sta

XX

ua per venire; e là, non mi farebbe bisognato cosa alcuna. Conforme a quest'ordine, a i due di Maggio, la mattina per tempo, partij da Ferhabàd io solo, con trè altri huomini de i miei a cauallo, e con l'huomo del Vezir; lasciando le donne, e'l resto della casa, in Ferhabàd. Si camina, da Ferhabàd in Escrèf, sempre verso Leuante, e sempre per piano; e perche i fanghi erano già cominciati a seccare, trouammo buonissima, e gustosissima strada. Le campagne, che si passano, son tutte fertilissime, e coltivate; e particolarmente vicino a Ferhabàd, dalla quantità innumerabile de' Christiani Giorgiani, & Armeni, che il Rè ci ha condotto. Vidi, con molto mio gusto, diuerse herbe de i paesi nostri, da me lungo tempo cercate altroue, e desiderate in vano; come dir cicorea in quantità, cardi stellati, e boragine saluatica, ma col fiore differente dalle nostre; perche, non hà in mezzo quelle punte nere, ma solo vn circolo bianco; e non è nè anche, come il nostro, attaccato alle foglie al rouescio; ma al dritto, come gli altri fiori, infilzato nel fusto, con vn cannello lunghetto e grosso, a guisa di vna piccola campanella. Del resto, è turchino, e nel sapore, simile a i nostri; come anco l'herba, nel colore, e nelle foglie. Diedi a conoscer, per la strada, queste herbe a diuersi; e particolarmente la cicorea a i contadini, che non la conosceuano, nè coglieuano. Caminato che hauemmo vna lega, ò poco più, passammo a guazzo vn fiume, poco più grande di quel di Ferhabàd, che corre pur'al Mar Caspio, e lo chiamano Cinòn. Ad hora di desinare, ci fermammo a riposare vn paio di hore in vna Villa di Turcomani, chiamata Ciarmàn, e situata sopra vn' altro piccolissimo fiumicello, dell' andar della Marana di Roma; nella qual Villa fummo banchettati, secondo'l costume, da i Capi del luogo; ma io, fatio di vna buona e gran giuncata, che haueua mangiato al primo arriuo, non potei gustar quasi niente del conuito. Ricaualcando poi, caminammo fin'ad vn' hora innanzi al tramontar del Sole; e trouammo per tutto molte Ville habitate, parte da Mazanderaniti, e parte da Turcomani. Finalmente arriuammo in Escrèf, che è vn luogo lontano dal Ma-
re

re circa due leghe, e forse manco, situato nel fine di vna bellissima pianura, a piè di certi monticelli, che fanno spalla dalla parte di Mezo giorno. E luogo aperto, cominciato adesso a fabricare; che in fin' hora non vi è altro, che la Casa Reale, non ancor fornita, co' i suoi giardini; & vna strada di Bazàr, con molte e molte altre case, sparse senza ordine, quà e là, per mezzo a gli alberi, e per vno spatio grandissimo di terra. E luogo nondimeno pieno di gente, che molta il Rè ve nè hà condotta; e frequentatissimo, massimamente quando il Rè vi stà. Il quale, a posta, per farlo quanto prima habitare, e fabricare; & anco perche è delitiosissimo, di caccia, e di altro; ogni volta, che suerna in Ferhabàd, suol passarui la maggior parte dell' inuerno. Vi è abbondanza grande di acque viue, e correnti, e di bonissima qualità. Abbondanza grandissima di alberi grandi, e belli; frà i quali, stanno hoggidi le case tanto sparse, e ricoperte da quelli, che quasi non si vedono; & io nel mio Diario, hò messo indubbio, se Escrès sia vna città, seminata, e sparfa dentro vn bosco; ouero vna selua, habitata a guisa di città. Giunti che fummo, l'huomo del Vezir mi fece ritirar da vna parte, & egli andò innanzi ad auuifare il padrone; il quale venne subito ad incontrarmi, a cauallo, con molta gente a piedi, e postomisi a man dritta, che appresso i Persiani, come frà di noi, è la parte più honoreuole, al contrario del costume de' Turchi, mi condusse in vna casa, delle migliori del luogo, che era già preparata per me. Hà questa casa vn gran cortile, ma tutto ombrato, e talmente ricoperto da folti alberi, che il Sole, ò non vi penetra quasi mai, ò molto poco. In mezzo al cortile, a quell'ombra, stà fabricata, come vna piccola stanza, ò, per dir meglio, loggia; perche attorno è aperta da tutte le parti; alta da terra quanto è alto vn'huomo, che vi si ascende per più scalini; e coperta solo di sopra co'l tetto. In questo luogo (che molti se ne vsano simili per tutto'l paese, e gli chiamano Balachanè, cioè, Case di sopra, perche sono alte) si vsa di dare vdienza la state, & anche di dormirui per lo fresco; e non paia a V. S. strano, essendo così aperto da ogni parte, perche l'aria qui, ouero il sereno,

non fa male. Anzi in tutto l'Oriente, parlando dal mar Mediterraneo in quà, & in molte isole dell' Arcipelago ancora, che sono quà a Ponente, come hò veduto a Scio, & altroue, dormir la state in camere serrate, fa ammalare: e chi vuole star sano, bisogna dormire, ò sopra gli astrichi, e ne i cortili al sereno, ò almeno in camere con finestre, e porte, tutte aperte. Nell' Arcipelago, in Aleppo, & in altri luoghi, vicini al mar Mediterraneo, dormono veramente sopra gli astrichi, ma in letti coperti, ò da stuoie, ò da cose simili, a foggia di trabacche: ma, in queste parti più Orientali, si stà, e bisogna proprio star co'l capo nudo, al ciel sereno. Nel Balachanè dunque mi fece sedere il Vezir; & egli ancora, assiso con me, si trattenne alquanto. Se ne andò poi dal Rè, a dargli conto del mio arriuo; e tornato dopo buona pezza, mi riferì, hauergli il Rè mandato in risposta da dentro all' Haràm, doue era. *Safà ghièdi, chofe ghièdi*, Sia il ben venuto; e che il giorno seguente, mi hauerebbe dato vdièza. Restò il Vezir a cena con me; e la cena, come anche ogni altra volta, il mangiare, mi venne da casa sua, bella, e cotta. Si trattenne anche buona pezza dopo cena, dandomi diuerse nuoue; e se ne andò finalmente molto tardi di notte, lasciandomi alcuni huomini suoi in casa per seruirmi; e con appuntamento, che la mattina sarebbe tornato a leuarmi di casa, & a condurmi dal Rè. A me, la notte, prepararono il letto nel Balachanè, senza lenzuoli, all' vfanza loro; cioè, materasso, e cuscini di seta, e coperta del medesimo; alla quale, per dentro, era cucita, in vece di lenzuolo, vna soprafodera di Cir Indiano, che è vna tela finissima di bambagia, dipinta a stampa di mille colori. Non si marauigli V. S. del dormir senza lenzuoli; perche, in Oriente dormono tutti sempre con camicia, e con sottobrache lunghe, da Zanni, fin' a i piedi: e però i lenzuoli son poco necessarij: tuttauia, in casa, molti gli vfanò, ma di bambagia e colorati. La mattina poi, che era il Giouedì, giorno di Santa Croce; a me di molto buon'augurio, come diuoto, che sono, di quella festa; venne il Vezir a pigliarmi, che io staua già vestito aspettandolo: ma, perche era ancora a buon' hora, si trattenne in-

ca-

casa mia fin che gli parue tempo . Saliti poi a cauallo , ce
 ne andammo insieme alla volta del Palazzo ; la porta del
 quale , più principale , stà in faccia di vna lunga , e bella stra-
 da . Giunti alla porta , scendemmo da cauallo ; e non en-
 trammo dentro in vn gran prato , che vi è , per primo atrio :
 ma andammo per di fuori a man dritta andando in sù , in
 vna gran piazza , contigua al Palazzo per fianco , per la qua-
 le si vā alla porta del giardino , e nella quale non entra alcu-
 no già mai , se non a piedi . Trouai quiui vna quantità di
 contadini Giorgiani , huomini , e donne ; e domandando io ,
 che faceuano , mi dissero , che aspettauano di vedere , e par-
 lare al Rè , per farsi Mahomettani , e donargli spontaneamen-
 te , come amanti del Rè (che così gli chiamano , *Sciāb Seuèn*)
 la loro antica fede Christiana ; non con altro fine , per cer-
 to , che di hauerne denari , e qualche altro donatiuo . Il Ve-
 zir , a proposito di costoro , mi disse : Al nostro Rè importa
 poco , che Religion si tengano i suoi vassalli : hà caro di ha-
 uer di ogni sorte di gente ; tutte le ama vguualmente : tutte
 le Religioni son buone (che così credono molti Mahomet-
 tani , cioè di noi , degli Ebrei , e di loro) ma costoro , soggiun-
 se , tutto'l di vengono a seccargli la testa per farsi Mahomet-
 tani . Quasi volessè dire , che il Rè sia stufo hormai di hauer
 cominciato ad esser tanto liberale con quelli , che rinegano ;
 poiche , non mai tanti ne hà voluti , quanti ogni giorno più
 ne vengono per denari , con notabil pregiudicio dell'Erario .
 O che questo , che il Vezir mi diceua , fosse vero ; ò che lo
 diceffe , per farne vna sparata con me ; e che a bella posta an-
 che mi haueffe fatto veder coloro , che voleuan rinegare ;
 non saprei ben dire : ma , comunque fosse , io non mi mo-
 strai di farne caso , nè gli risposi cosa alcuna . Nel fin della
 piazza , vicino al Palazzo , vi è vn grande e bell'albero ; e stà
 quiui ancora vna guardia di soldati portieri . In questo luo-
 go , all'ombra dell'albero , mi fece sedere , e trattenero , il Ve-
 zir ; & egli andò solo dentro al giardino , a dar auviso , e pi-
 gliare ordine . Tornò , dopo vn gran pezzo ; dicendo , che
 il Rè haueua comandato , che mi conduceffe nel Diuan-
 chanè del giardino , doue stauano ad aspettarlo i suoi più
 gran-

grandi. Entrammo dunque, e dopo la prima porta, trouai vn piccolo cortile, che seruiua, secondo me per cucina, o credenza; perche vi vidi preparata molta neue, e molti piatti coperti con robba da mangiare; e di erano anche, se io non m'inganno, certi gran lambicchi vi vetro, i quali, a che seruissero, non sò. Dopo questo cortiletto, passammo la seconda porta, che è con atrio coperto, ma piccolo, e vi stà vn'altra poca guardia: dentro alla quale, comincia immediatamente il giardino; & è vn quadro, non grande assai, cominciato adesso a piantare, e situato dietro al Palazzo, nel fin della pianura, alle radici de' monti, vestiti di selua: sopra i quali monti ancora, il Rè hà destinato, e cominciato già a fabricare alcune case, e loggie, che saranno parte del giardino. In mezzo del quadro, che è da bassò tutto piano, stà il Diuan-chanè; cioè vna loggia, lunga trè volte quanto è larga; aperta tutta dinanzi: e per dietro, & alle bande, circondata di muro, ma pieno tutto di finestre, eguali, come qui si vfa, al pauimento. Questa loggia, è rileuata da terra due scalini; e la sua faccia aperta, che è vna delle lunghezze, è riuolta al Settentrione, & alla porta donde si entra: dalla quale, al Diuan-chanè, v'è vn dritto e largo viale, lastrato tutto, secondo il solito, di pietre: e per mezzo al viale, corre in terra vn riuo di acqua, che nasce da vna piccola peschieretta, che stà innanzi al Diuan-chanè. Il medesimo viale, dietro al Diuan-chanè, seguita ancora, e v'è fin'a i monti, & alla fine del giardino; e nel mezzo del Diuan-chanè, nella parte di dietro del muro a Mezo giorno, vi è vna porta, per la quale, il viale dinanzi, co'l viale di dietro, si vede tutto a drittura, e si comunica. In questo Diuan-chanè, strato al solito di bellissimoi tapeti, stauano assisi in terra molti, de i più grandi, che si trouauano quiui, della Corte: e prima, infaccia, a canto al muro di dietro verso Mezo giorno, che era il luogo più degno, sedeuano in vna fila per ordine, cominciando dal lato destro a Leuante, il Chan di Esterabàd, chiamato Feridùn Chan: poi, il Corci-basci, o Capitan Generale della militia de i Corci, che è la più nobile, come altroue dirò; e si chiama questo Cauallero Isà-Chàn Beig, & è Genero del Rè.

Rè. Isà, significa Giesù, & è nome suo proprio, insieme co'l Chan; perche in Persia vsano spesso, come in Napoli, di hauer molti due nomi; e la parola Beig, è il suo titolo, che vuol dir Signore, a punto, come frà di noi, ma si mette dopo il nome. Sotto a questi, sedeuà nella stessa fila, Muharràb Chan: poi vn'altro Chan, chiamato Delli Muhammèd; per nome proprio; e Delli, che significa Matto, per soprannome, perche è faceto assai, e si diletta di burlare. E sotto a lui, vn Sultàn, pur vassallo del Rè, di cui non sò il nome, che era venuto di fresco da i confini dell'India, verso doue hà il suo Stato, insieme con quattro huomini suoi, che doueuan esser principali di quei paesi, e gli sedeuano appresso. Dall'altra parte poi, incontro a questi; cioè nella faccia, doue il Diuan-chanè è aperto, e volto a Tramontana, con vn solo e bassissimo parapetto, quanto basti ad appogiaruifi quei che dentro vi siedono; volgendo tuttauia le spalle a chi entra, & il viso a quei che incontro erano assisi, sedeuano, da vna banda, cioè alla sinistra della porta, verso Oriente, che era del Diuan chanè il lato più nobile, Sarù Chogia Vezir, che è vno de' maggiori, e più stimati Ministri, che il Rè habbia; e due altri con lui, che io non conobbi: & alla destra della porta verso Ponente, Esfendiàr Beig, fauoritissimo del Rè; che haueua pur due altri seco, da me non conosciuti. Finalmente, nella estremità del Diuan-chanè, a canto al muro riuolto a Ponente, che a questo conobbi essere il lato a tutti gli altri inferiore, stauano a disparte, pur assisi, alcuni Musici, co' i loro strumenti in mano; che erano violini, cembali, leuti, e forse altri, ma di forma molto differenti da i nostri, per sonare, e cantare. Alcuni de' quali strumenti, conforme intesi poi, hanno corde, non solo di budello simili alle nostre: ma certe anche delle più forti, che son di seta torta, e rendono pur suono alle orecchie non dispiaceuole; & io ne porterò con me, per farle vedere in Italia. Arriuato che io fui, restando il Vezir di Mazanderàn di fuori in piedi; perche i seruidori intimi, e più familiari del Rè, non siedono per ordinario, in queste vdienze, ma assistono attorno in piedi, in modo di seruire il Rè; mi fecero seder nel primo luogo,
pre-

preso in mezo dal Chàn di Esterabàd, e dal Corcì-bascì: e mi accommodarono giusto nel mezo di quella parte interiore del Diuan-chanè verso Mezo giorno, che è in faccia alla porta, donde vi si entra; restando tutti gli altri assisi a i luoghi loro, che haueuano prima. Accioche V. S. capisca meglio il luogo, e come stauamo, e sedeuamo tutti; ne manderò qui incluso vno schizzaccio con la penna, al meglio che saprò fare, senza compasso, e senza riga. Non badi in esso alle proportioni, che non son giuste; come, verbi gratia, il viale deue esser lungo vna occhiata, e cose simili: ma io, senza farne pianta regolata, hò segnato nello schizzo, come ho potuto, secondo il luogo che ci era nella Carra, solo per darglielo ad intender presso a poco.

XXI

Dopo essere stati alquanto assisi in questa guisa ragionando; ci portarono da desinare, che era già hora all'uso loro; e fu nel modo che dirò. Entrò la viuanda per la porta del giardino, venendo, secondo me, da quel cortiletto, che dissi, di fuori; & era portata da vna lunghissima processione di huomini, che ad vno ad vno, in fila, seguitando lo scalco, portauano ciascun di loro vn piatto. I portatori, erano tutti giouani senza barba, ma grandi, di diciotto, e venti anni in circa; e son nel numero de i paggi del Rè, destinati a quel particolar seruigio, e vestiti tutti in habito di Mazanderàn; cioè, calze tirate, e lunghe, come quelle del Pantalon delle comedie; & vn saio (ò come vogliamo chiamarlo) corto, fin'a meza coscia, attilato nel busto, e dalla cintura in giù con falda larga, che pende fuor delle calze, e fa effetto nel medesimo tempo di giubbone, e di casacca. In testa poi, non portano turbante; ma vn berettino di pelle, e di drappo, di forma aguzza in cima, e largo da piedi: e per bizzarria, secondo l'vsanza moderna inuentata dal Rè, gli portano al rouescio; cioè, mettendo di fuori la pelle, che douerebbe andar dentro, e riuoltando da piedi, per mostra, la faccia del drappo, che douerebbe esser quella della pelle. Questi berettini, chiamati in Persia Bork, son molto comuni qui; e son quelli, che dissi già vn'altra volta in questa lettera, che si portano in casa, in vece del Turbante, per più com-

commodità. E benché fuor di casa gli huomini graui non gli portino, per seruidori nondimeno e per paggi, son cosa ciuillissima, & vsata. Non erano i paggi vestiti a liurea, che non si vsa in questi paesi: ma ciascun di loro di differenti colori, e di varie sorti di drappi, molti de' quali eran con oro, e con argento; essendo anche differenti in ciascuno, il Bork dalle calze, e le calze dal saio. I piatti, che portauano, erano tutti grandi, quanto i nostri bacili; e tutti, coperti: non di vn'altro piatto, come si vsa frà di noi, ma di vn coperchio, fatto a posta, rotondo, & alto, a guisa di vna cupola; che così bisogna, per coprir le Piramidi del Pilào, e delle altre viuande, che tutte vñano adattarle molto alte sopra i piatti. Erano i piatti, parte di argento, e parte, anzi la maggior parte, di oro massiccio; tramezzati insieme, gli vni, e gli altri, per maggior vaghezza: e venendo in processione per quel lunghissimo viale, in faccia a noi, portati, come dilli, ogni piatto da vn paggio sostenuto in alto con tutte due le mani; co'l lume de i raggi del Sole, che lor percoreuano sopra, V. S. mi creda, che faceuano bellissima vista. Giunto lo Scalco nel Diuan-chanè, s'inginocchiò innanzi a noi, e stese in terra, innanzi a me, & a Feridùn Chun, & al Corci-basci, che mi erano a i lati, per noi trè soli, vna touaglia, non grande, di forma ottangola; la qual touaglia, secondo l'uso di Persia, era di broccato d'oro molto ricco, con pistagne intorno pur d'oro, di differente opera, e colore. Sopra questa touaglia, mise de i piatti, solamente d'oro, quanti ve ne poteuano capere, tutti di varie viuande, e tutte condite veramente alla Reale, benché all'uso del paese. Oltre de i piatti, mise anche a canto a ciascun di noi vna scudella grande, a misura, quasi di vna nostra catinella; e queste eran piene di certi sughi agri, fatti di varie cose; i quali sughi, a volta a volta, si vanno sorbendo frà'l mangiare: & a questo effetto, sopra ogni scudella (che erano pur tutte d'oro, ò d'argento) mise per ogn'vn di noi, vn cucchiaino di legno, cupo assai, perche con quello più tosto si bee, che si mangia, e co'l manico molto lungo all'vsanza loro; e questi cucchiaini, son di legni odoriferi, e sempre nuoui, che da vna volta in poi, non seruono più.

più. Fuor di questi, non c'è in tauola altro cucchiaino; nè forchette, nè coltelli: ma si serue ciascuno delle proprie mani; & il Rè stesso fa il medesimo. Solo lo Scalco, che fa anche ufficio di Trinciante, sparte alle volte qualche viuanda, che lo richieda, senza coltelli, e senza forcine, con vn solo gran cucchiaino da partir viuande, di forma quasi quadra, che tien sempre in mano, & era pur d'oro. Non si mettono mai saluiette in tauola, e senza quelle si mangia: ma, per nettarsi le mani, se taluolta occorre, ò si seruono del fazzoletto, che ciascuno porta sempre alla cintura; & è, ò di tele finissime Indiane di più colori, ò lauorato di seta e d'oro; ouero, e per lo più così fanno, non si nettano giamai le mani, mentre si mangia, perche in ogni modo si hanno da imbrattare vn'altra volta: ma, nel fin del mangiare, si aspetta con le mani in aria, accioche i panni non s'imbrattino, che venga l'acqua per lauarle. Quando si mette in tauola, non vengono tutti i paggi a porgere i lor piatti allo Scalco: ma, fermata la lunghissima processione, che, cominciando da lui, v'è molto lontano, fuor del Diuan-chanè, nel viale, si porgono i piatti l'vno all'altro, e gli fanno caminar molto presto doue vogliono, senza essi muouerfi di luogo. In questo modo, s'imbandì la nostra mensa; e dopo la nostra, tutte le altre: perche, stesa che fu, innanzi a noi trè, la tuaglia ottangola, vn'altra lunga di forma ordinaria, e pur di broccato, ne stese vn'altro Scalco innanzi a quegli altri Chani, & al Sultàn con gli huomini principali del suo paese, che era venuto da' confini d'India, e quel giorno si presentauano la prima volta all'vdienza; i quali tutti, sedeuano a man sinistra, sotto a noi. Altre trouaglie simili, furono stese ancora, vna innanzi a Sarù Chogia, & a quegli altri che a canto a lui sedeuano: vn'altra innanzi ad Esfendiàr Beig co' i suoi compagni, & vn'altra, a parte, a i Musici seruite tutte nel medesimo tempo, e restando ciascuno a mangiare, senza muouerfi, nel luogo doue prima sedeuano. Gli Scalchi assisteuano sempre innanzi alla mensa inginocchione; e quello della nostra, staua in faccia a me, che sedeuo in mezzo; e me, prima de gli altri, seruiua. Non fu portato in tauola, se non quella

pri.

prima volta; nella quale misero tutte le viuande insieme, e tutte calde, senza cosa alcuna di freddo, nè frutti, nè altra simile. Durò pochissimo il mangiare, & in quel mentre, due sole volte diedero da bere a tutti per ordine; cominciando, in ogni mensa vn coppiere, dal capo fin'al fine, in questo modo. Vn paggio, senza sottocoppa, nè altro, che così vsa il Rè medesimo, porgeua in mano, a chi haueua da bere, vna tazzetta di oro, spala, senza manichi, e senza piede, poco capace, e piccola, ma grieue: & in quella poi, tenendosi in mano il beuitore, versaua il vin puro, che acqua non si vsa, da vna gran caraffa pur di oro, che haueua in mano: la qual caraffa, è di forma simile a quelle di vetro che si adoprano in Napoli a misurare il vino; ma più grande, che terra cinque ò sei di quelle di Napoli, & è alta, co'l collo molto lungo. Cominciò il bere da me: ma la prima volta, scusandomi io che non beueua vino, non presi la tazza, e beuerono gli altri; marauigliati molto, che io Franco, e Christiano, non beuessi vino: perche i Franchi son quì in riputatione di berne; e come Christiano, era quasi obligato; parendo a gli Orientali cosa essenziale il berlo, per mostrarfi tale, come a punto il mangiar la carne del porco. Di maniera che, non beuendo io, che non hò obligo di legge di astenermene; i Persiani, che l'hanno, molto si vergognauano tutti di bere alla presenza mia. Per questo rispetto, la seconda volta che venne il vino, m'importunarono tanto a gustarne; dicendomi, & affermandomi più volte, esser così gusto del Rè; ch'io fui forzato a compiacergli; sapendo in ogni modo, che trà poche hore non hauerei potuto fuggire di berne co'l Rè; il quale, non isforza, ma non piglia a bene, se alcuno si ostina a non bere innanzi a lui, parendogli, che questi tali vogliano far l'hipocritone, e rimprouerare a lui la trasgressione della sua legge. Per lo contrario, hà molto gusto, che ogni vn beua nelle sue vdienze; per hauer'occasione di far con questo alle genti diuersi fauori, come V. S. appresso intenderà. Veduto al fine lo scalco che più non si mangiaua, leuò le viuande; e ci diede da lauar le mani ad vno ad vno, con catinelle e boccali pur d'oro: cerimonia, che

che non si era fatta innanzi al mangiare. L'acqua era calda, credo, per leuar meglio il grasso dalle mani; e ciascuno si asciugò poi co'l suo proprio fazzoletto, che si porta, comè hò detto, alla cintura. Dopo desinare, ci trattenemmo tutto'l giorno, nel medesimo modo, assisi in conuersatione; è ben vero, che chi si stancaua di sedere, ò gli doleuano le gambe, poteua leuarsi dal suo luogo a sua voglia; e senza salutare, nè far con altri alcuna cerimonia, che così si vfa, uscirsene fuori, ad orinare, se bisognaua, che vi è nel giardino luogo a posta per questo; ouero a passeggiare, e far quel che gli tornaua commodo; e poi tornarsene, quando gli piaceua, pur senza cerimonie, al suo luogo. Io, come nouitio, che non mi era trouato più in simili congressi, non sapendo bene ancor gli vsi non mi alzai mai, e con grandissima flemma stetti sempre a sedere senza mouermi; che, certo, star tante hore in terra con le gambe incrocicchiate, non fu poca penitenza. In questo tempo, i musici cantauano, e sonauano sempre, ma bassissimamente, che a pena si sentiuano; e noi altri, già che quella musica bassa non ci disturbaua, passauamo il tempo con varij discorsi; e per mezo a i discorsi, non cessò mai di andare in volta, di quando in quando, la coppa co'l vino; beuendo tutti per ordine, come si era fatto mentre si mangiaua. E se ben la quantità del vino, che si beueua ogni volta, era pochissima, perche la coppa è molto piccola, e spasa, che poco tiene; tuttauia, computando le volte innumerabili, che v'attorno, e le molte hore, che dura questa historia, alla fine del giorno viene a far quantità notabile di vino, atta ad imbricare ogni galant'huomo; tanto più, che in quel mentre, non si mangia. Mai Persiani, auuezzi già a queste solenni computationi, tirano giù allegramente, senza che si alteri loro punto la testa; Vna cosa hanno di buono, meglio che i nostri popoli Settentrionali dati al vino, & è, che non sforzano alcuno a bere; e se ben la coppa v'attorno, & a ciascuno si presenta, tuttauia chi non la vuole, la fa passare, e non è mala creanza. Così a punto feci io, che da quella volta, infrà'l mangiare, in poi, non ne volsi gustar più; dicendo, che bastaua hauer

rotto per amor loro l'astinenza di tanti anni. Circa i ragionamenti poi, che facemmo, non posso tralasciare, che trà le altre cose mi domandarono, Quanto soleuano viuer gli huomini ne i paesi nostri; & hauendo io risposto, che di sessanta, e settanta anni erano già le genti frà noi vecchie; alcuni de i più graui se ne marauigliarono assai; dicendo di hauere inteso da alcuni, che in Frenchistàn, cioè in Europa, ò in quelle nostre parti di Europa, che vñano le lettere Latine (che tutte quelle si comprendono nel nome Frenchistàn) si trouauano vecchi di mille, e due mila anni: e finalmente conchiusero, che de' paesi lontani a pochi si può credere; perche quelli, che gli hanno caminati, ne dicono spesso molti spropositi, e bugie. Mi domandarono poi, se era vero, che in Frenchistàn, vi era ancor viuo, vn huomo, che si era trouato alle guerre contro Ali, genero di Mahometto, noue cento e più anni fa; e che, in quelle guerre, haueua hauuto, dal medesimo Ali, vna coltellata in testa. A questo, io risposi solamente con vn riso; onde, accortisi quei Signori, che era fauola, cominciarono essi ancora a riderse con me: ma molto più mi fecero ridere, quando il Corcì-basci, e Feridùn Chàn, i miei più vicini, riuoltisi frà di loro, burlandosi della falsità di questa nouella, si diceuano l'vno all'altro, per interrogatione, in modo di marauiglia, Poteua essere, che vno, che fosse stato ferito da Mortozà Ali, l'hauesse campata? parendo loro, che solo da questo argomento, si prouasse, non esser vero. Mortozà, è titolo, che danno ad Ali; e credo, che sia epitheto di Santità, ò cosa simile: ma in fin' hora non hò trouato, chi me l'habbia saputo interpretare propriamente. Hò voluto riferire a V. S. questi discorsi, ancorche senza sostanza, accioche da quelli comprenda, che sorte di gente gouerna hoggidi, e gouerna (che è quel, che più importa) buona parte del Mondo. Da che, si può cauare, al mio parere, certissima conclusionè, che il Mondo, non gli huomini, come credono i matti, ma Dio lo gouerna: il quale, disponendo le cose, come a lui pare a proposito, per le cause seconde, fa che gl'Imperij si mantengano da se, quando gli vuol conseruare; e che da se rouinino molto facilmente,

Q

te,

XXII

te, se così a lui piace, senza che i trattati humani vagliano punto, nè per giouare, nè per nuocere contro del lui volere.

Era già hora di Compieta, quando il Rè, accompagnato solo da vna truppa de' suoi più intimi seruidori, che sono de' gli huomini più stimati della Corte; come Agàmir Segretario di Stato, Isùf Agà Capo degli Eunuchi, & altri tali; entrò, in faccia a noi, per la medesima porta del Giardino, per la quale la mattina era venuta la viuanda. Venne, vestito con vna veste, di tela, come tutti gli altri, di color verde gaio; allacciata al petto (che al petto ancora alcune volte, benche al fianco per lo più allacciar si fogliano) con lacci ranciati. Le calzette, haueua di panno pauonazzo: le scarpe, di zigri ranciato: il turbante, rosso, rigato di argento: la cinta, e sopracinta di varij colori; e la spada, con fodero di zigri nero, e manico di osso bianco, che credo che fosse dente di pesce: sopra'l quale appoggiando la man sinistra, e facendo dar la punta alquanto in sù, co'l taglio di sotto riuolto in sopra, come si vfa, apparua in vista molto brauo. Il turbante, mi era uscito di mente, che per bizzarria, lo portaua, e lo porta sempre, al rouescio degli altri; cioè, quel, che haurebbe d'andar di dietro, lo porta dinanzi; & in Persia, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera: che se altri, chi si voglia, lo portasse, ciascun che lo vede, hà autorità di toglierglielo, e leuarglielo di resta. Noi altri, veduto il Rè di lontano, ci leuammo subito tutti in piedi: ma, senza muouerci da i luoghi nostri, ci fermammo doue prima stauamo a sedere, dentro al Diuan-chanè, ad aspettarlo. Il Rè, intanto, veniuu verso noi, caminando pian piano, solo, innanzi a tutti quelli, che lo seguiauano; che così vfa sempre, a piedi, & a cavallo: al contrario de' Principi nostri, che si mandano innanzi i seruidori, e la Corte. Io, fra questo mentre, andaua attentamente considerando, di parte in parte, la persona sua; e la descriuerò a V. S., al meglio che saprò. E' piccolo di statura; quanto me, e forse più: in viso, non magro, ma gentile: dilicato di vita, e di membra; ma nerboruto, e robusto: onde io gli hò messo nome, il Gran Piccinino; e lo chiamo Grande, per-

perche è gran Rè; di grande animo, e gran valore; & anco per far la differenza, che si dee, da lui, al Piccinino Capitano d'Italia famoso, al nome del quale alludo. Lo chiamo poi Piccinino, perche tale è veramente di persona. Hà bella vita, proportionatissima alla sua statura, disposta, e la porta molto bene, quantunque sia innanzi con gli anni; perche, secondo egli stesso disse l'anno passato al Residente, che all'hor viueua, degl'Inglefi, il quale a me lo riferì, haueua all' hora quarant'otto anni, & adesso saranno quaranta noue. Il caminare, il parlare, il guardare, & in somma tutti gli atti, e moti, hà molto viui e poco può star fermo: tuttauia, con questa sua inquietudine, e bizzarria naturale, hà sempre congiunto vn non sò che di graue, onde in lui ben si conosce la Maestà Reale. Di aspetto, è più tosto bello, che brutto: almeno venerabile. Di colore, è brunissimo nel volto, quanto il Signor Coletta, e forse più; ò sia per natura, ò per lo continuo Sole, a che va spesso esposto, senza riguardo; & in queste parti arde e cuoce con tanta forza, che se io venissi in Italia, nè al colore, nè all'altra forma del volto, credo certo, che V. S. potrebbe riconoscermi. Le mani, porta sempre tutte tinte molto scure con Alcanna; perche, in questi paesi, nelle Donne, e negli huomini, si hà per gran galanteria. Hà naso aquilino: mostacci, e cigli, ancor tutti neri, se pur non gli tinge: il resto del volto, e del mento, tutto rasò all'vianza; e così ancora i mostacci, che son grandi pendenti a basso: & è cosa curiosa, che questo l'hanno quasi per religione; dicendo, che i mostacci dritti all'in sù, come portiamo noi altri, mostrano superbia, & in vn certo modo voler combatter co'l Cielo. Gli occhi, hà viuissimi, lustri, ridenti; e così in quelli, come in tutto'l resto della persona, si scorge il grande spirito, che hà. Giunto che fu il Rè vicino al Diuan-chanè, quel Sultàn, che dissi di sopra, che sedeuà con noi, vassallo suo, e venuto, non sò, se chiamato dal Rè; ò da se per suoi negotij, dalle terre che gouerna in confini d'India, e di Giagata, verso Candahàr; città, che l'Epitome del Ferrari vuol che sia in Latino la Orthospana del Paropamisso; vscì dal Diuan-chanè, con quei quattro, ò cinque

Nom. Urb.
lit. O.

Q 2

huo-

huomini principali di quei paesi, che eran con lui, & andò fuori alquanto del Diuan-chanè ad incontrare il Rè, e a baciargli il piede; che il piede gli baciano tutti i suoi vassalli, quantunque Sultani, Chani, e di qualsiuoglia altra grandissima qualità; & usano di far questa cerimonia, non ogni volta che lo vedono, e gli parlano; ma solo ogni volta che a lui vengono di fuori, o da lui, per andar fuori, e lontano, si licenziano. Si fermò il Rè, aspettando il Sultàn; al quale, che gli si era inginocchiato da vicino, come usano essi, con tutti due i ginocchi, sparse in fuori, accioche lo baciassè, il piede destro; & il Sultàn, dopo hauerlo baciato, e toccato con la fronte (che è pur segno di riverenza, & è atto, che in Oriente v'è sempre in tutte le cose congiunto co'l bacio) girò intorno al Rè, passandogli per dietro; con che, diede luogo a quei suoi compagni, che faceffero il medesimo. Il che fatto, tornò di nuouo il Sultàn a baciare, e poi tutti gli altri, e così fecero tre volte; & il Rè, con faccia ridente, e con belle parole, che io non intesi, humanamente gli raccolse. Il girar tre volte intorno al Rè, significa, chi lo fa, di volerli pigliar sopra di se ogni mala ventura, che al Rè potesse occorrere. Cerimonia di molto affetto, e diuotione; usata di farsi solo a Principi, o a persone sopra modo amate. E suol farsi anche priuatamente con la semplice mano, intorno alla testa di chi si vuole; e soglion dire in tale atto. Ogni male, e trauaglio tuo, sia sopra di me. E credono, che questo atto habbia virtù di far così succedere; onde si stima, in chiunque lo faccia, per segno di grandissimo amore. Finita questa cerimonia, il Sultàn, con gli huomini suoi, si ritirò dentro, al luogo, doue prima staua; & il Rè entrò nel Diuan-chanè, cauatesi prima, negli scalini, le scarpe, come gli altri. A questo proposito, voglio dire a V. S., che il cauarsi delle scarpe, in Oriente, non è solo per riverenza, come alcuni hanno pensato, perche si fa nelle Chiese, nelle camere de' Grandi, & in altri luoghi simili: ma è anco per pulitezza, e molto più per comodità; perche le scarpe son ferrate, con calcagni molto alti, e tali in somma, che oltre che darebbero al piede, sedendo, qualche fastidio, non si potrebbe
nè

nè anche con quelle seder pulito, e commodamente, al lor modo. Le cauano però, e ne stanno sempre senza, nelle camere, e per tutto doue son tapeti; vsandole solo nella strada, e per necessità fuori, doue si camina allo scoperto, in terra: e son fatte di vna maniera, che quantunque stiano forti nel piede, assai più delle nostre pianelle; perche l'abbraccian bene, anche col calcagno; tuttauia, non essendo legate, nè molto flosce, si cauano assai facilmente, senza sedere, e senza aiuto di alcuno, con vna sola piccola spinta, che si dia, stando dritto, con vn piede all'altro. Entrato il Rè quattro passi nel Diuan-chanè, i miei vicini mi fecero segno; & all' hora io mi mossi verso di lui, accompagnato dal Corci-balcì, che a punto si trouaua alla mia sinistra: il quale venne all'istesso mio fianco, tenendo la sua mano sotto al mio braccio, là doue si congiunge alla spalla, quasi in modo di appoggiarmi. Si fa questa cerimonia, per honore, alle persone grandi, & è molto comune in Oriente; offeruandosi, che quanto più grande è la persona, tanto più grande sia quello, che la conduce appoggiata. Di maniera che, se, per esempio, venisse vn mio pari in casa mia a visitarimi, vscirà il mio Segretario, o il Maggiordomo, ad incontrarlo vicino alla porta; e di là, fin' alla camera doue ha da sedere, lo porterà in questo modo appoggiato. In Roma, toccherebbe farlo al Mastro di camera. Se venisse vn maggior di me, come vn Cardinale, vn Signor grande, o simile, anderà a far questo vn mio parente; e se venisse vn molto maggiore, come il Principe, o il Rè, io stesso lo farei; e così si fa, a proportion, con ogni sorte di persone, secondo che chi le riceue, le vuole honorare. Si fermò il Rè, al mio venire; & io, giunto innanzi a lui, m'inginocchiai, conforme al nostro vso, piegando in terra il solo ginocchio dritto; e m'inchinai per baciargli, non il piede (che questo, solo al Papa lo deuo) ma la veste; come haurei fatto, se permesso me l'hauesse: però il Rè mi porse subito la man dritta, spingendola molto innanzi, e facendo forza, accioche io più non m'inchinassi; & io, riceuuto il fauore, quella gli baciai, e toccai con la fronte. Alzatomì poi in piedi, mentre mi ritiraua, caminando

do all'indietro, al mio luogo, accompagnato nel medesimo modo dal Corci basci; domandò il Rè a quei Signori, se io sapeua la lingua; e rispostogli che sì, perche tutto'l giorno haueua parlato con loro in Turchesco, senza interprete; riuoltosi a me con faccia allegra, mi disse solo, come v'fano, e pur in lingua Turca, *Chose ghieldi*, *Safà ghieldi*, cioè in senso, Ben venuto, ben venuto; e con queste parole, se ne andò a sedere nella parte anteriore, a man manca entrando, del Diuan-chanè, doue prima staua Sarù Chogia; & a fiso lui, solo in quel luogo, con l'istesso Sarù Chogia incontro, noi altri ancora tutti ci ponemmo subito a sedere, ne i luoghi doue prima stauamo; restando, vicino al Rè, fuor del Diuan-chanè, in piedi; quasi tutti quei seruidori suoi grandi, che l'haueuano accompagnato, & anco alcuni altri di quei, che prima nel Diuan-chanè sedeuano con noi. Ma, accioche V.S. meglio l'intenda, le mando qui disegno vn'altro schizzo del Diuan-chanè, con le persone come stauano, dopo la venuta del Rè.

XXIII

Si assise il Rè nel principio inginocchiato, sedendo sopra i piedi; che è il modo di seder più humile, e più riuerente, ma che presto stanca: e dopo essere stato alquanto in quel modo, si assise poi nel modo, che chiamano comodo, cioè con le gambe incrocicchiate; e noi altri ancora, nel medesimo modo, accomodatosi lui, tutti ci accomodammo. Si leuò all' hora il turbante di testa, ponendoselo in terra a canto; e così a capo nudo stette poi sempre, quantunque di notte al sereno: e così sempre stà quando siede, ò sia ritirato, ò in conuersatione; e non me ne marauiglio, perche ancor'io in casa fò il medesimo. Di noi altri, niuno si leuò il turbante; perche, innanzi a' maggiori, & anco a' pari, e gente non domestica, non sarebbe creanza. Ordinò poi, che venisse da bere; e prima prima *Esfendiâr Beig*, così, come staua, in piedi, fuor del Diuan-chanè, ne diede al Rè, versandogli il vino da vna caraffa di vetro, in vna piccola coppa d'oro, che il Rè teneua in mano. Ma, prima che glielo desse, caminando in fretta a pigliare il vino, cadde nella peschieretta di acqua, che stà innanzi alle scale del Diuan-

uan-

uan-chanè, e fece ridere assai; perche è vn'huomo molto grasso. Di più, quando daua da bere al Rè, vrtò, pur per troppa diligenza, con la caraffa in vn traucello, di quelli, che attrauerfano le parti dinanzi del Diuan-chanè, di quà e di là dalla porta, e vi fanno parapetto, poco alto da terra, per appoggiarui la schiena, e le braccia. E rompendosi in quell'vrtò la caraffa, versò tutto il vino innanzi al Rè; onde si risè tanto più, e l'vna e l'altra attione fu tenuta, & acclamata da tutti, per molto buon'augurio. Son circostanze di poco momento: ma le referisco a V. S., perche, come hò detto vn'altra volta, da quelle si comprende assai, in materia del costume, e del modo come si tratta, e serue questo Rè, con molta pianezza. Beuuto che hebbe il Rè, i paggi (che due ò trè sempre, e non più, ne assistevano in piedi dentro al Diuan-chanè) cominciarono a dar da bere a tutti noi altri, per ordine, come le altre volte, ad vno ad vno, da capo fin'a piedi; & haueuamo al Rè questo vantaggio, che non solo la coppa nostra, ma la caraffa ancora era di oro: doue che quella del Rè fu sempre di vetro. Giuata la tazza a me, vide il Rè, che non la pigliano prontamente come gli altri; onde, imaginandosi quel che era, disse, forse non dee ber vino. Io gli risposi, che veramente erano molti anni, che non l'haueua beuuto: ma che quei Signori mi haueuan detto, che sua Maestà haueua gusto, che si beuesse; e che per ciò, per seruirlo, lo beueua, come haurei fatto maggiori cose di questa. Con le quali parole, e con vn piccolo inchino all'vsanza loro, mandai giù la mia tazza, che a me fu la seconda in quel giorno: ma veramente era piccola, e poco capace; & il vino, benchè senz'acqua, non molto gagliardo. Veniua in tanto per lo viale vna lunga processione di huomini, in fila ad vno ad vno, che, secondo'l costume di questa Corte, portauano il presente, che daua al Rè quel Sultàn, che dissi di sopra, venuto, da'confini d'India, che, con gli huomini suoi, haueua baciato il piede al Rè. Perche, in questi paesi, non viene mai alcuno al Rè, ò sia vassallo, ò nò (e fin gli Ambasciatori de'Principi stranieri) che non porti gran presente. Et è costume, frà di loro; antico:

Q 4

poi-

De vit.
Apoll. lib. 1.
cap. 19.

poiche Filostrato ci accenna, che i Rè Medi, anche al tempo di Apollonio, non si andauano a vedere senza doni. Questi presenti, gli riceuono, e vogliono quà i Rè, per lor grandezza; hauendo opinione, molto contraria alla nostra: cioè, che la grandezza del Principe consista in riceuer molto da tutti, & esser, per così dir, riconosciuto, con donatiui almeno, se non con tributi; e non nel donar largamente, come diciamo noi altri. Non mi marauiglio, che tengano quì questa opinione; la barbarie della quale fu molto benconosciuta da quel buon'Alessandro, veramente grande; perche mi ricordo, che il medesimo credeuano, & offeruauano vn tempo, anche i nostri Romani, prima che il lume della fede facesse conoscer loro la perfettione delle vere virtù. Basta, in Oriente hoggidi così si crede; e premono tanto in questo di riceuer presenti, che quando vengono, se ne fa ostentatione nelle vdienze publiche: anzi, quando il Rè hà da parlare a qualche forestiero, per fargli maggior mostra delle sue grandezze, tratterrà, e non riceuerà i presenti, che gli faran venuti in diuersi giorni, e tempi, per riceuerli, e farfeli venire innanzi tutti in vn giorno, alla presenza di quei forestieri, a chi vuole ostentarli. Di più, mi han detto per certo vn'altra cosa, che se è vera, è ridicolosa: ma la sò da persone graui, e che lo possono sapere: che bene spesso, in queste occasioni di riceuer presenti, fa cauare il Rè molte pezze della sua guardarobba, e le manda in processione co' i veri presenti portatigli, per fargli parere tanto più grandi, e più ricchi. Veda V. S. quanto sono amiche queste genti vane di ostentationi publiche, e di apparenze, quantunque senza sostanza. Per far poi, che ogniun porti presenti grandi, vñano quest'arte; che non riceuono bene, massimamente i vassalli, se vengono senza quelli, ò con poco. Co' i Principi poi, se son pari, si pattuisce, tu manderai tanto, & io altrettanto. Se sono inferiori, si vuol riceuere, senza dare, ò dar manco. E se son più potenti, come è stato alle volte il Turco con costoro, bisogna dargli, e hauer pazienza. E questa è la cagione hora della presente guerra, che i Turchi la muouono, perche il Rè Abbas non hà mandato molti

an-

anni il presente, che doueua ogni anno, di cento cinquanta, ò dugento some di seta. E benchè il Rè spenda assai più nella guerra, che non farebbe in mandare il pattuito presente; tuttauia, per la riputatione, si contenta in fin' adesso di far guerra, per non mandarlo: già che i Turchi, pregati più volte da lui di pace, senza quest'annuo presente, ò senza restitution di terre, non vogliono contentarsi di farla. Nonostanti questi costumi, io, che mi scuso, che non gli sapena, son venuto al Rè, senza presente; e non sò, se a queste genti sia stato molto caro: che se bene in publico, per creanza, non ne hanno fatto motto alcuno, tuttauia in secreto, credo certo, che me l'habbiano attribuito a superbia: ma io me ne contento, per riputatione della mia patria, e natione; la quale, dal Papa in poi, che è Vicario di Christo, non è douere, che riconosca in terra altro Principe alcuno; ancorche fosse l'Imperador Romano quando al Pontefice non sia vbbidiente. Ma, tornando al mio proposito, non per altro, che per farne mostra a me, riferbò il Rè, per lo giorno della mia vdienna, la prima vdienna, e'l presente che haueua da riceuer dal Sultan: e nel tempo che io diceua di sopra, venne, in processione come si vfa, entrando per la porta del giardino; e caminando, quei che lo portauano, per vna parte del viale, veniuano infin' a vista del Rè; doue, dando volta, senza fermarsi, per l'altra parte del viale, di là dal ruscello che vi corre in mezzo, se ne andauano. Gli huomini, che portano i presenti, sono huomini della città, e della plebe, che di ordine del Rè si chiamano a questo effetto; perche, per ogni ordinario presente, molti e molti ne bisognano: vbandosi, che ogni huomo porti in mano, ò per dir meglio sopra tutte due le mani, stese innanzi, se è drappo, ò cosa simile, vna sola cosa, quantunque fosse piccolissima. Fu il presente di vna quantità di falconi, & altri uccelli da rapina: molti turbanti, e tele fine Indiane: alcuni mazzi di frecce da caccia, con punte lunghe, e larghe assai: più mazzi di penne di vn certo uccello stimato da loro per guernirne le frecce: vn cavallo portante, e non sò che altre cose. Il Rè, mentre passaua la processione, si tratteneua ragionando con altri, e po-

co guardaua le robbe, e poco vi badaua; che così fuol far sempre. Solo gli vccelli, volle veder molto per minuto; e messo vn guanto, gli pigliò tutti ad vno ad vno in pugno, domandando con gran curiosità al Sultàn, di che paese erano, che caccia faceuano, & altre tali circostanze. Delle frecce ancora pigliò alcune, piccolandole in mano, per veder se erano dritte; e facendo anche sopra quelle molte domande, ne ritenne alcune sù'l tapeto appresso di se. E' costume suo solito, che a gioie, a vasi di oro, ò d'argento, a drappi, & altre cose ricche, per ordinario non guarda mai, benche in secreto gli piaccia molto di riceuerle; perche vuol mostrar di non le stimare: ma in cose di caccia, ò di guerra, benche di quelle non tanto si curi, mostra di fare in publico molta riflessione, per dare ad intender che sono secondo'l suo genio: però i vassilli, che fanno amendue i suoi gusti, cioè il paese, & il nascosto, cercano di dargli nell'humore in publico & in secreto; e sempre ne i presenti, con le molte altre cose ricche, accompagnano anco queste altre di poco valore. Finito di passare il presente, si trattenne il Rè, con la spedizione di molti negotij, tutto il resto del giorno. Ordinò molte cose: spedì diuersi huomini, e diuersi lettere: molte altre lettere riceuè, le quali tutte Agà-mir gli leggeua pubblicamente, e forte, che ogni vn di noi sentiuua. Tra le altre, ne lesse vna di Tochtà Beig, già mio Mehimandàr, & hora Darogà, ò Governatore di Sphahàn; il quale daua conto al Rè, come era arriuato in quella città l'Ambasciador di Spagna, tanto tempo aspettato, e più anni prima incaminato, ma trattenutosi a lungo per la strada dell'India, e di Hormùz: della venuta del quale a questa Corte, che vn pezzo fa si credeua douer'essere, forse in altre mie lettere haurò dato conto a V. S. Parlò il Rè al Corriero stesso, venuto a posta con questa lettera (che sempre è solito di presentargli innanzi tutti i Corrieri, che vengono con lettere) e gli domandò, doue haueuano alloggiato l'Ambasciadore. Rispose quegli, che nella casa di Mullà Gelàl, che è la medesima, doue era stato alloggiato io in Isphahàn; & il Rè disse, che l'haueua comprata a posta, per gli hospiti suoi. Domandò poi a me,
se

se questo Ambasciadore era huomo grande, che così diceuano. Risposi, che si: che se ben non lo conosceua per vista, sapeua nondimeno, che la sua casa, e parentado, erano de i più nobili di Spagna. Tornò a domandarmi, se era Spagnuolo, cioè del Regno di Castiglia, ò Portoghesè. Risposi, che io haueua inteso, che dall'vna parte e dall'altra, haueua parentado: ma che d'inclinatione, e professione era Spagnuolo. In questa maniera, andò facendo negotij, e parlando con diuersi infin'a notte; & in questo mentre, andò di continuo in volta la tazza, e si beuue molte e molte volte, tanto dal Rè, quanto da gli altri: ma io, con occasione, che il Rè discorreua, e non badaua più che tanto, la feci sempre trapassar senza gustarne; che certo, se ne haueffi gustato, non haurei potuto resistere. Essendo già seuro, portarono i lumi; e furono quattro gran fanali, ò come vogliamo chiamarli, di ferro, rotondi, come quelli che si vedono a canto alle finestre, in certe case antiche di Roma; e dentro vi pongono stracci con grasso, che ardono, e fanno vna gran fiamma, e più lume assai delle nostre torcie. Questi fanali, in Persia, gli vñano infilzati sopra bastoni, portandogli innanzi e indietro a guisa di torcie; e solo è lecito vñargli (massimamente per la strada, e ne' viaggi la notte) ad huomini grandi; e doue se ne vedono tre, ò quattro insieme, è segno intalibile, che vi è il Rè, ò almeno il suo Haràm. Di questi dunque, ne posero quattro fuori del Diuan-chanè allo scoperto, piantati in terra per lungo di tutta la facciata; e dentro al Diuan-chanè, in mezo, da vn capo all'altro, misero in fila molti lumi, con candelieri tutti d'oro, ò d'argento, tramezati insieme, vna candela di cera, & vn lume di grasso, come hò detto altroue di sopra. Co' i lumi, vennero anche gli Scalchi, & innanzi a tutti noi, stesero lunghe file di touaglie vguali, come quelle de i refettori, tutte pur di broccato, ma di drappi, e lauori, differenti, da quelle del giorno. Sopra le touaglie, misero, disposti con egual distanza, ad ogni coppia di huomini (che tutti sedeuamo da vna sola banda verso il muro, come prima stauamo assisi) dalla banda nostra, vn vaso di fattura galante,

te, rotondo, e coperto, con vn buco largo in cima; e serue per buttarui dentro le scorze, le coccie, & altre immonditie, che restano del mangiare, senza che si spargano per la tauola; & è necessario per pulitezza, già che piatti piccoli innanzi alle genti non vñano. Dall'altra banda opposta, di fuori, misero incontro ad ogni vaso, per accompagnamento, vna grande, e molto alta caraffa; e tanto le caraffe quanto i vasi, erano tutri di oro: però queste caraffe, non erano piene di vino, nè si adoprauano per bere; ma stauano sempre immobili sù la mensa, per ornamento, & anche, come io credo, per tener forte in terra, co'l lor peso, la touaglia. Non fu cena questo mangiare, ma solo robba da trattenerfi beuedno, per conuersatione; perche, in questi paesi, conuersatione senza bere, non può essere; e perciò la mensa fu imbandita solo di certe cose, che vñano per bere, mangiandone a volta a volta qualche poca quantità, dopo hauer beuuto, per reprimere i fumi del vino, che non vadano alla testa; e certo per quel poco che hò sperimentato in me stesso, gioua molto. Fu messa dunque in sù la mensa vna sola filza di piatti grandi come bacili, ma scoperti; & erano tramezati, vno di brugne verdi, vno di pistacchi, vno di ceci arrostiti, e salati, vno di certe cose nere in molle nell'acqua e non sò certo che fossero, ma di lontano mi paruero faue, arrostitite forse, e salate, come i ceci; & vno finalmente di vna certa, non sò, se herba, ò radice bianca, tenera, che a vederla, si assomiglia alquanto a i nostri cardi, ma è di sapore molto agro; e l'vñano, perche le cose agre le stimano assai buone per leuar la forza al vino, che non offenda la testa. I piatti, i vasi, e le caraffe erano molte, perche lunghe assai erano le mense, attorno a tutto'l Diuan chanè: & i piatti ancora, erano al solito d'oro, mescolati con alcuni pochi di argento. Innanzi al Rè, non fu messa mai touaglia, nè vaso, nè caraffa alcuna di oro; ma solo sopra i medesimi tapeti, quattro, ò cinque piatti, vno pieno di neue, e gli altri delle cose, che hò detto; & il bere gelido dauano sempre, e bene spesso se lo versaua egli medesimo, in coppa di oro sì, ma con caraffe tutte di vetro, alcune delle quali teneua sempre

pre a canto appresso di se. Durò la conuersatione, & il bere in questo modo, fin'ad vn' hora di notte, e più; andando sempre attorno a noi ancora l'aurea tazza, senza che io mai volessi gustarne. Il Rè, in tanto, si tratteneua ragionando con diuersi; hor con quei del conuito, hor co' i suoi seruidori, che gli stauano appresso in piedi, fuor del Diuan-chane; e sempre, in buona conuersatione con tutti, burlaua, rideua, e parlaua molto domesticamente; riserbando tuttauia nelle medesime burle, e ne' risi, che tal' hora fa, e fa fare a tutti gli altri, molto forte, vn certo regio decoro, che si vede esser naturale alla persona sua. Il conuersare affabile; e'l burlar faceramentè ne' conuiti, lo faceua in Persia anticamente anche il gran Ciro, conforme Senofonte hà scritto; & altroue ancora, in vari tempi, l'hanno fatto altri Principi guerrieri, come riferisce Diodoro Siculo, e di Filippo Macedone, e del Siracusano Agathocle. Passata vn' hora di notte, chiamò il Rè quel Delli Muhammed Chan, che dissi già, che sedeua sotto a noi; il quale hà in gouerno Ghiengè, & altri Stati di là intorno: e perche in conuersatione è allegro, & fa mezo il buffone; il Rè si piglia spesso piacere di trattularsi con lui. Lo chiamò dunque, che andasse a sedergli appresso, per burlare vn poco; dicendo, che se egli non si moueua, sarebbe venuto esso stesso a trouarlo. Gli altri conuitati, vedendo che il Rè voleua conuersation più domestica (sapeuano forse l'vso, che doueua esser così) cominciarono tutti, a poco, a poco, a partirsi alla sfilata; andandosene via, secondo il lor costume, senza far motto, nè riueranza, nè saluto alcuno: in quel modo a punto, che noi diciamo, alla cortigianesca, come si vfa in Palazzo ne i luoghi di corteggio, & anche in Roma & in Napoli ne'trebij, cioè in quei luoghi, doue si tien publica conuersatione di giuoco. Io, che era nuouo in simili congressi, non sapeua, se quelle genti se ne andauano per partirsi, ò pur per tornare, come hauèuano fatto molte volte il giorno; che anco quando il Rè c'è, si vfa, e si viene: tuttauia, vedendo che tutti se ne andauano, per non restar solo a mensa, mi partij anch'io dietro a loro, con animo di far quel che faceuano gli altri.

Di-

Cypriod.
lib. 8.

Lib. 16.

Lib. 20.

VIXX

Diuan-chanè, mentre sù gli scalini staua cercando, come gli altri, & aspettando vn seruidore, che mi porgesse le mie scarpe; che in quei concorsi di tanta gente, è gran fortuna a non perderle, ò cambiarle; vennero, Agamir da vna banda, & il Vezir di Mazanderàn dall'altra, a chiamarmi, che il Rè mi voleua. Tornai, perciò, dentro, verso il Rè; e m'inginocchiuai per sedere in faccia a lui, che è luogo quì di più creanza, lontano alquanto, vicino a doue staua il Delli Muhammed Chàn: ma il Rè, dicendo, che voleua conuersatione con me, mi comandò che andassi a sedergli appressò, facendomene segno con la mano, al suo fianco sinistro; & io, per vbbidirlo, colà mi assisi, non essendo restato altri nel Diuan-chanè, che il Rè, il Delli Chàn, i Musici, & io; e fuori, i seruidori del Rè in piedi, che non si partono giamai. I Musici, come haueuano fatto per innanzi, così anche poi, cantarono e sonarono sempre a vicenda, hor gli vni, hor gli altri, ma bassissimamente, di maniera che non impediua la musica il nostro parlare, e la conuersatione. Dalla qual musica bassa, che così piace al Rè, & anche a me molto, compresi che il Rè ancora, è, come noi altri, di humor malinconico. Ma, prima che io dica altro, bisogna, che disegni in questa carta, che pur le mando, la terza & vltima volta il Diuan-chanè, accioche V. S. meglio intenda come stauamo in questa vltima sessione.

XXIV

Fatromi il Rè sedere in questa guisa, cominciò a domandarmi, parlando in lingua Turca, Come era venuto in questi paesi? & io gli dissi, che tratto dalla fama del suo nome, essendo egli Rè, che da tutti i Cauallieri del Mondo meritaua di esser seruito. Replicò, Donde era venuto, e per quale strada? & io gli narrai succintamente tutto il mio viaggio. Mi domandò poi, se Roma, chiamata da lui, come anche da i Turchi, e non sò perche, *Chizil alma*, cioè Rofsa Mela, ouero Pomo rosso, era propriamente la mia patria? Dissi, che sì; e domandandomi molte altre cose del Papa; cioè, in prima, per complimento, se staua sano, e di che età era: e poi del modo di eleggerlo: de i Cardinali, e come si creauano: e simili particolari di quel gouerno; gli risposi suc-

succintamente al tutto, informandolo al meglio che io sapeua; & egli poi, quando io haueua finito, riferiua in lingua Persiana più chiaro, e più distintamente, che così hà per costume di far sempre, tutto quello che io haueua detto, a quei suoi, che gli stauano intorno; dicendo loro, Hauete inteso quel che hà detto? Hà detto così, così, e così; e qui recitaua tutta la lettione, facendo il mio interprete a gli altri, e ragionando a vicenda, hor con me, hor co'l Delli, & hor con loro. Vna volta, di non sò che, non m'intese bene; perche la lingua Turca, che io parlò, è Turca Othmanli, come dicono in Persia, ouero di Costantinopoli; differente, in molti vocaboli, dalla Turca, che si parla quì, che si assomiglia più alla originaria Tartara, e de' Scithi: onde il Rè mi domandò, se io haueua Interprete, a fin che meglio m'intendesse. Dissi, che sì; e lo chiamai, che era là fuori, poco lontano: & il Rè, che non hà pazienza in aspettare, lo chiamò egli ancora, gridando forte più volte Iacub, che così era il suo nome; con molta sollecitudine, e molte voci. Venuto l'Interprete, l'esaminò minutamente, chi era, e di che paese; & hauendo egli detto, che era Armeno, del paese di Alingia, disse il Rè, che era Franco; perche in quella terra, che è vicina a Nachciuàn, vi sono molte ville di Christiani Armeni, che, per esser Cattolici da centinaia di anni in quà, e perche vificiano alla Latina, benchè in lingua Armena, sotto la cura de i Padri Domenicani, che hanno in quei luoghi diuersi Conuenti, gli chiamano quì Franchi, come noi. Replicò l'interprete, che non era Franco, ma Armeno: onde il Rè gli domando, di che Villa era; e detto da quello il nome della sua Villa, disse il Rè, che haueua ragione; perche nella sua Villa erano tutti Armeni, e non vi era Franco alcuno. Noti V. S. il ceruello del Rè; e come sappia puntualmente tutte le minuzzerie de' suoi stati, che son pur molti, e grandi. Gli domandò poi, Come sapeua la lingua nostra? e se era stato ne i nostri paesi? Disse quegli, che nò; ma, che l'haueua imparata in Isphahan, doue era accasato, seruendo a i Padri Franchi, e particolarmente al Padre Gio-uanni. Così chiamano, e con tal nome, per breuità, cono-
sce

sce tutta Persia, il Padre Fra Gio. Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi; al quale, soggiunse il mio Interprete di hauer seruito molto tempo, e massimamente nel viaggio di Moscouia, quando Sua Maestà lo mandò là per suoi seruigi: di che il Rè molto ben si ricordò. Domandò poi al medesimo interprete, se io era prete? e credo, perche da Roma non hà veduto venir mai se non Preti, ò Frati: nè ostaua l'hauer'io moglie; perche, in Oriente, tutti i Sacerdoti, che chiamiamo Secolari, cioè, che non son Frati, ò Monaci, l'hanno. Rispose l'interprete, che io non era prete altrimenti; e che i preti frà di noi non pigliano moglie: ma che io era ammogliato, e soldato: & il medesimo gli confermai di mia bocca io stesso, hauendo poi domandato a me ancora, se io era Spahì, cioè Soldato, ò Cauallero. Domandò, pur'all'interprete, doue haueua io preso moglie? Rispose, che in Baghdad. Replicò, chi era mia moglie? & io, che il tutto intendeua benissimo, di mia bocca risposi, che era Christiana di Mardin. Mi domandò, di che *Taifà* era, cioè di che gente, natione, ò razza? (che non sò qual sia il proprio significato della parola *Taifà*, ma è vno di questi, ouero a questi simile) risposi, che di lingua, Araba; e di natione, Assira. Mi replicò, che Christiani Arabi si trouauano frà Siriani, come è vero, di più sorti: però di quali era? Dissi all'hora, che Caldea; e dissi Caldea, non tanto per lo paese di lei, che propriamente è la Mesopotamia, quanto perche così si chiamano in quelle parti i Cattolici & vbbidenti al Papa, quei che pur vi si trouano; a differenza degli Scismatici Nestorini, Iacobiti, & altri tali Siriani, che vñano il nome del Settario loro Autore, e da esso si denominano, e non dal nome della patria, benchè tutti Siriani siano. E se ben la Signora Maani, per razza, fu già di quei che si chiaman Nestorini; e fu, di rito, Caldea; ma però, nelle opinioni, ò senza errore, ò solo con qualche poco d'ignoranza, per mancamento di chi nel suo paese bene la istruisse; tuttauia, adesso che, Dio gratia, non solo è Cattolica, ma anche Latina di rito; e che si è già fatta anco tale, per opera sua, in più volte, tutta la sua casa: con grande speranza

di

di tirarne presto, co'l mezzo delle amicitie, e parentadi, molte, e molte altre; non più co'l nome di Nestorio, che è maledetto dalla Santa Chiesa; e dalla sua gente ignorantemente si vsaua, quasi nome nazionale; ma con l'antico, e proprio della sua terra, volli Assira, e Caldea chiamarla. Dichiarò all' hora il Rè a i suoi circostanti, come il Papa era il Capo de' Christiani, & il Vicario di Giesù Christo, ouero Messia (così proprio, *Isà el Mefsib*, dicono essi ancora, e l'hanno in grandissima veneratione) ma, soggiunse, che de' Christiani molti non obbediuano al Papa, e che erano frà di loro assai differenti; trouandosi, come egli diceua, al Mondo, settanta due sorti di Christiani, che non sò donde l'habbia cauto; e riferì anco le differenze de' riti, che essi stimano cose essenziali di fede, e de' digiuni, delle ceremonie, & altre cose, che di alcune nationi, a lui soggette, esso sapeua. Cominciò poi a mettere in campo, che il loro Ali da noi altri ancora era tenuto per Santo; e che era il medesimo, che quel, che gli Spagnuoli in lingua loro diceuano *San jago* (così, corrottamente, lo pronuntiaua) & il medesimo anco che quello, che altri Christiani diceuano *San Giorgio*; e che la spada, che portano al collo, e sù la cappa, i caualieri di Sant'Iago di Spagna, era quella spada, sempre vincitrice, di Ali, che essi dipingono con due punte, perche in ogni colpo feriu a doppio, e l'hanno in grandissima veneratione; e che quei, che lo chiamano *San Giorgio*, lo dipingono pur'armato, di spada, e lancia, e dicono, che fu soldato, e caualiero molto brauo. Io, per la verità, replicai, che questi eran trè persone diuerse, e non vna; e che Sant'Iago era molto differente da *San Giorgio*; perche il primo era stato vno de i dodici Apostoli di Christo, e gli narrai breuemente, che cosa era quella Spada, ò Croce, che sotto il suo nome portauano i Caualieri Spagnuoli; e l'altro era stato martire, molto tempo dopo; & amendue Christiani, e molto prima di Ali, e di Muhammed, i quali non haueuamo ne i nostri Cataloghi. Ma il Rè, ingannato, ò dalle false historie, ò dall'apparenza della similitudine, voleua dire al dispetto del Mondo, che fossero tutto vno, e diceua, che lo sapeua benissimo. E

R

do-

domandando prima al mio interprete, se gli Armeni riuertano San Giorgio, e come lo chiamauano in lingua loro: in che tuttauia confondeua malamente, come fanno gli stessi Armeni idioti, per la vicinanza de' nomi, e per la similitudine delle professioni, San Giorgio, con San Sergio, da gli Armeni detto *Surp Sarkis*, & hauuto in grandissima ueneratione; il quale pur dicono, che fu Soldato, e Cavaliero, e vi è di loro chi lo fa compagno anche di San Giorgio. E poi domandando il medesimo a certi suoi Eunuchi, che stauano iui presenti, di razza Giorgiana, e Circassa: & inteso da tutti, particolarmente da Isuf Agà Capo degli Eunuchi, che di nazione è Circasso, che tutti lo riuertano, & haueuano in somma diuotione; eleuatosi in spirito (ma spirito di errore) cominciò a far molte esclamationi, & orationi al suo fardo, e falso Mortuzà Ali, stralunando per fouerchia diuotione, e sguercando gli occhi verso il Cielo, secondo vn certo suo solito costume, per lo che molti, ma scioccamente, l'han creduto spiritato; e dicendo, che in somma Ali da tutto'l Mondo era riuertito, e fin da i Circassi ignoranti, che viuono senza libri, e senz'ammaestramento alcuno di Religione. Questa bugia, che Ali sia il medesimo, che San Iacomo, e San Giorgio, crede il Rè fermamente, da che che sia ingannato; ouero, forse, non lo crede: ma lo dice, e vuol che si creda da i suoi, Dio sà perche; e quei suoi Cortigiani, che son la maggior parte di razza Christiani, ò Giorgiani, come per lo più, ò Circassi, ò Armeni, parte per ignoranza, e parte per adulatione, già che son fatti Mahomettani, gliela confermano. Io dissi, per la verità, quanto potei: ma poco mi valse: onde, veduta l'ostinatione in quel parere, non volsi ostinarmi anch'io a contendere, perche, con chi non sà historie, nè ordine di tempi; con chi non intende Cosmografia, nè differenze di luoghi; con chi finalmente stima in estremo l'opinione sua, e niente quella de gli altri, si perde il tempo a parlare. Entrammo poi in ragionamenti, e mi domandò, se l'Ambasciador di Spagna, che ueniua hora alla sua Corte, era huomo verace, & integro. Se questa domanda me l'hauesse fatta vn Principe Christiano, hauerei risposto.

sto senza dubbio, e così sarebbe stato conueniente, che vn Nobile, suo pari, non poteua essere altrimenti. Ma, in paesi di Mahomettani, doue non c'è vera nobiltà, nè hanno cognition più che tanto di questi nostri termini Cauallereschi; io, che hò pratica de i lor modi, era sicuro, che non farebbe stata a loro risposta adeguata, onde haueffero argumentato in me generalità di parlare honesto, e cortese: si che, per tenermi al sicuro con questo Rè sospettoso, e per non impegnar la mia parola per altri, per chi non mi tocca, hebbi per meglio di dir, come dissi seccamente, e dissi il vero, che io non l'haueua mai trattato, nè veduto. Mi disse poi, Perche il Rè di Spagna non faceua guerra al Turco? Risposi, che si faceua quel che si poteua: che si correua tutto il mare: che si pigliaua ogni anno quantità di vascelli: si saccheggiuano Terre, e Fortezze: si conduceuano schiaui, e prede non poche: che si traugliauano tutte le marine de' Turchi; cosa, che essi non ardiuano di fare ne' paesi nostri: che si spauentaua l'armata loro, la quale non osaua vsir contro alla nostra: e che, in somma, per mare, e col mare in mezzo, non si poteua far più. Disse il Rè, che questo era poco, e di poco profitto: ma che bisognaua pigliar Cipro: ricuperar la Terra Santa, & in fatti, pigliare e tener paese, come faceua esso; e che, se egli fosse stato il Rè di Spagna, haurebbe voluto, ò morire, ò ricuperar Gierusalem. Io a questo risposi, che le imprese di là dal mare non si poteuano far con ordinaria, e poca forza; per le difficoltà della lunga nauigatione; per la poca speranza degli aiuti, e soccorsi lontani, del Ponente; per la moltitudine de' nimici, con chi si haueua da contrastare in casa loro; e per altre ragioni così fatte, che gli discorsi a lungo, e distintamente. E che muouerli il Rè di Spagna con forze grandi, e quali vna tale impresa ricercaua, non gli era così facile: perche se bene era Rè grande, e molto potente, haueua nondimeno i suoi Stati, non vniti, ma diuisi in molti pezzi; & i pezzi lontani vno dall'altro, e tutti circondati da nimici, che bisognaua guardarli. E che non haurebbe potuto, senza pericolo, leuar gli eserciti da gli Stati suoi, per condurgli fuora, e molto lonta-

no; e tanto più, che nelle parti nostre non era, come in Oriente, doue i paesi son tutti del Rè, e tutti viuono della robba del Rè, e però tutti son Soldati obligati, che ad vn minimo cenno escono, e vanno doue lor si comanda. Che da noi, i paesi erano parte de i Rè, ma parte ancora, e gran parte de i vassalli; i quali, non l'hauendo dal Rè, non potuano nè anco esser costretti di seruire alla guerra, se non quelli, che pigliauano soldo, ò che volontariamente, per lor gusto vi andauano. E che questi, frà di noi, eran la manco gente: onde auueniua, non esser così facile a cauar da i nostri paesi quegli eserciti numerosi, che eran necessarij, per imprese lontane, & oltramarine. Oltre che vn'esercito grande, quanto a tale impresa si richiederrebbe, con quale armata, per acqua, si sarebbe potuto traghettare? non potendosi imbarcar ne i vascelli, se non pochissima gente: nè vi essendo vascelli a bastanza, da poter portar sicuramente, in vn passaggio di mare così lungo, vn'esercito grosso, quale, per assaltare il Turco in terra sua, e massimamente nell'Asia, doue hà forze così grandi vnite, farebbe bisognato. Piacque al Rè la risposta, e la dichiarò, secondo'l solito, a i circostanti. Volle poi intender da me, quali erano i nimici vicini del Rè di Spagna; e, prima che io parlassi, nominò egli stesso i Luterani. Dissi io, che sì; e che la Spagna, e la Fiandra, per mare, e per terra, haueuan vicini Luterani, & altri, di chi non si fidaua: la Spagna, vicinissimi i Mori di Africa; i quali, volle intendere il Rè, che gente erano, e con chi se l'intendeuano, Che gli Stati d'Italia haueuano Turchi, e Mori, vicini da più parti; e che le Indie amendue, finalmente, eran tutte circondate da mille altre sorti di nimici: ma di questi, disse il Rè, che non bisognaua far conto; perche gl' Indiani, neri, come a punto egli disse, non valeuano niente nella guerra; & haueua ragione, massimamente degli Orientali, perche si fanno scrupolo di ammazzare infin le pulci, non che gli huomini: onde fu facile a i pochi Portoghesi il far sì gran progressi. Soggiunse poi il Rè, che non bisognaua auanzare i denari, ma spendergli allegramente, per la guerra, e per la fede; e che bisognaua, che il Rè di Spagna met-

tes-

esse insieme tutte le sue forze, e che con quelle vnite, vna
 volta desse addosso ad vn nimico, vn'altra volta ad vn'altro,
 e cosi, a poco a poco, se gli leuasse tutti dattorno; comin-
 ciando prima da i più intrinsecchi; perche era pazzia vscire
 ad assaltare i nimici di fuori, senza hauer prima domato quel-
 li di casa: e che cosi haueua fatto egli in Persia, che pur da
 mille varij nimici è circondata. Risposi io, che in Persia si
 poteua far questo, perche il paese era vnito, e tutto insieme;
 e standoci il Rè dentro, & in mezo, con esercito potente,
 poteua ageuolmente riuolgerli oue gli piaceua, e tener so-
 spesi e far tremar tutti i vicini: ma che non poteua far co-
 si il Rè di Spagna ne' suoi Stati perche, come haueua detto,
 erano tutti disuniti, e lontani; e non si poteua andare,
 ò condur le forze, da vno all'altro, senza passar per terre di
 nimici, ò di poco confidenti. Disse all'hora il Rè, che non
 voleua a patto alcuno esser conuinto, che questa non era af-
 fatto la vera cagione dell'impedimento della guerra: ma
 che la verità era, che bisognaua che il Rè fosse soldato, e che
 egli stesso caualcasse in persona: che in quel modo si face-
 ua bene ogni cosa. E che non bisognaua starsene a Veziri,
 ò a Ministri: che infelice era quel Principe, che credeua
 a Veziri, a Mullà, & a Ministri; perche questi tali non vo-
 gliono altro che star bene essi, e viuer commodamente, po-
 co curandosi degli acquisti, e progressi de i Regni. Però, che
 bisognaua far, come faceua esso, che andaua in persona,
 e voleua, ò perder la vita, ò mettersi sotto tutti i suoi nimi-
 ci. Non sò in che proposito, venne frà questo a ragionar
 del Gurgistan, come qui dicono, cioè della Giorgia, e di Tei-
 muràz Chan, vno de' Principi di quel paese, discacciato hora
 da' suoi Stati dal Rè Abbàs, e perseguitato crudelmente, per
 cagione, come si mostra in publico, di vna Dama; cioè del-
 la seconda moglie, presa da Teimuràz dopo la morte della
 prima; la quale è sorella di vn'altro Principe Giorgiano,
 chiamato Luarsàb, e sorella parimente di vn'altra Signora, ca-
 pitata già tempo fa nell'Haràm del Rè Abbàs, e tenuta da
 lui tra le sue Donnie principali. Hor questa Dama, pretende
 il Rè di Persia, e come io penso, s'inge, mostrandone lettere,

e cose simili, che volesse essere ella ancora delle sue mogli; & egli in somma la voleua, per interessi di stato; perche, in quanto all'amore, il Rè non è tanto giouane, da esser veramente innamorato, come dice; nè ella, credo, che fosse così pazza, che amasse più tosto il Rè Abbàs, huomo di età, che hà tante altre donne; che Teimuràz, Christiano, giouane, discendente di vn medesimo sangue con lei, e con chi sarebbe stata, come stà, sola moglie, e sola Regina. In fine, Teimuràz, che era prima molto amico del Persiano, prese poi questa moglie contra voglia di lui; e dopo hauerla presa, hauendogliela contuttociò il Rè Abbàs pur domandata, non solo non l'hà voluta mai dare, scusandosi che la legge, e l'honor de' Christiani ciò non permette; ma anco, venuto il Rè alle cattiue, l'hà difesa brauamente, e difende tuttauia con la spada. E ben vero, che il suo Stato l'hà perduto, che Abbàs l'hà tutto roiuato; e gran parte de' popoli hà condotti, come hò detto altroue, in Persia, a miserabil seruitù: qual'è, senza fallo, di vn popolo Christiano, che fuor della propria terra, sia condotto a viuere in paese nimico, sotto giogo d'infedeli. Ma, dopo di questa rouina, Teimuràz tuttauia si mantiene; ricouratosi, tal'hora nelle terre de' Turchi, che l'aiutano, e tal'hora furtiuamente negli Stati del Cognato; i quali, per essersi quegli dato spontaneamente al Rè di Persia, che lo tiene adesso in parti lontane, quasi come prigione, ò almeno non libero, sono stati nella guerra illesi: ma il più delle volte, e con più sicurezza, si trattiene anco in quelli degli altri Principi Giorgiani, che sono tutti amici, e parenti, e viuono in paesi forti, e difficili ad offenderli; come era ancora quel di Teimuràz, se dal principio fosse stato egli più accorto a guardarlo, e non fosse stato tradito da molti de' suoi. Basta: sono historie lunghe; e se bene io le sò tutte, non posso in vna lettera comprenderle. Ma in conclusione, questi amori, benchè il Rè si finga appassionato: si bruci le braccia ad vnanza di Oriente: mostri le lettere della Dama, che lo chiama: & vñ altre arti tali; io nondimeno gli hò tutti per sanfaluche, tanto dal canto di lui, quanto di lei: e credo, che sian tutti artifici, solo per hauere occasione di pre-

pretendere, e far guerra a quei paesi, per impadronirsene. Di far guerra, occasione alcuna non ci era; perche Teimuraz era amico, e faceua nel resto ogni ossequio possibile: come si vide, hauendo mandato vltimamente a questo Rè, per placarlo, quando gli faceua la guerra più atroce, infino la madre, e due figliuoli, che stanno hora ritenuti in Sciraz: & i figliuoli, che erano piccoli, gli hanno fatti Mahomettani; e se è vero quel, che si dice, anche Eunuchi, accioche non pensino più a successione di stati. Bisognaua dunque, per persistere nelle inimicitie, trouare altro pretesto, altra occasione: e qual'occasione migliore con vn Principe Christiano, che domandargli la moglie, la quale, senza dubbio, non hauerebbe data giamai, prima di perder lo Stato, e la vita? Ma, domandar le mogli altrui è impertinenza; e però bisognaua fingere, che essa stessa ciò richiedesse, e che ci entri l'amor di mezo, che ogni impertinenza ricuopre; fingendosi anco, che fosse stata promessa prima al Rè di Persia, per far la causa più giusta. Hor, sia come si voglia, *Causa multo tanti femina sola fuit*: almeno così si predica. Quello, che adesso fa a proposito per me è che Teimuraz Chan rinoua hora la guerra, e si è vnito co' i Turchi a' danni del Persiano, & i Turchi gli hanno dato vn grosso esercito di Tartari, co' i quali, e con le sue genti, cioè con la maggior parte della nobiltà Giorgiana, che adesso fatta più accorta lo seguita; e molti l'han seguitato, & accompagnato fedelmente, nella fuga, e nell'esilio; conducendosi bene spesso appresso anche le lor Donne, armate a cauallo, le quali ancora, quando bisogna, combattono brauamente; con queste genti, e con tutta questa forza, cerca di ritornare a rioccupare il suo Stato, e far da quella banda il peggio che potrà; mentre da vn'altro canto il Serdar, o General de' Turchi, co' il grosso campo, che hà, di circa a trecento mila fra' Turchi e Tartari, terrà a bada altroue il Rè di Persia con tutte le sue forze. Venuto ~~adesso~~ come dissi di sopra, a ragionare di ~~questo~~ cole, e di Teimuraz, disse, Buono: a i Tartari si confida adesso Teimuraz, che faranno con le lor frecce Ter Ter? (facendo vn certo atto con la bocca,

ca, e con la voce, in modo di burlarsi di loro) vengano pur allegramente, che io farò, e dirò; e qui, messa la man dritta sopra la spada, fece vna bellissima smargiassata, a foggia del Capitan *Mata moros* delle comedie. La quale poi fornita, si pentì di hauer detto tanto, dubitando forse, che gli effetti non possan corrispondere; si che, riuolto il guardo verso il Cielo, cominciò a dir, no, nò: hò peccato: non bisogna dir *esì*: *Tòba, Tòba* (parola, a loro, espressiua di pentimento insieme, e di promessa; che, in senso, è quasi, come in lingua nostra, Dio guardi, ò mai più: ma propriamente significa penitenza) diceua dunque, *Tòba, Tòba*: non farò niente, se non quel che vorrà Dio: in man di Dio stà il tutto; e quel che vorrà Dio, solo farà. Cominciò, dopo questo, a discorrer di guerra, di battaglie, e del modo del ferire: è perche vno de i suoi cortigiani haueua detto non sò che di ferirsi i caualieri vn l'altro con la lancia; egli, riprendendo quel modo di combattere, & ammaestrando i suoi, e me insieme, ci diede alcuni documenti intorno a questo. Il primo tu, che non si ferisca mai l'huomo, che è più difficile a cogliere, & è di poco profitto: ma si dia sempre al cauallo, che è più facile a colpire, e più vtile; perche, cadendo quello, l'huomo ancora è spedito; e si fa in questo modo due botte in vn colpo. Il secondo, che i caualli non si feriscano mai nella testa, perche è dura, e poco male vi si può fare: ma sempre nel collo, che è tenero, e grande; e come il cauallo in quel luogo è ferito, non può più sostenere il peso del capo, e bisogna che cada. Il terzo, che quando il nimico cade, non si scenda subito da cauallo, per andarlo ad ammazzare, cioè a pigliargli (come si vfa qui, per riportarla in segno di vittoria, e di brauura) la testa; ò a spogliarlo, e pigliarne le spoglie. Perche in quel punto possono occorrer molte disgratie, e pericoli; e forse il caduto, viuo, e sano ancora, si può cogliere di quel che l'atterrà, quando amenderanno a piedi, per restituire il vantaggio, e forse chi prima l'haueua fatto cadere, che in tal caso si ferisca prima con la lancia, stando a cauallo; e quando si ferirà sarà mezzo morto, si potrà scender, se ci sarà tempo, e

po,

po, a togliergli la testa, e le spoglie. Il quarto, & vltimo ricordo, fu, che la lancia, la quale, in questi paesi, è vn'haftuliscia, vguale, a guisa di zagaglia Morefca, senz'alcuna impugnatura; non lunga come le zagaglie Morefche, ma della misura delle nostre lance, e forse più corta: non si metta in resta, sporgendola in fuori quanto è lunga; perche, in quel modo, auuicinandosi il nimico, poca botta si può fare: ma che si tenga bassa, co'l braccio steso, e molto addietro; accioche, appressandosi il nimico, si habbia vantaggio di vn braccio in circa di lancia, da poterla spingere innanzi, e far gran colpo. Diceua bene il Rè: e non paia strano a i cauallieri nostri, auuezzicon le lance da resta; perche la forma della lancia Persiana, differente molto dalle nostre, ricerca anco differente modo di trattarsi. Questi documenti, furono con molto applauso & adulatione approuati, e commendati da tutti i cortigiani circostanti: onde io ancora, per non esser solo in non lodare il Rè, dissi, che di tutte le arti, da i maestri, bisognaua pigliarne lettione: e che della guerra, eccellente maestro era il Rè Abbàs, che tanti anni l'haueua esercitata così felicemente. Rise il Rè; e con gusto e modestia insieme, disse, che poco haueua egli fatto. Et io risposi, che altri haueua da giudicarlo; e che tutto il Mondo lo sapeua. Sopra poi quel ferire il cauallo, e non l'huomo, che ricordò con molta efficacia più volte, io gli dissi, che noi altri Franchi ancora vsauamo il medesimo; e che a questo effetto adoprauamo le picche a piedi, solo per reprimere, & uccidere i caualli. Gli raccontai anco breuemente, perche hebbe gusto d'intenderlo, il modo nostro di combattere, e di ordinar gli eserciti. Come la fanteria era il neruo degli eserciti nostri, e perche. Come l'ordinauamo con picche, e moschetti; mostrandogli l'ordinanza delle picche, con certe di quelle frecce, che stauano in terra a canto a lui. Come ci seruiamo della caualleria, per guernire i fianchi degli squadroni, e per correr la campagna. Come adoperauamo, e conduceuamo le artiglierie; e molte altre cose, che gli piacque assai d'intendere, e le lodò, riferendole, secondo il solito, più distintamente a i circostanti; e particolar-

men-

mente de i moschetti, che tirano così lontano, e così grossa palla; i quali il Rè, è gran tempo, che desidera di hauere, ma infin' hora non ne hà: come nè anche gli hanno i Turchi, benchè habbiano gli archibugi più grossi de gli archibugi nostri ordinarij. Gli accennai a questo proposito, e discorsi alquanto di quell'ordine nostro della soldatesca, che chiamiamo delle Militie: cosa non usata in Oriente; doue, da i soldati pagati in poi, tutto il resto de' popoli non maneggia, nè sa quasi che sian le armi: e gli dissi, come ad vn rocco di campana haueuamo subito in punto migliaia e migliaia di huomini, doue gli voleuamo, e doue era bisogno; & huomini ammaestrati già nella militia, e bene armati: come guardiamo le marine con le torri, che in breuissimo tempo, auisandosi l'vna l'altra, dauano nuoua a lontanissimi paesi; e diuerse altre cose, che gli piacquero assai, e tutte più chiaramente poi (perche egli, molto presto, e molto facilmente, intende il tutto in poche parole) referiuo, & interpretaua fedelmente, secondo il suo costume, a quelli, che gli stauano attorno. Domandommi al fine, perche il Rè di Spagna non ferraua, come haurebbe potuto far facilmente, co' i galeoni dell'armata dell'India Orientale, la bocca del mar Rosso a i Turchi; che il Cairo, e tutto l'Egitto, ne sarebbe morto di fame, e messo in gran pericolo? Io risposi solo, che i Principi fanno i fatti loro meglio di ogni altro; e che, secondo che il Rè di Spagna ciò non faceua, qualche giusta ragione doueua hauer di non lo fare. Presa poi, da questo discorso di ferrar mari, opportuna occasione, gl'infilzai subito il mio pensiero antico del negotio co' i Cosacchi: onde gli dissi, Rè, poiche non si ferra il mar Rosso a i Turchi, procuri Vostra Maestà, che lo può far facilmente, di ferrar loro il mar Nero: da che, ne verrà a morir di fame Costantinopoli, che di là hà i grani, le biade, i butiri, i cuoi, le legna, e per bruciare, e per fabricare le case & i vascelli, e mille altre così fatte prouisioni. Domandommi il Rè curiosamente, come si poteua far questo? & io gli dissi, che con molta facilità, solamente tirando a sua diuotione i Cosacchi del mar Nero; i quali, per mare faceuano a i Turchi tanti dan-

danni, quanti Sua Maestà sapeua: e quando ella, per la via di terra, doue quel mare è molto vicino a i suoi Stati, haueffe loro somministrato qualche aiuto, & assicurato quel terreno, & vn ricetto da quella banda; il che era facile, con fortificar qualche porto, se vi era, ouero qualche bocca di fiumi, che non ne mancauano; che farebbero stari essi tanto più forti, e che, co'l sicuro appoggio, e più vicino, haurebbero fatto grandissimi progressi, e traugiato in guisa le riuere di Trabifonda, e di tutto quel tratto, che facilmente haurebbero renduto quel mare a i Turchi non nauigabile: perche il mar Nero, è piccolo; e chi prima vi si fosse fatto forte, come già i Cosacchi haueuano cominciato, senza dubbio ne farebbe stato padrone. Il che già si vedeua, per le imprese fatte da loro gli anni passati; e qui, incassando il mio lungo, e molto tempo fa premeditato ragionamento, gli discorsi a minuto, e distintamente, tutto ciò, che faceua a proposito, e tutte quelle cose, delle quali di sopra hò dato notizia a V. S., e che adesso sarebbe souerchio, e redioso, il replicarle. Soggiunsi in fine, che hora a punto si presentaua bellissima occasione di effettuar questo negotio: poiche i Cosacchi medesimi, desiderosi di seruire à Sua Maestà, da se stessi si erano offerti; & haueuano mandato, come sapeua, alcuni di loro; vno de' quali, riconosciute già le strade, & i luoghi, era arriuato; e venuto a farle riueranza, infin'a Ferhabad. Però, che era necessario, che Sua Maestà applicasse da douero a questo negotio tanto vtile: che accogliesse, e trattasse molto bene costoro: & in somma, dandoui ordine quanto prima, non perdesse così bella occasione, che il Signore Iddio gli offeriua. Mi ascoltò il Rè attentissimamente, senza interrompermi già mai, e quando hebbi fornito, mi rispose solo, con vn certo enfasi di molto affetto, & efficacia, Chel'haurebbe fatto, se fosse a Dio piaciuto: però che Dio era padron del tutto, e che a lui bisognaua ricorrere, e da lui sperare ogni cosa; e conchiuse, inuocando più volte il nome di Dio, *Allàh, Allàh*; e replicando spesso quelle parole Arabe, molto vfate in Oriente, in significato di desiderio, e di speranza di far qualche cosa, cioè *In scia'llàh, In scia'llàh*; che, di senso, son come le

nostre, Se piace a Dio: ma propriamente significano; Se Dio hà voluto. E non è marauiglia, che gli Arabi, parlando della volontà di Dio, ò presente, ò futura, parlino in tempo passato; perche (& è concetto mio) Ciò, che Dio vuole, ò vorrà per l'auuenire, fu già tutto, nella diuina Idea predefinito ab eterno.

XXV

Lib. 20.

Non passarono questi miei ragionamenti co'l Rè affatto asciutti: ma furono bene spesso temperati con liquor di Bacco, che di quando in quando, per mezo a i discorsi, andauamo beuendo. Et il bere in simil conuersationi l'vsa il Rè, non solo, al mio parere, per l'vsanza del paese, che ciò ricerca; ma forse ancora per conoscer meglio gli huomini, e per dispor co'l vino in modo i loro cuori, e le lingue, che, senza simulatione, gli habbiano a parlare il vero: come a punto narra Diodoro, che faceua anche Agathocle già in Sicilia. Io, per certo, stimai mia gran fortuna, che, non essendo auuezzo a bere, e beuendo la prima volta tanto, e senz'acqua, non m'imbricassi, e non facessi, ò diceffi qualche sproposito: ma forse Dio, che conosceua il bisogno, mi volse aiutare a farmi star sempre in ceruello. La prima volta, versaua il Rè nella coppa di oro piccola, con le sue mani, vn certo vino bianco come acqua, che, in vna caraffa di vetro, teneua a canto; e mentre empieua la tazzetta, e raschiua poi dentro a quella della neue, che haueua innanzi, con vn coltello; andaua dicendo. Questo vino non hà forza niente. Io, che in Napoli ne vidi vna volta vn simile, alla tauola de' Frati di San Martino, molto gagliardo; pensai, che il Rè hauesse parlato da scherzo; e gli dissi, Forse ne hauerà più degli altri: ma il Rè replicò, Non certo: è leggerissimo; e con queste parole, quando io credeua, che volesse egli bere, mi porse a me la tazza; & io la presi con riuerenza, dicendo, che beueua per obbedirlo, ma che, per me, era fouerchio. Beuuto che hebbi, mi diede il Rè vn pezzo di quella herba bianca agra per mangiare, a fin di reprimere il vino. Diede poi del medesimo vino, e pur nell'istesso modo, empiedo di sua man la tazza, e di sua mano raschiandoui dentro della neue, a quel Delli Muhammed Chan, con dirgli mille burle; e do-

e dopo che hebbe beuuto il Chan, abbeuerò vltimamente il Rè se stesso, e votò la caraffa, che già per prima vi era poco vino. Sappiamo da Strabone, essere stato vfo antico de gli Arabi, e fin de gli stessi Rè di quella gente, il seruirsi da se stessi, e'l ministrare ancora a gli altri in questa guisa: onde è facil cosa, che il Rè Abbàs, il quale da gli Arabi si gloria di hauere origine, tragga di là questo costume. Dopo vn pezzo, e dopo molti de i sopradetti ragionamenti, mi diede, nel medesimo modo, a bere di vn'altro vino di colore ordinario; & era vino di Sciràz, che il Rè più di tutti gli altri stima, e sempre suol bere: più gagliardo alquanto di quel primo bianco, che era veramente leggierissimo, come disse; ma con tutto ciò di poca forza, e manco gagliardo del vino, che haueuamo gustato il giorno alla mensa, prima che venisse il Rè. Quando mi porse questa seconda tazza, io gli dissi, Rè, la prima volta, che beuo vino, hò dunque da inbriacarmi? Rispose egli ridendo, che non importaua, se ben mi fossi inbriacato vn poco. Si che beuui di nuouo; e beuemmo pur tutti trè, co'l medesimo ordine dell'altra volta. Ragionato poi vn'altra buona pezza, in fine de i discorsi, che facemmo, de i Cosacchi, burlò il Rè alquanto co'l Delli Muhammed Chan; e frà le facetie, diceua il Rè a me, che quel Chan era Delli, cioè Matto: e domandandomi, come si diceua questa parola in lingua mia; e dicendo io, che Matto; diceua poi a lui, Matto, Matto, e cose simili. Dopo di queste burle, il Chan matto disse al Rè, Che gli desse da bere vn'altra volta, perche era tardo, e voleua andarsene. Gliene diede il Rè; e mentre empieua la tazza, gli disse ridendo, Anderai a seruir quella persona? volendo intender di vna Dama, che il Rè gli hà data per moglie del suo Haràm: come suol fare a molti grandi, di quelle, che a lui son superflue. Rispose il Chan, che sù; e che la seruiua molto bene: perche a queste Donne date dal Rè, così bisogna fare: & il Rè, pur ridendo, gli domandò, Come la passaua con lei? & egli disse, che benissimo. Beuto che hebbe il Chan, sciacquò il Rè la tazza co'l medesimo vino, perche acqua non vi era la intorno, versandolo poi fuor del Diuan-chanè, dalla banda doue staua.

appoggiato. Sciacquata la tazza, la riempiè di nuouo: vi mise dentro, al solito, della neue, raschiandola coll coltello; e dopo hauere scosso alquanto il uino, accioche la neue si distruggesse, finalmente me lo porse, e per creanza, bisognò che quella volta ancora io beuessi; & egli beuue appresso, hauendo lauata, e riempita la tazza, con le medesime ceremonie. Il Delli Chan all' hora, che, secondo l'uso, doueua sapere esser tempo, si leuò, e senza dir niente, e senza salutare, andò via tanto cheto, che io, che parlaua co'l Rè, non me ne accorsi. Vidi poi, che era andato via, ma non sapendo il costume, e vedendo che il Rè non si leuaua, nè anch'io mi leuai. Però il Rè, poco dopo, disse fra se, Horsù: non c'è più che far quì; e fece segno di leuarfi. All' hora io mi alzai; & il Rè, rimessosi il turbante in capo, (perche infin' a quell' hora era stato sempre a testa nuda, ancorche al sereno) si andò ad appoggiare in piedi ad vna traue, di quelle, che sostengono il tertto, non fornito, nè ornato ancora, di quel Diuan-chanè. Et i Musici, venutigli molto vicino, tuttauia sonauano, e cantauano bassamente, stando egli attento a sentire, in atto assai malinconico. Il Vezir di Mazanderàn, che assisteuua con gli altri in piedi fuor del Diuan-chanè, mi fece segno all' hora, che io me ne andassi: per lo che, senza dir niente, e senz' alcun atto di riueranza, passando innanzi al Rè, con vn solo piccolo inchino, che da loro nè anche si vfa, anch'io tacitamente me ne uscì; e subito, il Vezir, datimi huomini suoi, che mi accompagnassero, mi rimandò a casa, senza che douessi fermarmi più a corteggiare, nè fare altri complimenti. Il Rè, per quanto intesi, se ne stia così tacito, e solo, a sentir cantare, fin che gli piace; e tal' volta delle hore, senza parlar mai: e quando poi gli pare, si ritira nell' Haràm dalle Donne; trauagliato molto dalla sua natural malinconia; e più, come io credo, dall' accidentale, che gli cagionano molti graui pensieri. Tra i quali, per quanto si vede, tien forse il primo luogo vn dolore intenso, che hà di continuo per la morte, che gli fecero dar gli anni passati, per certi sospetti di ribellione, a Sofi Mirzà, suo figliuolo primogenito, huomo già fatto con barba, e Principe di grandissima

espet-

espettatione . La qual morte, che forse hà conosciuto poi essere stata allo sproposito, sente hora tanto l'afflitto padre, che ogni giorno la piange molto amaramente . Hà proibito, che nessun parli giamai, nè scriua , nè canti , ò componga versi , come qui si vfa, sopra Sofi Mirzà ; accioche a lui, sentendolo, non si rinoui il dolore . I figliuoli di quello , che restarono piccòli, nell'Haràm glieli nascondono ; perche, ogni volta, che gli vede , non cessa mai di sparger sopra di loro abundantissime lagrime . Molte cose potrei raccontar di questa dolente Tragedia, che tutte le sò : cioè , come , e perche fu : come è sentita hora grauemente dal pentito Rè : e come dalla moglie principale del Principe morto, che è pur ella ancora del sangue Reale . La quale , in quel frangente , si presentò innanzi al Rè, non solo auuolta in panni neri , ma spogliata e quasi nuda, come v'fano qui per dolore , e tinta tutta di nero le carni , dal capo alle piante ; e scapigliata , e sanguinolenta, squarciandosi il volto, e gridando , & ingiuriando il Rè, fece all' hora, e fa tuttauia ogni giorno , cose da pazza . Così di vna Principessa , che era sorella di madre di quel Principe ; la quale pur piange di continuo , senza poterfi consolare ; e bene spesso , per più sariarsi de' proprij affanni, chiama alcune donne Cantatrici, e vuol che in sua presenza suonino e cantino cose meste , e compassionevoli : al contento della qual lagrimeuole musica , gode ella di sfogare i suoi dolori, con larghissimo pianto . E quando il Rè taluolta v' a vederla, rasciuga a forza le lagrime , e gli si mostra allegra, per non turbarlo : in che, forse, deue hauer più pena . Ma queste , e molte altre cose così fatte ; degne in vero di esser compatite, e celebrate in versi ; de quali tengono molto sottosopra la Casa Reale ; e son cagione, che quelli, che non le fanno , vedendo strani effetti della malinconia del Rè , lo giudichino, come a torto han giudicato alcune volte, ò spiritato, ò matto ; io le passo in silenzio : sì, perche sono occorse prima, che io capitassi quà ; e l'ordine , che io tengo , di scriuer di giorno in giorno quel che vedo al tempo mio, non comporta , che io esca di strada a raccontarle ; sì anco, perche non hò gusto d'imbrattare i miei scritti, allegri infìn' adesso,

so, con cose lugubri, di tal forte. Solo dunque accennerò, che il Rè, in secreto, stà malinconico assai, per le cose già dette, e per altri pensieri graui, e molesti, e della guerra, e di altro: e benche in publico mostri tutto il contrario, e saggiamente si finga allegrissimo, perche così conuiene; tuttauia

Virg. Æn. 1. *Premittit altum corde dolorem*; & alle volte non può finger tanto, che non se ne vedano fuori euidentissimi segni. Quando poi si ritira nell'Haràm, frà le Donne, se stà di mala vena, niuna gli parla, nè gli vā innanzi, eccetto la sua moglie principale, di natione Giorgiana, e Christiana già; la quale, con la molta autorità che hà seco, consolandolo a poco a poco, lo riduce in miglior tempera: ma quando dà luogo alquanto all'allegrezza, tutte gli sono intorno, tutte gli parlano, tutte burlano con lui; e sonando, e cantando, mangiano e beuono insieme; & in buonissima, e numerosa conuersatione, che son centinaia, e tutte bellissime giouani, Giorgiane la maggior parte, ò Circasse, di razza Christiana, si trattien con loro, facendo mille burle, e passando l'humore. Chi lo pizzica di quà, chi lo tira di là: lo pigliano alle volte in aria, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per la testa, e lo portano vn pezzo così attorno per le stanze: lo balzano poi in terra sopra i tapeti, & egli gridando, ah puttanelle, ah matte, e cose simili, ride, che scoppia, e si piglia gusto infinito di lasciarsi da loro ben bene strappazzare. Prima che mi esca di mente, accioche V.S. non hauesse il Rè per mal creato con le sue Dame, gli auuertisco, che in Oriente, e massimamente nella lingua Turca; la quale, e la Giorgiana più che altra, si parla hoggidi nell'Haràm del Rè; postà quasi da canto l'antica Persiana, perche donne Persiane poche ve ne sono, e quasi tutte son Giorgiane, introdotteui dalla maggior Regina, per suo interesse, e per ragioni di stato: nella lingua Turca, dunque, che a tutte è familiare, la parole Cahpè, cioè Puttana, se ben, quando si dice in collera è parola d'ingiuria; tuttauia, quando si dice per vezzo a donne amate, è parola amorosa, e di scherzo, come a punto a Napoli la parola Cornuto. Dal quale vso è nato, che anche, quando si dice in collera, non si hà per grande ingiuria, come si haurebbe

ne i paesi nostri; & i mariti stessi, fin huomini di qualità, contrastando con le proprie mogli, diranno loro bene spesso tal parola, senza che esse se ne piglino collera più che tanto. Co' i passatempo, adunque, che hò detto, si trattiene il Rè, e raddolcisce con quelli l'amaro de' pensieri suoi. E, secondo me, il non andar mai senza donne in luogo alcuno, nè anche in battaglia, è più per questo; cioè, per hauer sempre appresso conuersatione allegra, con che temperar la noia de' pensieri messi; che per voglia insatiabile di donne, come crede il volgo, & i male informati. Et elle, dipendendo solo dal gusto di lui ogni loro maggior bene, fanno a gara, senza gelosia frà di loro, almeno apparente, perche così bisogna, a chi più può dargli piacere, e tenerlo più contento. Hà già inteso V. S., come la passi il Rè di Persia; e come passasse l'vdienna lunga, che Sua Maestà mi diede la prima volta, il giorno di Santa Croce, con molti fauori, & honori che mi fece. Hora, seguitando le mie solite narrationi, le verrò a dir del resto.

Il Sabato, a cinque di Maggio, partì il Rè da Escref, e si auuiò verso Ferhabad; non per la strada diritta; ma disuiato alquanto, a caccia: caualcando solo con le donne, pur tutte a cauallo, come suol fare per dar tempo alle some, & alle altre genti di andare innanzi, a lor vantaggio; poiche, auuiandosi il Rè, ciascun'altro ancora si mette in camino. Io non partij, perche il Rè lasciò ordine, che dopo la partita sua, che sarebbe stato voto il Palazzo, mi fossero mostrate tutte le case e giardini, che in quel luogo haueua cominciato a fabricare; e così a punto fu fatto, che il medesimo Vezir di Mazanderan la sera al tardi mi condusse a vederli. Entrammo per la porta grande, e maestra, del Palazzo, la quale stà in faccia di vna bella, e lunga strada, vguale, e larga, che adesso alle bande non hà altro che fratte, e giardini; ma il Vezir mi disse, che è destinata ad esser Bazàr, cioè strada di botteghe, al costume loro, tutta coperta in volta: e così anco per la via mi mostrò altri luoghi, doue si son disegnati Caruan-serai, Piazze, Bagni, & altre fabriche, che in breue forgeranno; crescendo, e concorrendo ogni giorno più il

XXVI

S

po-

popolo, che ad habitar la città, da diuerse parti il Rè conduce. Dentro alla porta, doue ciascuno, secondo il solito, entra a piedi, vi è vn grande e bel prato, che serue per trattenersi la gente, che corteggia, ò aspetta di vedere il Rè, e di parlargli; essendo che il Rè, non mai nelle sale, ò camere, delle sue case, ma sempre, ò ne i cortili a piedi, ouero a cavallo nelle piazze publiche, dà le ordinarie vdienze, che i nostri Principi in camera sogliono dare. A man sinistra del prato, entrando, vi è vn bel colle, parte naturale, e parte fatto ad arte con terra portataui; a pie del quale vi è fabricato vn Bagno, che lauora di continuo per seruigio della città, e l'entrata è del Rè: e sopra al colle, doue si ascende per vna diritta scala, vi è fabricato vn giardino secreto per le donne, circondato con mura forti, e con torri. Mi condussero dentro a questo giardino, e lo trouai non molto grande, pianissimo tutto, e pieno di fiori, e di herbe odorifere, & anco di frutti diuersi, ma in particolare di Aranci, e Limoni in quantità; perche essendo l'aria del luogo temperata, con l'abbondanza che vi è dell'acqua, che cala da i monti vicini, ogni albero, & ogni herba, vi si nutrice facilmente. Spalliere, fontane, e simili galanterie, che v'fiamo noi altri, non vi erano, nè si trouano per l'Oriente; ò che non le sappiano fare, ò che non se ne curino. L'acqua, corre solo per terra, in riui diritti & uguali; non alle bande, come nelli viali nostri, ma per mezzo; & i viali son lastrati tutti di pietra. Nel mezo del giardino, doue vanno a finir, come in centro, quattro viali maestri, che lo partono in croce, vi è fabricata vna casa ottangola, piccola ella ancora, ma alta a molti solai, dentro alla quale vi sono molte, e molte stanze, tutte dipinte, e dorate, ma piccolissime all'vsanza loro, solo per dormire e sedere. Tutto questo luogo è fatto solo per le donne; e di huomini, quando vi è la Corte, non vi entra alcuno giamai, se non solo il Rè, & alcuni degli Eunuchi, che alle donne seruono. Vsciti poi dal giardino delle donne, e scesi per la medesima scala, andammo veder la casa del Rè, che stà incontro al colle, di là dal prato, nella parte destra, entrando, fabricata al piano del terreno. Nel primo ingresso hà vn
pic-

piccolissimo giardino, & in vna strada che vada da quello al giardin grande, doue stà il Diuan-chanè, in che io hebbi vdienza, vi è vna porta grande, sopra la quale in alto vi è vna fontana, che butta molto alta l'acqua: la quale in questa casa arriua infin'al tetto, e però in diuerse stanze e balconi vi son certe piccole fontanelle, ò per dir meglio zampilletti di acqua, che da terra schizzano. Questa casa ancora è piccola, e le stanze sono innumerabili a più solai, ma tutte piccolissime, dipinte, e dorate con miniature di grande spesa, come quelle a punto, che vn'altra volta descrissi a V. S. della casa che stà in Isphahàn sopra la porta del Palazzo: e per quanto mi accorgo, tutte le case, e stanze del Rè di Persia, son di vna medesima maniera, differenti solo in esser poco più, ò manco grandi. Vi sono da tutte le parti molti balconi, ferrati con le gelosie, & anche con veli. Le stanze, hanno quasi tutte molte porte da ogni parte, in mezzo delle facciate. Vna stanza vi è, che in ogni vna delle quattro facciate hà due specchi, grandissimi a guisa di finestre, vno di quà, & vno di là dalle porte, ò finestre, che sono in dette facciate: i quali specchi, che in tutto sono otto, rappresentano da ogni lato altrettante camere, simili a quella, & ingannano la vista in bel modo. Molte camere, delle più secrete, che chiamano *Chaluet-chanè*, cioè Case di solitudine, e così anche tutti i balconi, sono strati in terra di materassi di broccato molto ricco; e questo a fine di starui più morbido; perche, secondo l'uso del paese, in terra sempre si fiede, ò, quando si vuol più commodità, si stà colcato: massimamente in simili luoghi, doue sempre, ò si dorme, ò si stà scherzando con le donne; le quali, quando il Rè vuole, e le chiama, a questa casa ancora passano. Nelle altre stanze, che non hanno in terra materassi, quando vi è il Rè, vi si mettono finissimi tapeti. Trouai in questa casa, che non è ancor fornita, molti pittori a lauorare; e vidi le pitturine, che faceuano, distinte per tutto in piccoli quadretti; trà le quali, mi mostrarono in vn luogo dipinto il Rè, in mezzo ad vn choro di donzelle, che sonauano, e cantauano: ma tanto si affomigliaua al Rè qualla figura, quanto mi affomiglio io al mio Compare Andrea.

Pulice . In vn'altro luogo , mi mostrarono dipinta la madre di Teimuràz Chan , quando venne al Rè piangendo , accioche non rouinasse il suo paese ; e mi disse il Vezir , che in quel principio , prima che questa Signora fosse mandata in Sciràz , doue hoggi la tengono , l'ebbe egli dal Rè , intorno a sei mesi in custodia . Ma in fatti tutte le lor figure , benchè di colori finisimi , e molto viui , non vagliono tuttauia niente , perche non vi è punto di disegno , & i maestri non fanno più che tanto . Veduto che hauemmo il tutto , ce ne uscimmo fuora ; & il Vezir all'hora proprio , se ben era già notte , se ne andò correndo dietro al Rè : ma io , tornando a casa , mi fermai a dormire in Escrèf tutta quella notte . La mattina poi del giorno seguente , che fu la Domenica a i sei di Maggio , montato a cauallo non molto a buon'hora , me ne tornai verso Ferhabad , per vn'altra strada , ma non lontana da quella , che haueua fatta all'andare . Ad hora di desinare , mi fermai a riposare in vna Villa (che molte se ne trouano ad ogni passo) doue , come anche in tutte le altre Ville di là intorno , per euitare il caldo , che domina alquanto in quelle pianure , fanno certe case , ouero Bala-chanè , tanto alte , quanto possono , sopra traui ; le quali , là sopra , non son circondate dal muro , nè da rauole , ò da altra materia sòda , ma solo da certe stuoie , fatte di cannuce sottili ; le quali , quando bisogna riparare il Sole , ò la pioggia , stanno calate , e circondando attorno il Bala-chanè , tengono l'vno e l'altra molto bene : ma quando è ombra , e vogliono fresco , le alzano , auuolgendole e legandole sotto al tetto , che pur delle medesime canne è coperto ; & in quel modo aprono , ò da vna banda , ò tutto attorno il Bala-chanè , come vogliono ; & il vento , che regna in alto , giuoca , e porta vn fresco mirabile . Non si ascende a questi Bala-chanè con alcuna sorte di scale , nè anche di quelle che noi chiamiamo a piuoli : ma per vna sola traue alquanto pendente , & a luogo a luogo incauata con certe fossette , quanto vi si possano appuntare i piedi : il che forse fanno , ò per maggior sicurezza da ogni insulto e di animali , e di mali huomini , essendo le case in aperta campagna ; ouero ancora , perche dee parer loro , che tanto basti .

In

In vn di questi alti Bala-chanè, sotto a i quali è terreno aperto, e non vi è niente, se non le traui a i quattro canti, che in alto gli sostengono, mi diedero da desinare, portandoci molti regali gli huomini della Villa; e dopo hauerui riposato, e dormito vn poco al fresco di quell'aura soaue, che là sopra spiraua, ricaucai di nuouo, e passato che hebbi pur a guazzo il fiume Cinòn, in luogo differente da quel dell'altra volta, arriuai finalmente a casa in Ferhabàd ad hora di Compiegna in circa; e tanto per tempo, che, presentata si occasione di vn' Armeno, che partiuu per Isphahàn, hebbi agio di scriuer per lui vna breue lettera in Italia, la quale, per quella strada, inuiui a Roma al Signor Claudio Decio, in compagnia del Capitolo, di che altroue in questa lettera già feci mentione. Et in quel Capitolo, ad vsanza de' Vati, che hanno spirito Profetico, parlai veramente di alcune cose future, come se fossero state già passate, e fatte; cioè, della caccia, delle battaglie, e delle vittorie; ma non senza proposito; poiche parlaua, delle due prime, con sicurezza, e dell'ultima, con molta speranza, che douessero accadere, & accadere in tempo, che quando sarebbe stata letta quella lettera in Roma, sarebbero state già cose fatte, e passate. Non mandai questa lettera per quell'huomo, benchè fosse in buona parte già scritta, perche non volli auuenturarla in viaggio tanto indiretto, e per portatore, non affatto a mio modo sicuro. Da quell' hora in poi, trattenendoci in Ferhabàd senza faccende, altro non mi è occorso da notare, che due cose: Vna, il mangiamento solenne, che si dà ogni giorno alla porta del Rè a i dosi, che dicono Religiosi della setta Persiana. Professano costoro pouertà, senza differenza da gli altri nell'habito, eccetto che portano sempre il Tag in testa. Viuono insieme sotto vn loro Capo, con molta apparenza di santimonia, ò per dir meglio d'hipocrisia: ma in secreto son peggiori degli altri, & il Rè Abbàs istesso non hà loro punto di tede, e gli tien tutti, come sono in effetto, per grandissimi fursantoni. Sia come si voglia, il popolo gli hà molto in veneratione; & il Rè ancora mostra di hauergli, perche sono i seguaci, e gl'imitatori di quel Sciàh Sofi suo progenitore,

che fu autor loro, ò rinouatore almeno, se non autore, e propagatore della setta Persiana; e da costoro, e dal Rè stesso, è tenuto per vno de' maggiori della loro setta: come dà bene ad intendere il Rè, quando in certe sue orationi & esclamationi, che fa bene spesso, come io hò sentito alle volte, dopo hauere inuocato Dio, e dopo di Dio indegnamente Mahometto & Ali, inuoca sempre anco Sciàh Sofi, dicendo *Dinàm Imàm Sciàh Sofi*, cioè, Sciàh Sofi, Pontefice della mia legge. Hor di questi Sofi, ne vanno sempre co'l Rè ouunque vada, due ò trè centinaia, & il Rè ogni sera manda loro da cena dalla sua cucina; e si dà loro da mangiare publicamente, ò nel primo cortile, ouero, doue vi è, in qualche bel refettorio fatto a posta. Assiste, a vederli mangiare, molta gente; & essi alle volte danno a i circostanti qualche pochetto del Pilào che hanno innanzi, con le mani pigliandolo, & in mano ponendolo a chi lo riceue. Lo prendono quei tali, e se lo mangiano come cosa sacra; e ne hò veduto io pigliare in questo modo a Cauallieri di molto garbo. Quello, che più mi hà fatto ridere, è, che vengono alle volte alcuni, dicendo di esser gran peccatori (e lo fanno pur persone di conto) e prostratisi boccone in terra innanzi al Capo de i Sofi, lo pregano che dia loro penitenza, e scancelli i loro peccati. Colui all' hora, facendo mostaccio, e smorfie di grandissima grauità, con vn bastone, che hà in mano, dà quattro, ò sei volte, ò quanto gli piace, piano ò forte, come gli pare a proposito, sù le chiappe al peccatore; e con quella piccol mortificatione, credono questi matti, che ogni gran peccato vada via; e chiamano questo atto, *Astaaarâf*, cioè Confessione. L'altra cosa, che mi è occorsa da notare, è, che hauendo questi giorni cauato il Rè dal suo Haràm trenta donne, e maritatele, come spesso suol fare, a diuersi; seppi, & osservai, che ogni donna, che marita il Rè, la manda fuori in questo modo. Le dà vn camelo, per gli viaggi; vna Chieccuè, cioè Bara coperta, all' vfanza del paese, da caricarsi sopra il camelo, & andarui ella dentro, da vna banda; e, per caricar dall'altra banda, vna cassa con tutte le sue robbe dentro; cioè, letto, che quì sempre frà le genti ciuili, si vfa di seta, ò di

ò di broccato, e s'intende solo materasso, cuscino, e còperta: vestì, e panni: ori, e gioie; e tutto ciò che ella là dentro haueua, che tutte hanno più, ò manco, secondo che nell'Haràm erano di maggiore ò minor qualità. E quando la donna non sia delle infime, questa sua robba, ouero acconcio, senza'l quale non esce alcuna giamai, importerà sempre mille, ò due mila zecchini; e non è poco, perche, come V.S. sà, in Oriente, le donne non danno a i mariti, nè portano dote alcuna, ma solo qualche galanteria di acconcio, in così fatta guisa.

Questo è quanto posso infin' hora auuifare a V. S. di cose da me fatte, ò notate, e vedute: di più solo vi aggiungo, che stiamo preparandoci a nuouo viaggio: essendo già il Rè in procinto di partir co'l Campo per Cazuin; donde poi si auuierà verso i confini de'Turchi alla guerra, e verso quelle parti, oue il maggior bisogno, ò il maggior vtile, lo chiamerà. Noi stiamo, & andiamo tutti con salute, per gratia di Dio; & io molto allegramente, vedendomi horamai in quegli honorati esercitij, che gran tempo hò bramati. Solo m'intorbida alquanto i miei gusti il trouarmi senza compagnia di alcun de'miei; e quel che è peggio, in mandì seruidori, parte inettissimi, e parte, ò disamoreuoli, ò di tanto poco talento, che con essi, V. S. mi creda, che si rinega la pazienza, e si passa vna vita, quasi, da cane. I Mahomettani di questi pacfi non seruono male, quando vogliono: ma io gli tengo mal volentieri, potendone hauer Christiani, sì per la religione, sì anco perche con noi altri, non son così diligenti, come con quelli della lor setta: ò che habbiano scrupolo di seruirci, ò che domine si sia. De' Christiani se ne trouano infiniti; ma son tutti, ò barbagiannacci, che non son buoni a niente, ò, se hanno spirito, molti l'impiegano male. La Signora Maani con le sue donne la passa alquanto meglio, ò sia fortuna sua, ò che sò io? perche le Siriane della sua nazione le hanno qualche affettione, massimamente alcune, che conoscono la sua casa ab antico; e le altre, di altre nazioni Christiane, non son male figliuole, & hanno attitudine. Solo patisce vn poco, perche

che per viaggio non nè può hauer quante bisognerebbono; & in Isphahan, per la partenza fu costretta a priuarsi di molte a suo gusto, chi maritando, e chi lasciando, già che condurle non poteua. Ma io, che hò manco fortuna, con gli huomini la fo poco bene, & hò perduto talmente la pazienza, che adesso non mi affatico nè sanche più a gridare, nè ad istruirgli, perche in ogni modo vedeua, che era tutto tempo gittato. Le robbe, che ogni giorno vanno a male, che ogni giorno si perdono, ò son rubate, è cosa incredibile, e di compassione insieme. Della gofferia poi, basterà che io dica, che io, che vna volta non sapeua nè anco che cosa erano gli animali cotti, che veniuano in tauola; adesso, per necessità, hò imparato infin'a far la cucina, essendomi bisognato più volte, non solo insegnare a i cuochi a far diuerse cose, come brodetti all'Italiana, & altre tali bagattelle; ma anche cuocermi di mia mano le voua al modo nostro, perche alle volte non vi era altri, che lo sapeffe fare. Non mi dispiace di esercitarmi in queste cose, perche sian vili, e perche affatto io le sdegni: che il Rè Abbas ancora le fa, & in somma sono effetti della vita soldatesca, e pellegrina: ma, se hò da dire il vero, non posso soffrire di hauermi a romper la testa con questi animalacci semirrationali, e di hauere a perdere il tempo, impiegando il mio pensiero in cose così basse, quando più volontieri lo terrei occupato con le Muse.

XXVIII. O Muse, ò Ninfe marine del Tirreno: ò bellissime sorelle Antiniana, Egla, e Patulcide: ò Mergillina, ò Euplea, doue vi hò lasciato? Deh, poiche, non ingiuste voglie, ma solo nobil desio, d'inuolare il mio nome alle nere fiamme dell'estremo giorno, mi spinse a distaccarmi dalle vostre delitie; & a venir, con tante fatiche, in sì lontane parti, a cambiar la mia barchetta in destriero, i remi in lance, l'acuto tridente in curua spada; le canne, gli hami, e le nasse, in archi, fatte, e faretre; le noderose reti, in dipinti stendardi militari; e finalmente i pericoli dell'irato Nettuno, con quelli di Marte furioso; non prendete, non prendete, vi prego, a sdegno il mio partire, nè la strana trasformation del-

della mia vita. Sallo il Ciel, che lo vede; fannolo gli Elementi, che, quantunque lontano, & armato, vi riuerisco pur'anco, e più che mai, di continuo, v'inuoco. Testimonij mi sian questi Siluani: testimonij, con le Caspie Nereide, le Hircane Hamadriadi, quante volte, ò su le verdi sponde, che con rapida corrente irriga il VELOCE FIVME Teg-ginerud, ò presso a queste onde false, che (se'l ver ne disse quell'antico Pastore) della medesima vna, che le Tirrene, per sotterranee, occulte vie, verfa sì lunge il gran padre Nettuno, di rosseggianti salmoni, di teneri storioni, e d'altri strani, e ne' lidi nostri non conosciuti pesci, vi hò fatto solenni hecatombe, copiosissimi holocausti. Non sia mai, sin ch'io viua, che le Campane Deità, che la bella Parthenope, che sì dolci otij vn tempo mi diede, habbia bando dal mio core. Parthenope a me fie sempre nel pensiero: Parthenope ricorderanno sempre le parole mie: Parthenope, poiche gli occhi non può, diletterà in sogno, con dolce inganno, la mia vaga mente. Parthenope intanto, co' i suoi Penati, ch'io tanto honoro, sia propitia a i miei voti: e quell'honorato gridò di perpetua fama, ch'io quì lunge da lei, con opre virtuose, mi anderò procacciando; aiutimi ella a conseguir con le sue Muse; che facili, e fauoreuoli sempre, sò ben, che suole hauerle. Et io, se mai l'ottengo: se auuerà mai, che, circondato le tempie di doppio lauro, riueda vn giorno gli scogli amati di Pausilipo; alle Muse, alle Ninfe, a i Dei marini, e terrestri della cara terra, ò quante corone appenderò grato: quante farò cadere, elette vittime: quanti reatri, farò sumar d'Arabi incensi, e di pretiosi odori Orientali. Così lo prometto: così lo promette hor quì meco la mia Ninfa; la Ninfa, che fida i miei passi ogn'hor'accompagna. Gioerida, della famosa * Naiade * Aramea, e del Tigre, nobil fiume del Cielo, degna figlia; data a me dalla bella nuntia del giorno, in premio degli affanni, che molti, e graui soffersi, per andarla a vedere nelle sue regioni. Felici fatiche, fortunati traugli, che con tanta mercede ricompensati furono. Pensaua, abi stolto, acceso per fama delle bellezze dell'Aurora, poter conseguir, huom mortale, im-

mor-

Plat. in
Phaed. &
indi San-
naz. Arcad.
profa 12.

* Aram na-
haraim, cioè
Siria de' due
fiumi si di-
ce in Ebrai-
co la Meso-
potamia, do-
ue ella nac-
que Gen.
24.10.

Vedi la lettera 15. nella 1. par.

mortal Dea: ma, se fu vana la speranza, se temerario il pensiero, non fu però affatto voto di effetti il mio desiro. Mi mossi adunque, stimolato da Amore a sì alta impresa: mi esposi audace a difficil viaggio: superai disagi, e strade ignote: sprezzai le minacce, e le armi de' feroci giganti, che, combattendo insieme, delle beate contrade, a chiunque presume andare, vietano l'entrata: passai finalmente, e giunsi: ma non saprei giamai narrare a pieno, nè le difficoltà del camino, nè le fiere battaglie di quei robusti, e potenti, nè le arti usate da me, nè i rischi miei. Chi potrebbe poi riferir quel che vidi nell'hostello della Dea? chi le lucide gemme, i zaffiri, i piropi, i diamanti, onde le mura, onde le basi, e le forti colonne sono erette? chi gli auroi candenti, gli ebanani, & i sandali pregiati, che dan materia a gli alti tetti? chi dell'oro, e degli ostri, e de' bisfi, il pomposo ornamento? Che più? Vidi l'Aurora, senza nube, o velo: vidila qual suole apparire innanzi a gl'immortali, coronata di eterne rose, di non mai secche viole, e di sempre viuaci amaranti. Vidila aprir le porte del Cielo, e spargendo con mano liquide perle, trarne fuori il giorno. Io stesso, io, dell'uscante carro del Sole, sentij, con queste orecchie, le strepitanti ruote: ma, dal lume acciecato, non potei, con gli occhi, soffrir lo splendore. Poco ridico: ma più non mi è lecito dire. Porfi, alfine, i miei prieghi alla Diua; e supplicheuole, inchino, delle pene, delle fatiche mie, le feci, picciola sì, ma diuota offerta; riuertala in prima con quelle pietose note, con quegli ossequiosi inchini, che a tanta Maestà si conueniuano. O gran bontà de' Celesti: o pietà, più che immensa: o benignità incomparabile. Alle ardenti preghiere dell'humil suo seruo, la sourana Dea de' mattutini albori, così, cortese, rispose. *

Perinto, a me son noti i tuoi desiri: nè, qual superbo, ti ammiro; nè, qual'humile, ti sdegno. E fatale a i cuor Latini ogni altra cura: e non è indegna degli amori celesti la progenie di Rhea. Gradisco il tuo affetto: prendo a grado i passi sparsi, e i tuoi sudori: e, per quanto conuicnsi, non resterà tanto amor senza mercede: non sì generoso ardir defraudato della douuta; e meritata gloria. Sono stata, e tu lo sai,

*Anagramma di Pietro N. nome dell'Autore.

fai, propicia a i tuoi viaggi: che, per fargli più breui, ti hò accorciato, come hai veduto, ogn'hor le notti, e prolungato i giorni; sorgendo ogni dì, quando verso i miei Regni caminai, più sollecita del solito a portarti il mattino. Hor, quel che brami, lo vietano i Fati; perche, offesa vn tempo, e sdegnata, giurai per le onde Strigie (giurai, te lo giuro) di non inchinar mai più il mio amore in huom terreno, all'hor che Cefalo, il fedele, per la sua Procri, dispregzò le mie bellezze. E che; se non lice a gl'Iddij rompere vn tanto giuramento? Ma, non per questo, mancherà medicina al tuo furore. Queste fredde rugiade, che soua'l tuo' capo, da i miei crini hor io spargo (Scosse all'hora gli humidi capelli; e, con la destra appoggiata alla testa, girandosi attorno sopra vn piede, in quella guisa a punto, che fanno ne'lor balli, le saltatrici Indiane, con la disciolta ventilante chioma, mi asperse tutto di pruine; & io, tremante, sentij il mio cuor farsi di ghiaccio) e mentre così faceua, Questi celesti humori, estinguan, disse, in te, la mal per me concerta fiamma. Riuoltasi poi sorridente, con quel lieto volto, che serena il Cielo, pigliandomi per mano, per entro agli alberghi suoi più segreti, mi condusse in vn giardino; doue, all'ombra degli alti Cedri, e delle dritte Palme: in mezzo a varie odorifere canne, che le margini de'correnti riui sopra modo adornano: frà gli odorati Amomi, frà i Nardi, e le Panacee: frà i salutiferi Costi, e i Cinnamomi acuti: in grembo a molli herbette, a innumerabili fiori di odore, e virtù rara: mille e mille scherzauano, non men leggiadre, e ibelle, che honeste, e d'ogni virtuoso pregio adorne Ninfe. Trà le quali chiamò Gioerida (e non, per certo, delle inferiori la scelse) &, aggiunta la man di lei alla mia, Questa, soggiunse, di tutte le mie Ninfe a me più cara, eternamente a te destinaron i Cieli: questa, in riu al Sebetho, se pur ti souuene, ti predisse, e promise la fauia Fronufar: e questa, per dolce conforto de'trauagli per me patiti, hor'io ti dono; accioche, viuendo teco, in casto, e perpetuo amore, insin'agli ultimi anni, ti faccia, se il Ciel lo darà, di bella, e famosa prole; auenturoso padre. Indi, porgendomi vn'anello doue era inca-

stra-

Ouid. Me-
tam. lib. 7.

Vedi nella
lettera 3.
9. 2. in que-
sta 2. Parte.

Vedi gli
Amori Pef-
catorij dell'
Autore l. 7.

*In Arab.
Scienza.

strata peregrina gemma, ch' * *Elmon* da gli Orientali è chiamata, Questo ancor prendi, mi disse; la cui pietra hà molte, e gran virtudi: ma, trà le altre, che, a qualunque hora ti toccherai con quella la lingua, e la parte posteriore, e più eccelsa del capo, potrai cambiarti a tua voglia, in varie humane forme; e mutandosi in te, come, e quando vorrai, l'aspetto, il portamento, e la fauella, ne anderai, qual'hor ti piaccia, sconosciuto, e sicuro trà ogni gente. Stimalo, che non è poco il suo pregio; e frà i popoli barbari, e le strane nationi (che molte ne correrai) ti fie questo profitteuole. Con queste parole, co'l ricco dono dell'anello, e con la Ninfa, mi accomiatò la bella Aurora; & io, contento, vscito a pena dagli alberghi suoi, conobbi per proua il valore della mirabil pietra. Si cambia, ò merauiglia! in me il volto; & insieme col volto, si cambia, ogn'hor che mi piace, e nel modo ch'io voglio, la voce, e'l parlare: e talmente si cambia, che Scitha mi credono i Scithi, Arabo gli Arabi, Persia i Persi, Caldeo i Caldei; e così qualunque altro, nell'effigie di cui mi piace trasformar la mia. Della Ninfa poi, che posso dire? O fosse la bellezza, che l'animo suo, non men che'l corpo, raramente adorna; ò pur'opra della Dea, che così volle; non si tosto la vidi, che l'amai; non mai tanto l'hò posseduta, quanto più la bramo: e la tengo, per fine, in tanto pregio, che, da quell' hora in poi, sola Gioerida è stata la fiamma del mio core: Gioerida sola, hanno cantato le mie Muse: Gioerida, conoscono hor, per me, Terre, Mari, Fiumi, Selue, e Monti: Gioerida, per me, ammireranno i secoli auenire; & a Gioerida, s'io viuo, di fiori incorruttibili, che spero cogliere in Parnaso, tesserò vn giorno tal corona, che vinca di bellezza, quella di stelle di Arianna. Viua contenta pur l'ingrata Gliriana, con quel seluaggio, ch'ella si scelse, a lei più grato amante. Viua: e viua di me (poiche giusto le parue) senz'alcuna memoria; che poco hora mi cale. Conferui pur casta, a piè del Palatino, i fuochi di Vesta, Corinèa: basta a me, che puramente mi ami; e che faconda, e faggia, gli alti secreti mi apra de i libri Sibillini. Serua, in pace, a Diana Belisa; poiche degno non era huomo alcuno
di

Vedi nella
lettera 3
9. 18 in que
sta 2 Parte.

di posseder le sue bellezze. Perdoni, al fin, Corimaura: perdoni con Cypassi, Clerina: non le disamo, non le hò poste in oblio: ma, seguendo i miei Fati, a quella, con chi il Ciel mi legò con eterno honesto laccio, seruo, pudico, la douura fede. Ma, doue son trascorso? doue mi hà rapito Apollo? Scusimi Signor Mario, se taluolta vaneggio; poiche, tanto è dolce lo sfogare scriuendo, quando non si può parlando; quanto è cosa amara, ohime che io lo prouo, non hauere appresso, non dico vn'huomo dotto, di lettere sacre, e profane, da poter consultar ne'dubbi che occorrono: non vn' erudiro, d'histoire, di antichità, e di altri studij dilicati, con chi conferire, e dilettandosi insieme approfittarsi: ma, quel che è peggio, nè pur vn'afflitto Poeta, con chi, di quando in quando, per ricrearsi, poter susurrar quattro parole di gusto.

Infin a quì, scrissi in Ferhabàd, la prima, e la seconda settimana di Maggio passaro. E pensaua all' hora poter mandar di là questa lettera, prima di partire: ma poi, per mancamento di occasione, e di portatore sicuro; e per l'improuisa partenza, che seguì del Rè; non potei, come voleua, mandarla. Così imperfetta, come all' hora restò, l'hò serbata appresso di me infin' adesso: & hora, che hò tempo, & agio; e buona commodità d'inuiarla, per vn Padre Agostiniano, venuto d'India, che di quà vada diritto a Roma; ci farò l'aggiunta, di tutte le cose, se haurò tanto tempo, che, da quel punto infin' a questo, mi sono accadute. XXIX

Il Venerdì a gli vndici di Maggio, prima di quel che si pensaua, per certi auuisti venuti da Turchia, che sollecitarono, parti all'improviso il Rè da Ferhabàd per Cazuin. Partendosi lui (che non si sà mai di certo nè anche vn' hora innanzi) si parte, e si muoue subito tutto il Campo; che con lui si troua; seguitandolo per qualsiuoglia strada, che pigli, senza saper, nè ricercar, doue si vada. Non è fastidio al Campo questo partire improviso, e questo andare incerto; perche già si sà, che sempre hà da esser così: e però ciascuno stà di continuo a tutte le hore pronto. Si auuò il Rè, non per XXX

per la strada diritta, ma girando alquanto per la prouincia del Ghilàn; e credo che fosse, per riueder qualche cosa in quelle parti, che d'vn pezzo non haueua veduta; e per fare vna gran caccia, che in vn certo luogo di quel paese staua di gran tempo preparata. Ma, perche il Rè caualcaua solo con le donne, e certi pochi che lo seguiauano, non lo veduano giamai; il Campo tutto, lasciandolo andare, s'incaminò per altra strada, cioè per la diritta che vā a Cazuin, che è la medesima, che quella di Sphahàn infin'a Firuzcùh. Io non seppi della caccia preparata in Ghilàn: che, se lo sapeua, seguiauua senza fallo il Rè con qualsiuoglia incommodo: & hauendomi detto il Vezir di Mazanderàn, che seguendo il Rè, sarei andato con molto più incommodo, e poco l'hauerei veduto, perche andaua solo con le donne; così consigliato da lui per maggior mia comodità, mi auuii co'l resto del Campo per la strada diritta; con appuntamento però, che in Firuzcùh, se io fossi arriuato prima del Rè, mi fermassi ad aspettarlo; perche là ancora era preparata vna gran caccia doue il Rè, credendosi che douesse esser la più bella, tutti noi altri hospiti vi voleua. Il medesimo giorno, che il Rè partì, diede prima speditione a Stefano Cosacco, rimandandolo a trouare i compagni, in compagnia di certi huomini di quel Bagrèd Mirzà, che con gran diligenza lo conduceffero; e lo rimandò molto regalato di vesti di tela d'oro, e di denari. A lui, diede vna lettera sola, indirizzata al lor Capitan Generale; della quale, io hebbi la copia, e la conferuo fra le altre mie scritture. Contiene, trà le altre cose, che quest'huomo non sapeua parlare in lingua del paese; però che mandino altri, atti a negoziare; mostrando il Rè di hauer voglia di trattar con loro di molti particolari. Ma poi, a Bagrèd Mirzà suo Ministro, mandò il Rè molte altre lettere, con diuersi ordini, e speditioni sopra questo negotio; e fece molto bene ad indirizzarle così, perche in fatti il Cosacco, che andaua, non tanto per non hauer capacità, quanto per non hauer lingua, non era atto a trattar cose maggiori; massimamente non hauendo di ciò speciale ordine, nè autorità. Io ancora, per l'istesso Stefano, scrissi vna lettera

ai Soldati Còfacchi suoi compagni, restati in Basciaciùc; esortandoli a venire alla Corte di Persia, a fine d'incaminar qualche bella impresa contro Turchi; & offerendo in queste parti, e presso questo Rè, per seruigio loro, ogni opera mia. Due giorni dopo, che si auuì il Rè; perche, quando si camina per paesi sicuri, ogn'vno v' a suo vantaggio, chi prima, e chi poi, senza soggettione; la Domenica a sera de i tredici di Maggio, mi misi io ancora in camino, marciando, come tutti gli altri, sempre di notte, perche così ricercaua la stagione calda, che era già cominciata. Hò imparato questo con l'esperienza, che in qualsiuoglia tempo dell'anno, caminando di notte, e riposando il giorno sempre all'ombra, & al fresco, si v' molto bene, e con gusto, e senza pericolo alcuno di mutatione d'aria, ò di ammalarfi: di maniera che, in Italia ancora, doue andandosi solo da Napoli a Roma, in certi tempi si muore; se si tenesse questo stile, per ventura si anderebbe sicuro. E non vale a dire, che forse quì l'aria è migliore, e perciò riesce; che non è così: ma è proprio, che quegli effetti, che noi attribuiamo alla mutatione dell'aria, sono solo del caldo souerchio, preso il giorno al Sole; e quì ancora dicono per certo, che se alcuno ne' tempi caldi facesse viaggio di giorno, ò morrebbe, ò almeno si ammalerrebbe grauemente. Però costoro, come quelli, che stanno in continuo moto; & hanno necessit' di caminare in ogni tempo, e più nel caldo, perche all' hora si v' alla guerra; han trouato, & sperimentato il rimedio del caminar di notte, del quale noi altri, perche viuiamo più pigramente, e non l' inuestighiamo più che tanto, non hauemo tanta notitia, nè sperienza. L'ordine del caminare è questo. Ad hora di compieta, ò poco più tardo, & alle volte a notte, si auuia l'Haràm, & i carriaggi, con tutti quei, che vanno co' i cameli; hauendo prima cenato, benche, per l' hora della cena, fosse vn poco per tempo. Vn' hora dopo, ò quando ci piace, ci auuiamo noi altri co' i caualli; e caminando di buon passo, passiamo per la strada le some, & andiamo infinoattanto, che il sonno c' inuita in qualche luogo ritirato a proposito, ò sotto ad alberi, ò presso qualche riuo, che corra dolcemen-

re mormorando. Quiui steso per lo padrone il letticiuolo, che già diissi, che si porta nella valigia, e per gli seruidori i loro feltri e schiaùine, ò cose simili; si dorme, con gli stivali in piedi, chi non se gli vuol cauare, fin tanto, che passi il sonno, che arriuinò le some, e che sia presso a giorno. All' hora poi, si ricaualea di nuouo, e si vā, insieme con l' Harām a posarsi, quando il Sole è uscito, ò presso qualche Villa, se c'è, chi in case, e chi in campagna, come si fa per lo più, in tende piccole, che presto si armano e disarmano: e se non c'è Villa, vicino a qualche acqua, doue sia anco herba per gli animali. Le Donne, & i seruidori, che vanno con le some, hanno già dormito alquanto, che lo possono far caminando, col lento moto de i cameli; e la mia lettiga, per questo, è senza dubbio la più commoda cosa del Campo, che nè anco le donne del Rè ne hanno così buona: anzi le pouerelle vanno tutte molto scomode, in Chiecuè, ouero bare piccolissime, come son tutte quelle che si fanno in Persia, che certo non sò come vi possano stare, non che dormire; tuttauia l'assuefazione le aiuta. Posato, che è, il Campo la mattina: che, in luoghi sospetti, si ferma, e camina anche vnito; ma in luoghi sicuri, come erano in questo viaggio, così, come camina, si posā anche molto sparso, chi qua, e chi là: si ridorme vn' altro pezzo, e, chi vuole, tutto'l giorno; non restādo a i seruidori altra faccenda, che di cucinare vn buon pasto per la mattina; il quale si mangia prima di mezzo giorno, e quando è cotto, ò si hà fame; e qualche altra cosa per la sera alto alto, che si mangia a punto mentre si caricano le some, a che ci vuol sempre quasi vna buon' hora. Per camino poi, la notte, non mancan trattenimenti da passare il sonno; perche la strada è tutta piena di gente, come V. S. si può imaginare, marciando vn Campo: si trouano spesso degli amici, e si vā ragionando con loro; e, se non ci fosse altro, che domandare ad ogni passo, Di chi son questi cameli? Di chi è quell' Harām; si passa il tempo, che l'huomo non se ne accorge. Con questo modo di caminare, andammo in cinque sole giornate a Firuzcùh; e furono così poche, a differenza dell' altra volta, perche le strade era-

no asciutte, e buone, ne vi era più fango. La prima posata fu nella città di Sarù, in casa de i medesimi nostri albergatori dell'altra volta, che co'l solito amore, e cortesia, ci itauano aspettando, hauendo veduto cominciare a passare il Campo; e molto prontamente si leuarono ad aprirci, quando bussammo la mattina innanzi giorno. La seconda posata, passatene due dell'altro viaggio di già, cioè quella della Selua, e quella di Tallarà-pèset, e caminate sei leghe, andammo a farla in vna Villa cattiuà, detta Scirgah, doue all'andare non haueuamo alloggiato. La terza, caminate solo quattro leghe, perche la strada era difficile di salita, doue i cameli spesso cadeuano, e bisognaua caricare e scaricare; lasciata a dietro d'un pezzo la Villa Girù delle donne belle e cortesi, andammo a Mioni Kiellè, doue haueuamo alloggiato vn'altra volta. La quarta, ci fermammo, non vi essendo altra Villa, poco lontano da vn di quei Castelli rouinati, che disse trouarsi nel principio della valle entrando in Mazanderàn; il qual Castello rouinato, che resta fuor di strada lontano in cima ad vn monte, lo chiamano il Castello di Aleuènd. Fù il camino di poco più di quattro leghe, perche accompagnando i cameli, non si può andar molto, nè v'è mai troppo il Campo; & il luogo doue posammo, era comodo di herba, e di acqua, in vna costa della valle: di là dalla quale, sopra vn monticello, stauano molte tende nere, come quelle degli Arabi; ma di genti di Mazanderàn, che l'inuerno habitano nelle Ville, e la state escono in campagna co' i loro bestiami, per pascerli al fresco delle montagne. Vennero da quelle tende, veduto piantare il nostro padiglione, alcune donne, amoreuolissime al solito, a presentare alla Signora Maani latticinij, & altre robbe da mangiare; & ella, dopo hauerle regalate, e trattenute a desinar con noi nel padiglione, volle andar con loro alle lor tende, per vederle. Io ancora andai; e nel fondo della valle, che attrauerfammo, trouai presso all'acqua quantità di assentio saluarico, che non haueua ancor veduto in Persia, e molte altre herbe odorifere, e curiose, che io non conobbi. Nella tenda della donna, che ci condusse; la quale era molto

T

pu-

pulita, piena di ogni sorte di robba, e mafferitie, e fin con-
 tapeti, ma rozzi, e da gente pouera e semplice; concorfero
 tutti gli altri a vederci, massimamente le donne; e qui biso-
 gnò rimangiar di nuouo, perche, al costume loro, alloggiare,
 come qui si dice, ouero riceuer visita, senza dar da man-
 giare, farebbe scortesia. O Horatio Pagnano, come la fareb-
 be bene in questi paesi! ma nò: perche non c'è vino, e si
 bee l'acqua. Anzi, sì pur: che, se ben'in campagna, frà i
 Mazanderaniti, si bee l'acqua; tuttauia, nelle città, e nel
 Campo, e per tutto co' i Chizil-basci, si bee buon vino, e non
 manca mai: e si stà bene spesso a tauola dalla mattina infin'
 alla sera, beuendo sempre vino, e chi più ne bee, è più ga-
 lant'huomo: onde io son pochissimo galant'huomo, perche
 non ne beuo giamai, eccetto che alle volte nella tazza del
 Rè, alla quale, per creanza, non posso dir di nò. Ma lascian-
 do questo trà le altre cose, ce ne diedero le donne delle
 tende vna da mangiare, che molto mi piacque; cioè, ricotta,
 spezzata con vn cucchiaino, e ridotta come vna fiorita,
 asciutta, e stretta, mescolata poi, & impastata con vn liquor
 dolce, chiamato Dufciab, molto vfato in Oriente nelle vi-
 uande; e si fa come il nostro mostocotto; anzi credo, che
 sia il medesimo mostocotto, ma differente alquanto, e mi-
 gliore del nostro, perche è più chiaro di colore, e non hà
 quel saporaccio medicinale, e stufoso, che il nostro hà. Di
 questa, e di altre viuande, rustiche, ma buone; e partico-
 larmente di vn certo zucchero, che si raccoglie, e mangia-
 in Mazanderàn, così rozzo, e rossetto di colore, come vie-
 ne naturalmente dalle canne, mangiammo, in conuersa-
 tion di circa venti donne e donzelle: le quali, non men-
 belle forse, nè meno affabili, & accorte nel parlare, mi fecero
 ricordar delle Pastorelle, e Ninfe dell'Arcadia, famose frà
 i nostri Poeti; che a queste del Mazanderàn, almeno in
 bellezza e cortesia, giurerei certo, che non erano punto su-
 periori. Finita la conuersatione con molti complimenti, e
 con diuersi regali di bende, veli, & altre galanterie, che la
 Signora Maani a tutte distribuì, tornammo al padiglione;
 e caricate le bagaglie, dopo hauer caminato quasi tutta la
 not-

notte, e fatto quattro altre leghe, usciti già del Mazanderàn, arriuammo a Firuzcùh, e ci fermammo quiui a far la quinta, e final posata. Era più di vn'hora innanzi giorno, quando il Venerdì de' diciotto di Maggio arriuammo a Firuzcùh; e volendo noi andare a riposarci nella casa di quei, che l'altra volta ci alloggiarono, la trouammo occupata: come erano anche tutte le altre da diuesi: trouandosi dentro vna Begùm, cugina del Rè, figliuola che fu di quel Rè Ismaèl secondo, per così dire, che dopo la morte del Rè Tahamàsp suo padre, regnò solo vn'anno in circa, e fu ammazzato; succedendogli il Rè Muhammèd Chodà-bendè suo frater minore, e padre del Rè Abbàs, che hoggi regna. Questa Begùm era in corpo di sua madre, quando il Rè suo padre fu ammazzato; e però, secondo me, deue hauere intorno a cinquanta anni, benche sia donna assai fresca, e ben mantenuta. Fù moglie, infin da giouine, di vn certo Solimàn Chàn, che gouernò vn tempo la città di Cazuin: ma adesso stà prigione nella stessa città, per alcuni suoi misfatti, in disgratia del Rè, di lunga mano. Era dunque ella, andata in Ferhabàd, a pregare il Rè, che, ò liberi suo marito dalla lunga prigionia, in che l'hauera tenuto; ouero liberi lei da quel marito, e le dia licenza di ripudiarlo, e forse di pigliarne vn'altro: che, quantunque siano molto innanzi con l'età, queste tali, in Oriente, non si vergognano di rimaritarfi di nuouo. Le haueua risposto il Rè, che in Cazuin hauerebbe badato a i suoi negotij: onde ella ancora se ne tornaua hora con gli altri verso Cazuin, doue di continuo hà la sua casa. E perche sapemmo, che all'uscir della Luna, verso l'Alba, voleua ella partire; noi ci fermammo trà tanto, ad aspettare, & a dormir vestiti, la Signora Maahi dentro alla lettiga, e noi altri sù i nostri inuogli per terra, doue ci parue meglio, in vna piazza iui vicina: ma poco innanzi l'aurora, quando ella partì, andammo poi alla casa, restata vota, per dormir più commodamente. Mentre stauamo rifacendo i letti, venne vn vecchio, Lalà, ouero Aio della Begùm, e due donne, con dire, che la lor Signora haueua perduto in quella camera vn'anello, e che

desiderauano cercarlo; perche alla Begùm rincresceua molto di perderlo, e che si era fermata a posta, co' i cameli belli e carichi, per aspettare. Si che, per seruirla, noi ancora aiutammo a cercare, e riuoltammo tutta la camera: ma fu in vano: onde elle si partirono dolenti; e massimamente vna, che era schiaua, e temeua di qualche gastigo; e noi altri ci spogliammo, per dormire. Non erauammo a pena entrati in letto, che tornò vn'altra volta il vecchio, dicendo, che la Begùm ci pregaua, che perdonassimo l'incomodo: ma che quell'anello, quantunque non fosse di valore, era tuttauia fatto a certi punti di Luna, che i Mahomettani offeruano, con certe loro superstitioni; e che era, per ciò, a lei di buona ventura; per lo che, ci pregaua, che le dessimo luogo, che voleua venire ella in persona a cercarlo. Io, veramente, moriua di sonno: con tutto ciò, quando si tratta di seruir Dame, e massimamente di tanta qualità, bisogna che il sonno, & ogni altra cosa, vada da banda. Mi riuestij dunque presto presto, e mi ritirai in vn'altra camera, perche le donne, in questi paesi, da gli huomini non si lasciano vedere; e la Begùm venne con le sue donne: ma credo, che l'anello fosse scusa; perche non cercarono più che tanto: e che solo venisse, per curiosità di veder noi altri; hauendole le sue donne riferito, che erauamo genti tanto strane, e persone tutte di bella presenza; & io in particolare, che haueua bellissimo mostacci di barba alla Persiana: cosa, che costoro stimano assai; e pareua forse loro strano (come suole auenire anche ne i paesi nostri a certi goffi, che non han veduto, nè si credono che vi sia altro al Mondo di buono, che il lor paese) che si trouino, in persone straniere, le cose che essi pregiano. Venura dunque la Begùm, se la passò solo in complimenti, e ragionamenti con la Signora Maani; principiando vn'amicitia, che è poi durata, & andata innanzi, in Cazuin. Le raccomandò solo caldamente, che se trouaua l'anello glielo portasse in Cazuin; e che non mancasse la di auuifarla del suo arriuo, accioche si riuedessero: con che, e con molte altre belle parole, gratificandosi la schiaua il volto, perche le pareua mala creanza, che hauef-

haueſſero fatto leuar da letto me , perſona , a detto loro , di tanto garbo, e con sì belli moſtacci, ſi partì finalmente , e noi andammo a dormire . Il Rè non era giunto in Firuzcùh, nè ſi ſapeua quando era per venire: ma io , ſaputo doue era il luogo della caccia, deſtinata in vna valle, frà certi monti fuor di ſtrada, lontano due leghe in circa da Firuzcùh; la Domenica a' venti di Maggio, partendomi da Firuzcùh, andai ad attendarmi in campagna, in vn luogo molto a propoſito, con herba & acqua, che era a punto nel paſſo, a meza ſtrada, trà Firuzcùh, e' il luogo della caccia; verſo doue , il Rè, non ſi ſapeua, per quale ſtrada farebbe venuto . Mi attendai dunque quiui, in luogo ſicuro di non lo ſmarrire, e commodo, e vicino alla caccia; tendendo i miei padiglioni ſopra vn fiumicello corrente, non lontano da vna piccoliffima Villa, che vi è, di non più che trè caſe, chiamata Nimeuàr . Queſta fu la prima volta, che ſpiegai, perche mi accorſi di douere ſtar più giorni, e drizzai tutta intera la mia caſa di tela; cioè i padiglioni tutti, grandi e piccoli, formando con quelli cortile, ſala, camere, retrocamere, galleria, & ogni altro ſeruigio neceſſario; e mi ſermai ad aspettare il Rè, con la maggior commodità che poteua . Ma (mi era uſcito di mente) prima di partir da Firuzcùh, hauemmo fortuna di trouar l'anello della Begum, che non era altro che vna Turchina quadra in tauola, legata in mezo di due piccoli Rubinetti: con tutto ciò la Signora Maani lo preſe, e conſeruò con molta diligenza, per darglielo in Cazuin; marauigliata molto, che vna ſua pari s'affaticaffe tanto, per coſa di così poco valore; ſe pur non era, per la ſuperſtitione, che diceua . A ventidue di Maggio, volſi andare a vedere vn poco il luogo della caccia, e viſitar con queſta occaſione Eſfendiàr Beig, che inteſi che ſtaua là con cura di prepararlo; & anche Muhammed Salèh Beig, fratello del Vezir di Mazanderàn, che ſi trouaua pur colà con lui . Per andar dal mio padiglione a queſto luogo, biſognaua, a meza ſtrada, attrauerſare vna montagna ſcoſceſa, per la quale non vi è altro camino, che vna rottura anguſtiſſima del medefimo monte, per donde, frà ſpezzati e diſuguali ſaſſi, corre precipitoſamente, e con grande ſtrepito,

to, il fiumicello, che dissi passar sotto alle nostre tende; per dentro alle acque del quale, conuiene andare, più di vn tiro di archibugio. Il passo, a chi non l'haueffe più fatto, parrebbe assai difficile, e pericoloso: tuttauia è sicuro, e frequentissimo, fin dalla gente a piedi, per la necessità di non vi essere altro: ma quando le acque son grosse, non è possibile a caminarui, nè anche a cavallo. Passato questo monte, si troua vna valle amenissima, lunga, e ben ferrata da' monti di quà, e di là; e v' a terminare in vn praticello, che di giro può esser da due miglia, ò poco manco; & il prato ancora, che par fatto a posta dalla Natura, quasi rotondo in forma di teatro, e tutto strettamente circondato da' monti all'intorno. In questo luogo, haueua il Rè destinata la caccia: e per leuar gli animali da tutte le valli, e monti intorno, che da gran tempo erano stati riseruati, haueua fatto condur da tutte le terre vicine, e fin dal Mazanderàn più giornate lontano, molte migliaia di huomini; perche l'vfficio de i bracchi, in Oriente, gli huomini lo fanno. Et in vn certo luogo, doue la valle era alquanto aperta, accioche gli animali non fuggissero, e non si spargessero di quà e di là, haueua fatto fare vna siepe di rami di alberi, forte come vna muraglia, lunga da vn monte all'altro, quanto era lungo quel tratto dell'apertura, & alta tanto, che vn'huomo a cavallo, alzando quanto può le mani, non arriuaua alla sua cima. Opera per certo curiosa, e doue haueua lauorato più giorni molta gente. In questo modo, cacciati gli animali per dietro da gli huomini, e necessitati dalla strettezza della valle ferrata da ogni parte, e spauentati anco per la via da i gridi de' cacciatori, de' quali pur la valle doueua esser piena, per forza haueuano da venir nel sopradetto prato: il quale ancora, accioche non fuggissero per l'alto de' monti, al mezzo delle pendici intorno, era tutto circondato di reti di corda, grosse, & alte vna volta e meza quanto la siepe; drizzate e tese in alto con pali, di maniera che, qualsiuoglia snello animale non poteua saltarle. Di queste reti, sò che da Ferhabàd ne furono mandate trecento some di cameli: ma veramente, non tutte furono messe in opera; che il prato non giraua tanto, che
di

di tutte vi fosse bisogno; e molte ne auanzarono: tuttauia, da questa quantità, V. S. potrà argomentare, che era in effetto apparato Reale. Nel prato, doueua stare il Rè a cavallo, con tutti noi altri; ammazzando gli animali, e con la spada, e con gli archibusi; ouero pigliandoli viui con le mani, e mettendo loro pendenti di oro alle orecchie, scritti co'l suo nome, ò altro simil segno da riconoscersi, e poi lasciargli andare: che così vsano molte volte, e spesso è occorso, in simili caccie, trouare animali, segnati in questo modo dal Rè Tahamàsp, dal Rè Ismaèl Sofi, e da altri Rè de'tempi a dietro, che erano infin'all'horacampati, e passati più volte per mano de i Rè; che certo è cosa curiosa, e galante. Per le donne poi, haueuano fabricato a posta vna casa; cioè vna sola e lunga galleria, sopra vn de'monti intorno, fuor delle reti, in luogo alto, che tutto'l prato dominaua; piena dinanzi, da vn capo all'altro, di finestre, per vedere, serrate con gelosie, donde poteuano, e vedere, & anco ammazzare animali con archibugiate, che tutte san tirar molto bene; e questo, quando nel prato vi erano huomini: ma, quando non vi erano, esse ancora scese a basso a cavallo, haurebbero fatto il debito loro, e con la spada, e con gli archi. Tutte queste cose mi mostrò Esfendiàr Beig, che ne haueua la cura; e la casa delle donne, la quale mi fece vedere anche dentro, mi affermò di hauerla fatta in due soli giorni; e non era poco, che pur haueua muri all'intorno, tetto con buone traui, e tauole, e con astrico di sopra, & in somma ciò che faceua di mestiere: ma, la quantità della gente pronta ad vbbidire, e lauorare, con la prontezza di ogni sorte di materia che bisogni, fa far facilmente tutte queste merauiglie. Quella sera a punto, era stata fornita la casa; e però Esfendiàr Beig, il fratello del Vezir, e tutti gli altri, che per lauorare, e seruirgli assisteuano in quel luogo; e così anche tutte le genti venute per cacciare, che prima stauano sparse, chi là, e chi quà per la valle, e quei Signori in padiglioni vicino al prato; si ritirarono tutti a'piè della valle, vicino al passo angusto del fiumicello: e tutto'l resto del paese di sopra, e'l prato, lo lasciarono voto, non

permettendo che alcuno vi andasse; perche, douendo venir presto il Rè, e venir con le donne, e non sapendosi quando, era così necessario; poiche, doue le donne del Rè vanno, non è creanza, nè è lecito, che huomo alcuno vi stia. A questo proposito, voglio dire a V. S., come camina l'Haràm del Rè, che è cosa curiosa. Partono, e si caricano le donne del Rè, sempre di notte, per non esser vedute; e se vanno senza il Rè, vanno sempre in bare sopra cameli; ò due per camelo, ò vna sola, co'l contrapeso di vna cassa; e vanno con le bare sempre ferrate, e coperte, come tutte le altre. E quando si caricano le bare, i camelieri le caricano vote; e poi così vote, e caricate, le consegnano a gli Eunuchi; i quali, stando i camelieri in disparte, vi mettono dentro le donne. Questa è nouità, che si fa da poco in quà; perche prima, i camelieri stessi le metteuano dentro; che, come di gente bassa, da loro non si guardauano: ma adesso, il Rè non vuol più, che i camelieri alle donne si accostino: perche vna volta, caualcando di notte, solo, e sconosciuto, come suol fare, per lo Campo; trouò vn camelo di donne, con la soma tutta pendente, che cadeua da vna banda; e gridando, e chiamando il cameliero, accioche l'accommodasse, non si trouò mai: onde il Rè stesso, per compassione, sceso da cauallo, mise sotto la spalla, per spinger la bara in sù, e rilegarla vguale: ma, trouando la bara molto più grieue di quel che doueua essere, e guardando al fin meglio; trouò, che il buon del cameliero staua dentro alla bara trastullandosi con la Dama; curandosi poco, a chi si facesse l'offesa, e se la soma cadeua, ò il pouero camelo si storpiaua. Entrato il Rè in collera, si publicò subito per Rè; e chiamate genti, fece tagliar là proprio la testa al cameliero, & alla donna: & al camelier maggiore ancora, per la poca cura, che haueua di soprastare agli altri, e di seruirsi di genti fedeli, fece pur dar rigoroso galtigo. Da quell' hora in poi, non hà voluto, che i camelieri s'impaccino più (già che si trouan Dame, che non gli sdegnano) se non a caricare, e scaricar le bare vote: ma il mettere, e seruir le donne, tocca solo agli Eunuchi. Quando poi le donne vanno in conuersatione del Rè, vanno sempre

pre

pre armate a cavallo, e scoperte; & il Rè, di huomini, solo, co' i soli Eunuchi, v'è in mezo di loro, ridendo, e burlando, e cacciando. O che vadano co'l Rè, ò senza, caminano sempre con quest'ordine. Vna lega innanzi a loro, v'è vna squadra di Eunuchi, i quali, se è di giorno, & anco di notte, dalla strada, fanno scalfare, e ritirarli, quanti huomini si trouano; e se auuiene, che di giorno passino per qualche Villa, tutti gli huomini fanno vscire, e fuggir fuori lontano; ouero ferrarli in camere secrete, che non siano veduti: perche, se alcuno fosse trouato in passando le donne del Rè, farebbe ammazzato subito senza remissione; stimando gli Orientali, che non si possa fare altrui maggiore offesa; ò sia al Prencipe, ò a particolari; quanto che vederli, ancorche per disgratia, vna delle sue donne, co'l viso scoperto. Dopo costoro, che sgombrano strade, campi, e terre intere; & hanno grandissima autorità di battere, ferire, & vccider se bisogna, onde ogniuno ne trema; camina l'Haràm, con gli Eunuchi, in bare, come dissi, se è solo; ouero a cavallo, se vi è il Rè; e dopo l'Haràm vn'altra lega, le quali leghe si misurano co'l tempo, camina vna squadra di soldati, che chiamano Iafacci, e vuol dir Proibitori, ò cosa simile; i quali hanno cura di far dietro il medesimo, che fanno innanzi gli Eunuchi; cioè di non lasciar passare alcuno innanzi a loro, e sia chi si sia. Hanno questi, per ciò fare, altrettanta autorità; e, per segno, portano sopra la fronte diritta in alto, & infilzata nel turbante (che non è mai senza Tag) vna freccia, la cui punta stà fissa nel turbante, e le penne dritte in alto: e questa freccia, il lor Capo, che chiamano Iafacci-basci, & è persona di stima, la suol portare tutta di oro. Hora, torniamo a me: che la digressione è fornita; & non credo, che farà stata di futile.

L'ultimo giorno di Maggio, hauendo io saputo, che il XXXI Segretario Agamir era arriuato, e che si era attendato non lontano dal mio padiglione; andai a vederlo, e per visitarlo, e per hauer da lui qualche nuoua del Rè. Lo trouai quasi solo, che haueua già inuiato a Cazuin l'Haràm, e tutta la sua famiglia; e staua sotto vn piccolo padiglioncino, di quei
mo-

moderni, che chiamano Sceruanli, cioè all'vso della prouincia di Sceruàn: doue per essere il paese freddo assai, con molte neui, e piogge, non bastando per resistere la semplice tela, gli fanno per ciò di feltro di fuori, lunghetti, co'l cielo sostenuto da archi rotondi fatti di cerchi sottili di legno, perche le sole corde nè anche basterebbero a quel peso. Erano con Agàmir due Cavalieri di qualità: ma, dopo breue conuersatione, quelli si partirono, e restammo soli; e concedendocelo il tempo, e quel luogo ritirato, doue egli si era ricourato a posta, per fuggir dall'importunità di molti, che vogliono ad ogni hora rompergli la testa per diuersi negotij, cominciammo a ragionar frà di noi di mille cose curioses, e graui. Mi disse, trà le altre, dell'Ambasciadore di Spagna, che veniuua; e come haueua inteso, che non era in molto buona corrispondenza co'i Padri Agostiniani Portoghesi di Sphahan; e massimamente co'l Padre Fra Melchior de gli Angeli, Assistente del Rè di Spagna, e Priore hoggi di quel Conuento. E mostrò Agàmir di marauigliarsene assai, e di hauer per ciò l'Ambasciadore in concetto di huomo strauagante; perche diceua, che il Padre Frà Melchior, per le cose del suo Rè, e per l'Ambasciadore medesimo, haueua traugiato molto, e fatto buon seruigio molti anni. E mi accennò anche di non hauer hauuto gusto, quando l'Ambasciadore mandò vn corriere in Ferhabad, con ordine che le lettere, non le desse ad esso Agàmir, quasi che non se ne fidasse; ma solo in mano al Rè proprio: per lo che poi, il corriere aspettò molti giorni senza poter hauere vdienza, e tornò finalmente all'Ambasciadore senza alcuna risposta. Mi entrò, dopo questo, negl'Inglese; il negotio de'quali, io gli dissi, e mostrai chiaramente, che non era di consideratione: perche, oltre de i sospetti, che ci erano, che la loro Ambasciata fosse stata finta, come pretendeuano i Portoghesi di hauere seoperto, per lettere a quelli intercette, quando ben fosse vera e venissero con ordine del lor Rè, poco hauerebbero fatto in Persia: perche denari non haueuano, nè portauano, come già si era veduto, ma solo robba: e robba poca, e di poco valore, che in Persia poco si smaltiuua, e poco valeua; il ritratto del-

della quale era tanto poco, che con quello pochissima seta poteuano leuare. Mostrò Agamir d'intender benissimo questo negotio, e che il Rè ancora l'intendeua; e che non era a gl'Inglefi molto attaccato: come se ne son veduti segni pur'ultimamente, hauendo ordinato, che non si dia loro seta, nè si lasci nè anche imbarcar quella prima, che l'anno passato fu loro consegnata in Isphahàn, se prima non la pagauano, ò non metteuano in terra dalle loro nauì robba di equiualeute valore. Mi disse ultimamente, che l'intention del Rè era, che tutta la seta andasse in Europa, senza che passasse punto per la Turchia. Per effettuar questo, io gli dissi (con intention sempre di far danno a i Turchi) che haurebbe bisognato procurare di far venire in Persia i Francesi; e che senza loro non si faceua niente: perche i Francesi eran quelli, che portauano in Leuante la maggior parte del denaro in contanti, come sapeua ogniuno, che Aleppo, e gli altri porti, hauesse in pratica. E gli soggiunsi anco, che adesso ce ne era qualche occasione, per lo disgusto che haueuano dato in Costantinopoli all'Ambasciador di Francia; per lo che forse penserebbono a romper quell'amicitia, & a venire in Persia a pigliar la seta: tanto più, essendo auuifati di quel che era passato qui con gl'Inglefi, & delle cortesie, che questo Rè faceua a tutti i Christiani; di che, io in particolare, haueua dato minuto ragguaglio all'Ambasciador di Francia residente in Costantinopoli, mio grande amico e Signore: il quale, desiderosissimo egli ancora, che il suo Rè la rompa co' i Turchi, sapeua io di certo, che ogni dì ne faceua in Francia uffici gagliardi; non meno di quelli, che io faceua con lui, in Costantinopoli. Agamir mi accennò, & assicurò, che se i Francesi venissero in Persia, il Rè gli riceuerebbe molto bene, e farebbe loro conditioni honoratissime, e quanto mai sapeffero desiderare: onde io, con la gratia diuina, hò qualche speranza, che vn giorno, in questo negotio ancora, haurò forse fortuna di hauer parte. Si parlò poi della morte del Residente Inglese, Odoardo Connoke; la quale, ci era nuoua, essere accaduta alle marine della Persia verso Hormùz, doue esso era andato ad incontrare

trare, e riceuer le naui della sua natione, che veniuano questo anno con le mercantie. E questa morte sua, e di non sò chi altri della sua comitiua, si confermaua per certo, esser stata di veleno: ma, da chi fosse procurata, e come il veleno fosse dato, si discorreua variamente: in che io ancora, di mia testa, dissi qualche mio parere; procurando tuttauia, di scolparne, quanto più si poteua, i Portoghesi, de i quali mi accorsi, che ci era non lieue sospetto. Ma io diceua, che, oltre della impietà, da non douersi credere; mi parrebbe sciocchezza grande, se i Portoghesi, con la sola morte procurata a questo Residente, e quando bene anche fosse stato a tutti i suoi compagni, pensassero d'impedire il lor traffico, e di sturbar la loro venuta in Persia: poiche, per otto, ò dieci, e venti Inglesi, che fossero morti, non per questo sarebbero mancati Inglesi al Mondo, da poter continuar questo negotio, mentre da i Rè d'Inghilterra e di Persia veniuua stabilito. Anzi, che l'hauere ammazzato in tal guisa, questo ministro, sarebbe stato solo vn irritar l'vna e l'altra natione, a proceder, per questo fatto, contra di loro, con qualche scoperta hostilità. Ragionammo finalmente molto a lungo de i Cosacchi, e di quel che sempre io hò pensato, che si debba, e possa fare, co'l mezzo della loro vnione. L'informai di tutti i particolari, che haueua già detti al Rè, e di molti altri di più, assai chiaramente, & a disteso; perche egli curiosamente volle sentirgli, interrogandomi spesso, e rispondendo, e discorrendo con diligenza, sopra ogni punto. Trà le altre cose, gli mostrai con viue ragioni la facilità di toglier Trabifonda al Turco, & altri luoghi di quelli più vicini al mar Nero, & agli Stati della Persia; se il Rè, con esercito dalla banda della terra, hauesse aiutato l'impresa, e tenuto, e custodito con buoni presidij, ciò che i Cosacchi dalla banda del Mare haurebbero con repentini assalti preso a i Turchi, e dato in mano a i Persiani: essendo essi attissimi a pigliare, ma impotenti a tenere, per esser pochi, erranti, fondati solo nelle armate in mare, e con l'habitatione loro di là dal mare troppo lontana; le quali cose tutte, Agàmir mostrò d'intendere, e conoscer molto bene. Gli dissi di più, che

che questa vnione co' i Cofacchi, non solo era buona per far guerra al Turco: ma anche vtilissima per le mercantie, e per mandar la seta in Europa, come il Rè tanto desideraua, senza che passasse per la Turchia: e che quella strada era più corta, più facile, e più sicura, di quella di Aleppo, e di tutte le altre, che si poteuano imaginare. Perche tutte le prouincie della Persia, che producono gran quantità di seta, son vicine al mar nero; & iui immediatamente si può la seta imbarcare, senza far quei viaggi lunghi per terra con tanta spesa, come conueniua, portandola in Aleppo, ouero al mare Oceano di là da Hormùz, doue la pigliauano gl'Inglesi. Imbarcata poi che fosse, il mar nero, che è piccolo, in dieci, in quindici, o venti giorni al più, si passa, con molto manco tempo, e manco fastidio, che l'Oceano, o il Mediterraneo: il primo de' quali, vuole otto, e dieci mesi, e più, di viaggio; & il secondo, due, e trè mesi almanco, quando ben vada a Marsilia, che è il più vicino porto. E dell'vno, e dell'altro mare, il passaggio era con molto pericolo; sì per le tempeste, che possono occorrere in sì lunga nauigatione; sì anco, e molto più, per esser tutti pieni d'innnumerabili Corsari, e ladroni. Doue che il piccolo mar Nero, che con vna soffiata di buon vento si varcaua, si haueua da guardar solo da i Turchi; e da questi, i medesimi Cofacchi erano atti ad assicurarlo molto facilmente; hauendo già tanta forza, e dominio in quel mare, che hoggimai i vascelli Turchi, per amor loro, non ardiuano più nauigarlo. Passato poi il mar nero, la seta era subito & immediatamente in Europa, e ne i paesi, doue si spacciaua; cioè, in Polonia, che ne haurebbe consumato grandissima quantità, e facilissimamente l'haurebbe distribuita per tutta la Germania, per la Moscouia, e per altre Regioni circonuicine, che adesso l'haueuano da pigliare, affai più da lontano, e più cara, dagl'Inglesi, e da i Fiamminghi, e da altri mercanti stranieri, che portandola in quei paesi si pigliauano essi tutto il guadagno per loro. Piacque molto ad Ag. mir d'intender questi miei discorsi; e mostrando di volergli riferire al Rè, mi domandò, se io a Sua Maestà ne haueua parlato. Gli dissi, che haueua io detto al Rè molte
di

di queste cose, ma non tutte; e che le altre, e ciò che sapeua, non haurei mancato di dirgli in altre occasioni. Mi comunicò Agàmir, che co'l Rè di Polonia teneua già il Rè Abbàs buona intelligenza, e corrispondenza di lettere; onde le cose farebbono state tanto più facili. Finalmente, dopo molti complimenti, mi licentiai da lui; con appuntamento, che venuto che fosse il Rè al luogo della caccia, egli, & il Vezir di Mazanderàn, che co'l Rè veniua, mi haurebbero subito auuifato. Si che, Signor Mario mio, V. S. intende adesso, con quanto feruore, per quel poco che posso, io non cesso mai di far guerra a i Turchi per diuerse strade; vsando, hora le armi di Aiace, hora quelle di Vlisse, secondo che il tempo ricerca, e le occasioni, che di giorno in giorno mi si presentano. Vorrei, che tutti i Signori amici miei della Christianità mi aiutassero con calde orationi; accioche il grande Idio, per lo cui seruigio solo mi affatico, con l'immenso poter suo, dia vigore alle debolissime forze della mano, e dell'ingegno mio: come al debil fanciullo fece gratia, di darlo già per opprimer la superbia, quando si compiacque di drizzare

Taff. Gier.
Caat. 7.

*incontro l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto.*

XXXI Il Sabato a due di Giugno, auuifato la sera innanzi da Agàmir e dal Vezir di Mazanderàn, che il Rè era venuto, e che voleua far la caccia; andai colà la mattina a buon'ora: & il Vezir mi fece alloggiare in vn suo padiglione a parte; hauendo detto il Rè (che mi haueua veduto venir di lontano) che quando sarebbe stata hora, ci haurebbe fatto chiamar tutti. Trouai quiui alloggiato, pur co'l Vezir mio Mehimandàr, Stefano Cosacco; il quale, come mi riferì, partito che fu da Ferhabàd, dopo hauer caminato trè giornate, fu mandato a richiamar dal Rè, e l'hà trattenuto poi, e lo trattiene ancora infin' adesso seco: il perche, non sò; ma m'imagino, ò per aspettar qualche altra risposta dal suo Ministro Bagrèd Mirzà, circa i Cosacchi; ò per veder meglio in che parano questo anno le cose de' Turchi, per poterlo

Io spedir poi con qualche ordine più determinato. Io hebbi molto caro, che fosse ritrouato, accioche i ragionamenti, che haueua fatti con Agamir, non si perdessero; essendo stati molto a proposito, per farlo mandar con qualche spedizione più risoluta. Il medesimo giorno, dopo desinare vn pezzo, arriuò la caccia; condotta da tutti i monti intorno, e perseguitata da molte migliaia di huomini, che caminando tutti al pari, con bastoni, e con voci, spauentauano gli animali, e faceuano alzar nuuole altissime di poluere, non vi essendo alberi in quei monti. Furono gli animali sì pochi (auuegnache, contra l'opinione di molti, non passarono cinquanta fiere) che non parendo al Rè cosa degna, non volle altrimenti farci chiamare, e fece la caccia egli solo con le donne. Al contrario, mi dissero, che riuscì quella di Ghilàn, che si pensaua, che douesse esser men bella: e contutto ciò, vennero tanti animali, che si uccisero da otto ò dieci mila bestie, come qui dicono, di montagna: cioè, Caprij, Ceruij, Daini, Cinghiali, Orsi, e simili; senza le Gazelle, che non entrano in questo numero, e son sempre innumerabili. Basta, io perdei la vista di quella, per esser male informato; e di questa per mala fortuna di non vi essere animali. La Domenica, a tre di Giugno, io tornai al mio padiglione, per dar'ordine alla partenza. Il Lunedì, si auuiò il Rè verso Cazuin: & hauendo io mandato il mio interprete per pigliar lingua, quando il Rè si fermò alquanto a desinare poco discosto da noi; il Rè vedutolo, e riconosciuto da lontano, lo chiamò, e gli domandò, se mi haueuano portata la caccia, che mi haueua mandata a presentare: & inteso che nò, fece vn poco di rabbuffo a non sò chi de'suoi; e chiamato il Vezir di Mazanderàn, ordinò, che me la mandasse subito, come fece, per l'interprete; dandogli vn bello animale intero, e tanto grande, che l'interprete, legatolo, come qui si ufa, sotto la pancia del cauallo, non hebbe poco che fare per condurlo infin'al padiglione. Non sò, se era Caprio, ò Daino, ò che: ma mi parue di nò; e più tosto, che fosse di qualche spetie, che fra di noi non si truoui. Io, che son poco cacciatore, non hò buona conoscenza di que-
ste

ste bestie saluatiche . Era del color de'Daini, ma grande affai; & haueua due corna grosse, di color nericcio, e torte, a guisa di quelle de'nostri Montoni. In fatti, noi tutti poi mangiammo più volte di quella caccia, uccisa per mano Reale, e di bellissime, e nobilissime Dame. La medesima fera, poco innanzi notte, caricai bagaglie anch'io, & andai co'l Campo seguitando il Rè. La strada, da Ferhabad a Firuzcùh, era stata sempre da Tramontana a Mezo giorno: ma, da Firuzcùh a Cazuin, volgendoci a man dritta, cominciammo ad andare, & a declinar sempre verso Ponente, ouero Maestro. Firuzcùh, è confine in vn triangolo a punto; cioè, confin dell'Arac, da vna banda; del Mazanderan, dall'altra; e per la via che pigliuamo di Cazuin, della Media, secondo gli antichi, se non m'inganno. Passammo quella notte a guazzo due fiumi, de'quali non sò il nome: vno, prima delle montagne; e l'altro, frà i monti, in vna profondissima valle. Attrauerfammo vna fila di alte montagne, frà le quali hauemmo spesso strada cattiuu, per certe salite e calate ripidissime. Tutte queste montagne, che secondo me son della Media, ouero, più tosto, confini della Media (doue V. S. sà, che nasceua già il desiderato Amomo) le trouai piene di vna pianta fiorita; il fior della quale era a guisa di vna piramide lunga e rotonda, composta di mille fioretti, spessi & vniti insieme, di color giallo: i quali, oltre le fogliette, hanno anco certi fili lunghi, che vengono in fuori; e nel tempo del seme, che cominciuua a punto all' hora, caduto il fiore, resta, per ogni fioretto, vna pallottina ouata, piena di seme, e pur gialla: la foglia verde del fusto, mi parue simile alquanto a quella de'nostri Gigli pauonazzi. Io non conobbi questa pianta, nè mi ricordai di hauerla veduta in Italia: non potei nè anche informarmene perche non haueua da chi; giache il Marsigliese, che staua già con me, e faceua professione d'intendersi di stillare, a Firuzcùh, senza sapere egli stesso perche, solo, come io credo, per la naturale instabilità della sua nazione, mi haueua piantato: & io, alla sua partenza hò giurato di non seruirmi mai più di Franchi, mentre starò fuori di Europa
(caso

(caso che non fossero de' seruidori antichi di Casa mia) perche, in effetto, Europei, in questi paesi non son buoni: non perche non possano esser buoni qui; ma perche da Europa, in queste parti così lontane, huomini buoni non ci vengono: ci arriuan per lo più solo ò mariuoli, ò matti, che, ò per non potere star là, ò per pazzia, van raminghi per lo Mondo; e per me, nè gli vni, nè gli altri, fanno al caso. Per finir della pianta, potrebbe esser, che fosse cosa ordinaria; che io di questo non m'intendo; ma potrebbe essere ancora qualche cosa curiosa. Se a V. S., per gli contrasegni, pareirà cosa buona, mi auuisi; che io sò il luogo, e la farò cogliere, e se bisogna, gliela manderò fin in Napoli. Dopo hauer caminato cinque leghe, la mattina, intorno a trè hore di Sole, ci fermammo a far la prima posata, già finite le montagne, in principio delle pianure, che hanno pur monti vicini alle bande; in vn luogo, doue trouammo vn chiaro e fresco riuo di acqua, che attrauersa la strada, con prati a canto, pieni di buona herba per le bestie. La seconda notte, lasciai la Signora Maani con le some addietro, che se ne venissero pian piano; perche io, caualcando forte, voleua in ogni modo arriuare il Rè; accioche non mi si auanzasse troppo innanzi, che poi mi fosse difficile l'arriuarlo, e mi teneffe per pigro. Caualcui dunque in fretta, e passai diuerse Ville: ma, trà le altre, vna grossa, chiamata Ghilàs, ò Ghilàrd, pressola quale dormij solo trè hore; hauendo prima, sotto ad essa, che stà in alto sopra vn colle, passato vn fiume per vn ponte di pietra. Fattosi poi giorno, e non cessando mai di camminare, a trè hore e più di Sole, arriuai ad vn' altro fiume, chiamato Giagèrom; che, quantunque fosse molto grosso, e rapido, conuenne nondimeno guazzarlo, perche vn ponte, che vi era già di pietra, era rouinato. Finalmente, a mezzo giorno, e forse più tardo, il Mercordi de' sei di Giugno, hauendo caminato in tutto dieci ò dodici leghe, arriuai, stracco alquanto, alla citrà di Taheràn: fuor della quale vna lega, presso vna Meschita, diuota a i Mahomettani, trouai attendato il Rè, con la maggior parte del Campo; essendone parte anco restata indietro, doue eran le mie some. Il Rè

non hà casa in quella città, nè vi entra mai; cioè, il presente Rè Abbàs; perche vna volta la malediffè; mandando anche maledittione all'anima del padre d'ogniuno, che in quella città fosse entrato: e questo, perche, per mangiar troppo frutti in quel luogo si ammalò, e gli venne vna mala vfcita; & altri dicono, perche la città non l'hà mai riceuuto, e presentato, come egli haurebbe voluto. Io, con tutta questa maledittione, volfi andare ad alloggiar dentro: e dopo hauer caminato vn pezzo, finalmente, con gran difficoltà (perche era pieno ogni cosa di gente; & anco perche quelli della città non alloggiavano volentieri genti del Campo) trouai pur alloggiamento, in vn gran giardino, doue hebbi agio di riposare all'ombra, & al fresco degli alberi; e la Signora Maani poi arriuò ella ancora a riposarui la mattina all'alba del Giovedì; & il giorno fu visitata, al solito, da molte Dame Persiane, e da certe poche pouere donne Christiane, delle quali, due sole case vi erano in Taheràn, e quelle ancora haueuano hauuto già ordine di trasferirsi a Ferhabad. Taheràn, prima, che ne partiamo, è città grande, più di Casciàn, ma poco popolata, e poco habitata, per esser tutta piena dentro di grandissimi giardini, con infinità di frutti d'ogni sorte; i quali, principiando molto a buon'hora, per esser quella città in aria calda affai, si mandano a vender, per tutto'l paese intorno, più giornate lontano. E sede di Chàn, e capo di prouincia; la quale tutta, dal nome della città, pur Taheràn si chiama: e per la strada di Firuzcùh, arriua infìn'alle montagne, che passammo la prima notte. Le strade della città sòn tutte irrigate da infiniti ruscelli di acqua, grossi, e correnti; i quali bagnano anche i giardini, e rendono la terra più fruttifera. Son di più le strade ombrate tutte da Platani, che in Persia chiamano Cinâr, grandi, grossi, folti, e belli, di modo, che io affermo a V. S. per certo, non hauerne veduto maggiori, nè più belli, in tutto'l tempo di mia vita. Molti ve ne sono, che due, e trè huomini, non gli abbraccerebbero; però, quello che è più notabile, è la tanta quantità: di maniera che io chiamo Taheràn, e con ragione, la città de i Platani; come già chiamai Costantino-

po-

poli, la città de i Cipressi. Del resto, non vi è, nè fabrica, nè altra cosa di notabile: & il Giovedì a sera, a notte, partito il Rè, ce ne partimmo ancora noi. Dopo hauer caminato tutta la notte, e trapassato il Rè, e tutti gli stuoli de' cameli, arriuai vn pezzo innanzi giorno ad vn fiume grosso, che si passa per vn bel ponte di pietra, e si chiama il fiume Chierè, del medesimo nome della Villa grossa, che gli stà sopra, dopo passato il ponte. Mi parue, perche haueua caminato circa a sette leghe, che l'Ordù, cioè il Campo, non potesse passare più innanzi; sì che mi fermai quiui a dormire, e feci vn dolcissimo sonno, in vna bella stanza nuoua, bianca, pulita, & aperta alle bande, a guisa di loggia, che, per simili comodità, hà fatto fabricare il Rè sopra'l fiume, poco alta dall'acqua, sotto al ponte, in vn de' triangoli, che resta in mezzo a due grandi archi. Passa il fiume sotto, con grande strepito: al qual dolce mormorio, con che soauità dormissi, io, per natura, amico assai del sonno, e stracco del camino della notte, lo lascio a V. S. considerare. Il Rè, che hauea dormito poco più addietro, ricaualcando la mattina con molti caualli, passò, e mi passò sopra la testa per lo ponte, senza che io me ne accorgessi: arriuati poi la mattina, co'l Sole, i cameli, ci accampammo di là dalla Villa, in vn bel prato, che vi è, irrigato da diuersi ruscelli; e quiui si accampò con noi quasi tutto l'Ordù: ma il Rè, seguitato da pochi suoi seruidori, che haueuano migliori caualli, lasciato l'Haràm addietro, caualcò alla disperata verso Cazuin, per andarsi tanto più presto a riposare, e fin' alla città non lo vedemmo più. La notte seguente, in cambio di auuiarsi il Campo per vna strada buona, che vi è, piena di Ville habitate; non sò, se per ignoranza de i primi, i quali son poi seguitati da tutti gli altri; ouero, per abbreviare alquanto il camino; prese la strada di certe pianure dishabitate, e sterili, non però nude affatto di herba: e dopo hauer caminato sette leghe in circa, ci fermammo la mattina del Sabato assai tardo a riposare presso vna Villa cattiuissima, chiamata Haùz-abàd: doue il giorno fummo traugliati assai da vn vento gagliardissimo, che ci spiantò il piccolo padiglione, e ci hebbe quasi a cieca-

re, con la poluere, che portaua da quelle pianure aride e priue di acqua. Ci partimmo al fine il Sabato a sera, come piacque a Dio; e la Domenica a mattina, che erano i dieci di Giugno, vicino a due hore di Sole, arriuammo alla bramata città di Cazuin, che era meta, per all'hora, del viaggio nostro. Gran fracasso c'era in Cazuin, per trouar case; e gran fastidio haueuano il Darogà, & il Calantèr, che è vn' Vfficiale sopra le cose de' cittadini, per darne, e contentar tanta gente: tuttauia, noi altri hospiti del Rè, siamo sempre priuilegiati: e se ben molti ci furono, che per non hauer case, restarono, e stanno ancora alloggiati di fuori in tende; a noi nondimeno, ce ne furono assegnate subito due, ò tre, che ne eleggemmo vna a nostro gusto: perche poche se ne trouano buone; facendole tutte quei della terra con entrate cattiuissime, difficili, e scure, solo accioche non ci vadano ad alloggiar le genti in simili occasioni, e non gl'incomodino, cacciandogli di casa. Ne eleggemmo noi vna, e vi andammo: ma vi trouammo, oltre gli huomini, molte donne, le quali bisognaua cacciare, e non haueuan doue andare: sì che, per non dar loro incomodo, e per vsare vn termine di creanza all'Italiana, io non volsi alloggiarui; e me ne andai a tendere il padiglione, per fin che si trouaua meglio, fuor della città, presso ad vn riuo di acqua pura e corrente, che chiamano l'acqua di Sceich Ahmèd, dal nome di chi la condusse, che fu il padre di Tochtà Beig, già mio Mehimandâr in Ferhabâd, quando, con molta autorità, gouernaua in queste parti. Prima di dire altro, già che l'hò veduta molto bene, dirò a V. S. della città qualche cosa. Cazuin, che dagl'Italiani scorrettamente è detta Casbin, e dall'Epitome in Latino *Arsacia*, è città grande, capo di Regno, e di vna gran parte della Media; e fu Sede già dell'imperio Persiano, prima che il Rè Abbàs (non sò perche; ma come dicono alcuni, perche gli Astrologi han detto, che hà da morir quì, ò corre quì pericolo di qualche tradimento) la pigliasse in odio. Non hà mura intorno, conforme alle altre città grandi della Persia: è popolata assai, e mercantile, come quella, che è di passo per diuersi viaggi. Le case, son poco buone; e di fuori, mol-

Lib. Vrb.
lit. A.

to brutte, e gran parte hora 'rouinate ; perche l'esserfi
 affentata la Corte, hà fatto mancar molto l'habitatione .
 Le strade, son bruttissime, strette, torte, non lastricate,
 e poluerosissime ; che, per questo, e perche son molto
 esposte al Sole, per la bassezza delle case, ci si camina
 con gran disgusto . I Bazari ancora son di mala e brutta
 fabrica, abbondanti tuttauia di ogni forte di robba, tan-
 to per vitto e vestito, quanto per mercantia . In somma
 Cazuin, per essere stata tanto tempo Reggia di questi paesi,
 e per la fama, che hà nel Mondo, mi riuscì manco della opi-
 nione che io haueua ; così, come Sphahàn mi riuscì più ;
 e mi par degna, in fine, della poca affettione del Rè Abbas,
 che è Principe di giudicio . Due cose sole mi ci son piaciute .
 Vna, la Porta del Rè, cioè del Palazzo Reale ; che stà in
 vna honesta piazzotta disuguale : la qual porta, non è di-
 pinta, nè ornata di oro, come quella di Sphahàn ; ma è gran-
 de, con prospettiua di più maestà, e dentro hà bello, alto, e
 grande atrio, per gli Portieri ; e dentro all'atrio, vn bello,
 e gran cortile, che è il primo, tutto ombrato di alti e folti
 Platani ; all'ombra de' quali, si stà molto commodamente
 la mattina al fresco, corteggiando, & aspettando che esca
 il Rè, per salutarlo . Nel medesimo cortile, nel mezzo della
 parte in faccia, c'è vn luogo, ferrato da muricciuoli intorno,
 e dentro a i muri, vna gran peschiera ; sopra la quale, è fa-
 bricata vna grande, e bella galleria, per dir così, che serue
 di Refettorio, molto dilitioso, a i Soli . A man sinistra, en-
 trando, in capo al cortile, si troua la seconda porta, & il se-
 condo cortile delle vdienze ; & in capo a quello, la terza
 porta ; sotto l'ombra della quale stà, & esce il Rè, quando
 vuole, a dare vdienza publica . Nel secondo cortile, pur'a
 man manca entrando, c'è vna porta piccola, donde suole
 uscire il Rè a cauallo : e nel primo cortile, ci sono portici
 attorno, ne' quali secondo l' solito : in parte si lauora di diuer-
 se arti per seruigio del Rè dagli schiaui del Rè ; & in parte
 si conseruano i forzieri del Carhanè, o guardarobba da viag-
 gio, e vi si riceuono diuerse robbe, che vengono ogni gior-
 no di presente . Del resto, dentro, non sono entrato : ma

fuori nel Palazzo del Rè, non hò veduto cosa di notabile. L'altra cosa, che dissi, che mi piaceua in Cazuin, è il Meidàn grande, cioè la piazza maggiore; lontana alquanto dal Palazzo Reale, in altra parte, verso'l Bazàr. Non è così grande, nè così bello, come quello di Sphahàn, ma poco manco; lungo, pur come quello, trè volte quanto è largo in circa: e questo, perche così bisogna, per lo giuoco, che poi dirò, del Pallamaglio a cauallo; per lo quale, ci son pur le mete piantate, due da capo, e due da piedi, al pari. I ortici intorno, son di mala, e vecchia fabrica: ma nel mezo, dall'vna e dall'altra parte, ci son fabricate due case piccolle del Rè, piene di balconi, e fatte solo per trattenimento, da starui ne i balconi a vedere spettacoli; & vna di queste case hà i balconi tutti ferrati con gelosie, che deue esser forse per le donne; e dietro hanno giardini. La peggior cosa, che habbia il Meidàn di Cazuin, è che, per la ballezza de i Bazari intorno, è dominato assai dal Sole, e non c'è ombra se non molto poco innanzi notte: onde tardo assai si esce a passeggiarui, secondo'l costume. Ci son piantati intorno pur alberi, ma non ancor cresciuti, nè vguali: corre intorno acqua, ma poca, a piedi di quelli; e ci hanno fatto adesso vno steccato doppio di legno, dentro al quale hanno anche piantato, a piè de gli alberi, sopra l'acqua, diuersè herbe, che de uono esser fiori, e cose curiosè. Il Rè ogni sera (che rarissime volte manca) viene a cauallo nel Meidàn, doue è aspettato da tutti i Nobili a cauallo, per salutarlo, corteggiarlo, e seruirlo. Perche il corteggio di Persia è solo questo; ò la mattina, alla porta del Rè, assistendo, quando dà vdienza: ma questo, e poche volte; e come è incerto, pochi vi vanno; perche son più le volte, che si perde il tempo, e non si vede il Rè, che quelle, che si vede: ouero, e più sicuramente, e da tutti si corteggia, la sera a cauallo nel Meidàn, che è il passeggio di questi paesi; & il corteggio è soauissimo, gustosissimo, di nessuna soggettione, di molto spasso, e di nessun incommodo, come hora dirò. Quando è hora di compieta, ò poco più tardo che a punto è tempo da passeggiare, si va a cauallo nel Meidàn; il quale è sempre tutto
puli-

pulito; adacquato da vna quantità di huomini, destinati a questo, che l'adacquano, portando l'acqua con otri legati ad armacollo; è ombroso finalmente, e molto fresco. Prima che il Rè venga, si passeggia quiui innanzi & indietro; ouero si stà fermo in qualche luogo, ragionando con amici. Quando il Rè arriua, si sgombra tutta la piazza; ritirandosi le genti a piedi dietro gli steccati, e sotto a i portici intorno; ouero sopra i portici, ne gli astrichi, che son poco alti; e la gente a cauallo (che quella, che vi viene, è tutta di garbo) si ritira innanzi a gli steccati, attorno attorno, lasciando vota la piazza. Il luogo di noi altri hospiti, è il più honorato; cioè, in mezzo, da vna delle bande, doue ci piace; perche quello è il più vicino al Rè, che in mezzo, per lo più, si suol trattenero. Viene il Rè, accompagnato da pochissimi de' suoi più intrinsechi; e passando innanzi a noi, la prima volta, alzandosi prima alquanto il capo, e poi abbassandolo in fretta, gli diamo vn saluto, con vna sbattuta della sola testa, molto strauagante: ma, co'l turbante alla Persiana, fa bella vista. Dopo la prima volta, se mille altre volte ci passasse innanzi, e parlasse anco, non lo salutiamo mai più, che non si vfa, & egli così vuole: tale è la sua pianezza con tutti, e la facilità, e familiarità, con che tratta, e con che viue. Bene al contrario di quel che si faceua in questi stessi paesi in altri tempi: riferendo Giustino, abbreuiator di Trogo Pompeo, che i Rè di Persia anticamente, per souerchia maestà, ò non si lasciavano vedere, come al tempo di Cambise; ò quando pur si vedeuano, voleuano esser venerati con ossequij di tanta sommissione, che Conone Atheniese, trasferitosi in persona in Persia per trattar meglio a bocca degli affari della Grecia, ancorche negotiasse per mezzo di terze persone, non fu ammesso nondimeno mai alla vdienza, nè al cospetto di Artaserse, solo perche non lo voleua adorare al modo de' Persiani; il che fare, a lui Greco, di sì nobil patria, e Capitano sì famoso, non pareua conuenuevole. Di modo che non solo de' siti delle terre ma, de' costumi ancora delle genti, si può cauar quel bello *Epiphonema* di Virgilio

Lib. 1.

lib. 6.

Tantum cui longinqua valet mutare vetustas.

Mentre il Rè si trattiene nel Meidàn, stiamo noi sempre fermi al nostro luogo; ouero, dopo hauerlo salutato, chi se ne vuole andare, se ne vada: ma pochi se ne vanno prima di notte, perche in effetto quello è il luogo dello spasso maggiore. Il Rè, poco stà fermo in luogo alcuno: ma, giunto nel mezzo, ò maneggia il cauallo al suo modo; ò passeggia con qualcuno; ò viene innanzi a noi altri, parlando a chi gli piace; ò dà vdienda pur così a cauallo, a qualche personaggio graue; & in somma sempre fa qualche cosa, e sempre ridendo, e burlando allegramente. Stanno in quel mentre di continuo preparati i paggi a piedi, e con le caraffe, e coppe di oro, vanno sempre attorno, dando da bere per ordine; però solo a chi ne vuole: verò è, che il bere non si presenta a tutti quanti sono in piazza, ma solamente a gli hospiti del Rè, & a certi Vfficiali grandi, ouero a i Cortigiani favoriti. Suonano in tanto di continuo, in vna loggia da piedi al Meidàn, istrumenti bellici, di trè sorti; cioè, vna muta alla Turchescha, che è quella, che hauemo anche noi in Italia, in diuersè galee; vna muta alla Persiana, differente alquanto; e son per lo più Nacchere, e Pifferi, che fanno suono più da festino, che da battaglia; con tutto ciò si senton di lontano; e l'altra muta è di Vzbeghi: e questi son quattro trombe, non corte come le nostre, ne torte; ma dritte, lunghissime, e grosse; e le suonano, facendo sempre vna voce, che ha poca gratia, ma si sente assai da lungi. Gli istrumenti Vzbeghi, e Turchi, gli vfa, e tiene il Rè, quasi per trofeo; dopo hauergli tolti, in guerra, a quelle nationi; che prima non gli vsaua. Al suon di questi istrumenti si fa, quando il Rè vuole, e si fa quasi ogni sera, il giuoco del pallamaglio, vscendo a giuocare chi ne sa, e chi vuole; & alcuni che giuocano bene, benchè non siano di molto gran qualità, il Rè stesso spesso gli chiama à giuocare. Il Rè ancora giuoca; e così questo, come ogni altra cosa, a cauallo, e con le armi al lor modo, la fa benissimo, e forse meglio di ogni altro. Il giuoco poi del pallamaglio a cauallo, non è altro, se non quel
me-

medesimo a punto, che fanno i Fiorentini a piedi, con vn pallon di vento, e lo chiamano del Calcio. Cioè, che diuisi in due parti, ogni parte, percotendo la palla a suo vantaggio, a chi più può, senza offeruar'ordine, nè vguaglià di colpi, si sforza di portarla, e farla passar di là dalle mete della parte contraria; che all'hora s'intende hauer vinto: e per ciò son piantate le mete, da capo a piedi del Meidan, poco lontano dal suo fine, per conoscere il termine della vittoria. Ci è solo questa differenza, trà il giuoco de' Persiani, e'l Calcio de' Fiorentini, che i Fiorentini giuocano con molta gente, a piedi, in piazze più piccole, balzando il pallone in aria; e bene spesso per toglierfelo gli vni a gli altri, ò per impedirsi, e disturbarli, si danno di matti sgrugnoni, e pestandosi il volto, e facendosi liuidi, che pare non habbia troppo del buono per persone nobili. Ma i Persiani, più nobilmente, giuocano a cauallo; pochi di numero (solo cinque ò sei per parte: non sò perche, ma così deue bisognare; & essi, che ne sono esperti, lo fanno) e senza sgrugnoni, ne battersi l'vn l'altro, battono solo la palla, che è vna boccia di legno leggiero; agitandola per terra, e percotendola, non con la testa del maglio, come facciamo noi, ma co'l fianco lungo, il quale anco è inarcato alquanto, per coglierla meglio. E'l pallamagho è leggerissimo senza ferro alcuno nelle teste: e si maneggia solo con la man dritta: e la destrezza, e la gara, la mostrano solo in esser più pronti a seguir la palla, girando il cauallo oue bisogna, e correndo, e percotendo p ima di chi vuol percuotere al contrario: e quando non si può dare alla palla, almeno, co'l frapporsi in mezzo, impedire che non gli diano gli auuersarij. Nelle quali cose tutte, si ricerca vna gran destrezza, & agilità, tanto del cauallo, quanto del Caualiere: e quello che importa, si esercitano in questo giuoco assai bene, & i Caualiere, & i cauali, in tutti i moti, & in tutti gli atti, che son più necessarij per la guerra. In somma è bellissimo giuoco, assai più de i Caroselli, e di ogni altro simile, che si taccia da noi; e se fosse fatto con quegli apparati di liuree, e d'inuentioni, che vsiamo noi altri, sarebbe degno della presenza delle più gran Dame di Europa.

Non

Non mancano quì ancor Dame a vedere, che sempre ne son piene le strade, & i battuti de' portici intorno: vi vengono tuttauia coperte il viso, e con abiti humili da plebee, e camminando a piedi perche, in questi paesi, non è lecito altrimenti: ma nondimeno, frà quelle, che alla vista appaiano plebee, siamo ficuri, che ci son bene spesso, trauestite & incognite, che così è costume, molte, e molte Dame belle, e di garbo, che con mentito habito, come solo quì si comporta, vengono a pigliarsi gusto. Vi habbiamo, veramente, questo disauantaggio, che essendo da loro veduti benissimo, noi non possiamo loro invisò vedere. Circa l'apparato poi degli abiti, se bene quì non si fanno le liuree, che vsiamo noi, con tutto ciò, non fa mala vista, veder vestiti di colori varij, e tutti bizzarri, con turbanti ricchi di diuerse foggie, con pennacchi, & altre galanterie, che in vero hanno molto del soldatesco; e vedendone vna piazza così grande tutta piena, non è vista ingrata. La prima volta, che godei questo spettacolo, fu la medesima sera della Domenica che arriuai; e d'all' hora in quà, ogni sera l'hò goduto con molto gusto: eccetto in questo vltimo, che non ci siamo andati, nè c'è venuto il Rè, perche stiamo di partenza; e perche c'è adesso poca gente, che già il Campo è quasi tutto partito. Mi era uscito di mente, che il Rè, stà così in piazza, infìn'a notte; e bene spesso fin'ad vn' hora, e più, di notte. Noi altri, ci partiamo quando ci piace, senza salutare, nè altro; & al più, ci stiamo, infìn che si parte il Rè; e partendo lui, noi ancora, senza accompagnarlo, nè salutarlo, ce ne andiamò per le nostre strade. Haurei da dire adesso molte cose, di tutto quello, che è accaduto in Cazuin; e cose graui, e degne; come, l'vdienza, e trattati, di vn'Ambasciador Turco, mandato dal Serdar, ouero General loro, a trattar di pace: l'vdienza, e riceuimento, dell'Ambasciador di Spagna, che quì in Cazuin è venuto finalmente a trouare il Rè: e molte altre cose, e trattati simili, a i quali tutti mi son trouato presente appresso del Rè, & hò sentito ciò che si è parlato. Ma non posso scriuer più, perche il Campo è marciato all'improuiso, & hoggi a punto a me ancora con gli altri conuiene partire; anzi stò tanto intrigato

in

De' 25 di Luglio 1618.

315

in caricar bagaglie in fretta, che questa lettera, cioè tutto quello, che hò scritto in Cazuin, giuro a V. S., che non l'hò letto, e non sò, che mi habbia scritto. V. S. habbia pazienza, e tenga a mente doue lascio; che vn'altra volta, quando haurò commodità, da qualche altro luogo, supplirò. Frà tanto, infiniti baciamani a tutti i Signori Amici, & in particolare a i Signori Spina, al Signor Andrea, al Signor Dottore, al Signor Coletta; & a V. S. facendo il simile, fò fine, con pregarle dal Cielo ogni contento, e ricordarle, che preghi ella ancora Nostro Signore per le nostre vittorie. Di Cazuin li 25.

di Luglio 1618.



L. 12